

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

179

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

179

1-2

J.M.

I T O R T I

A M O R O S I

Comedia

DI CHRISTOFORO
CASTELLETTI.

MA
ALL'ILL. SIGNORA,
LA SIGNORA

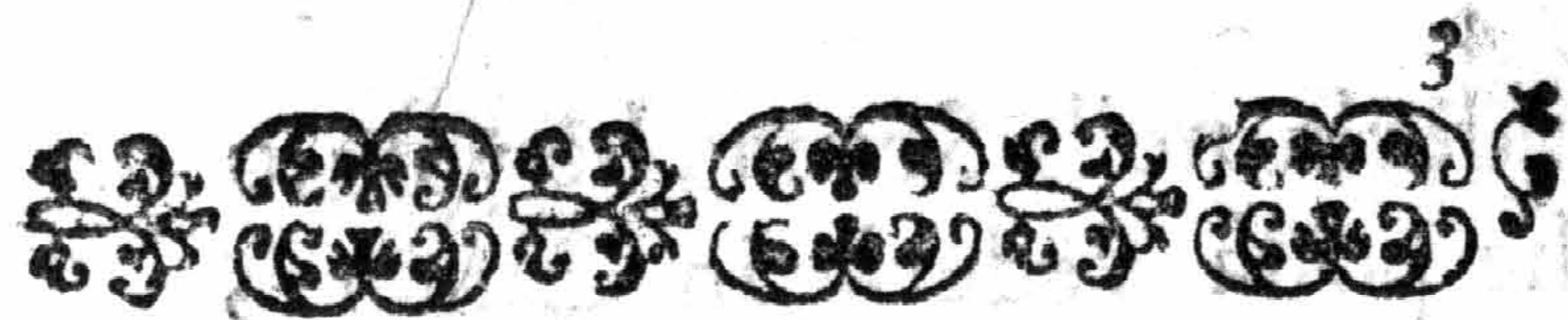
CLELIA FARNESE
DE' CESARINI.

Nuouamente posta in luce.



I N V E N E T I A .

Appresso i Sessa. M. D C X.



ALL'ILLVSTRISSIMA

S I G N O R A,

& Patrona mia Colendis.

LA SIG. CLELIA

Farnese de' Cefarini.



VE cagioni mi muo-
uono à donare a V.
S. Illustris. la mia
nuoua Comedia de'
TORTI AMOROSI.
L'vna è; perche quando si rap-
presentò, le conuenne negarmi
il segnalato fauore, che degnò
farmi della sua nobilissima pre-
senza, costretta dal sospetto com-
mune, che la sala per la grande
moltitudine delle genti, che vi
s'erano adunate, fosse per cade-
re. Et perciò, poiche la mia disa-
uentura non volse, che potesse

4
vederla nella Scena, ho voluto
che possa vederla in Camera,
sempre che la verrà in piacere.
L'altra è la singolare affettione,
che ella ha mostrato del conti-
nuo (mercè della sua souerchia
gétilezza) portare a tutte le co-
se mie; particolarmente all' Ama-
rilli Egloga mia pastorale, che
l'anno passato le dedicai. Miri
dunque V. S. Illustriss. con l'oc-
chio della sua vfata humanità
infinita, l'altezza dell'animo
del donatore, e non la bassezza
del dono; e piaccia tenerlo per
eterno pegno dell'osseruanza
mia verso lei. A cui bacio con
ogni riuerenza le mani.

Di Roma, il primo di Marzo. 1581.

*Nonella Dea terrestre, in cui lo-
caro*

*L'alma Natura, e'l Ciel largo, e
cortese*

*Quanto, dal dì che'l Sol suo cor
so prese,*

Di

5
*Di pellegrino il mondo hebbe,
e di raro.*

*Del valor vostro il viuo raggio,
e chiaro* (cese.

*Auanza in bel seren le Stelle ac
La nostra età mille honorate of-
fese*

*Far per voi spera à morte, al
tempo avaro.* (spira

*Ne l'aspetto Real; ch'vn'aura
Di sommo honor; si scorge par-
te a parte*

*L'altra bellezza del diuin sem-
biante.*

*Onde chi fiso in voi le luci gira
Felice è in terra; e del ben gode
in parte,*

*Di che godono in Ciel l'anime
sante.*

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruitore.

Christoforo Castelletti.

A 3 PRO



PROLOGO.

SE'l Verno coprissi del continuo la terra di ghiaccio, e di neue; e gli estiuu, e tepidi Soli non la disfacefsero; come potrebbero gli alberi, e le piante produrre i fiori, e i frutti? Così se qualche breue riposo non iscemasse tal volta la fatica, & alleggiasse il peso de' continui fastidi, e de noiosi pensieri, che aggrauano gli animi nostri; come potremmo noi lungamente viuere? Non ha dubbio, che per ripararci dall'arma della morte più che si può ne fa bisogno d'alcun soccorso honesto, ò utile, ò diletteuole. E che soccorso può dunque trouarsi più conuenueuole, che la Comedia; che ha in se tutte queste tre parti. E' honesta; perche fu trouata per ritrarre gli huomini dall'ampia strada de' vitij, e guidarli per lo stretto sentiero della virtù. E' utile perche gli ascoltanti di essa, rimirando (quasi in uno specchio) i falli altrui, l'astutie fatte da' serui a' loro padroni, gli inganni fatti dalle mogli a' loro mariti, possono più ageuolmente fuggirli, & guardarsene. E' diletteuole per li piaceuoli auenimenti, per la diuersità, & bellezza de' personaggi, de
gli

gli habiti, o de' costumi loro, per la pittura, & per la musica: Onde non è merauiglia, se in que' tempi felici le fecero gl' Imperadori, e i Regi, quanto più spesso si poteua, rappresentare ne' presenti con superbe pompe, sentuosi apparati, fregi d'argento e d'oro, statue figure, & ornamenti ricchissimi. E diedero tale riconoscimento a' rappresentanti, hora con ergere loro statue, hora con publicarli loro gentil' huomini, che non si sdegnarono i Cavalieri più nobili, e più principali comparire nelle scene, & recitare le Comedie. Ma all'età nostra si prezzano sì poco, che rarissime se no veggono rappresentare. Ne sò se di ciò debba incolpare l'auaritia; ò il poco amore, che si porta alla virtù. Dall'un canto mi cade nel pensiero di darne cagione all'auaritia; poiche non è chi voglia scommodarsi di un minimo danaro per fare una scena. E dall'altro canto m'induco ad accusare il poco amore della virtù; perche gli ascoltatori, vedendosi porgere a gli occhi un vitio, del quale essi sono macchiati, temono in presentia de gli altri non arrossirsi. Et conferma questa mia opinione il vedere, che non vogliono in quelle poche Comedie che si fanno, che si riprendano vitij; ma solo si dicano ciancie, e cose ridicole, e di nessuna sostanza: seruendosi della Comedia per uno spasso, e per un gioco, &

8 PROLOGO.

non a quel fine, che fu ritrouata. Et sono alcune persone, che essendo elle degne di riso, come sentono una parte, che moua a marauiglia, a dolore, a compassione, o ad altro effetto contrario, o diuerso dal riso, si sentono suenire, e bisogna apparecchiare lo accetto per unger loro i polsi. E stimano più una chiaccherata all'improviso, e fuori di proposito d'un vecchio Vinitiano, & d'un seruitor Bergamasco, accompagnata da quattro attori di oneste, & vili, usate farsi da bagattellieri, che una comedia graue, che vi si serà stentato tre anni a comporla, e sei mesi a recitarla. Vedete a che termine è ridotto il poeta Comico, che essendo stato riputato da ingegni eccellentissimi più difficile a comporre, che l'Epico, e'l Tragico; non mancano infiniti, che non hauendo pure una minima notitia di poesia solo con un certo loro discorso naturale, o per dir meglio, materiale; e con l'osservanza secca, c'hanno fatta in leggere, o più tosto farsi leggere quattro, o sei Comedie, stimandosi dotti senza arte; presumono da me giudicio. E poi, come sentono una protasis, una epitasis, una catastrophe, o simil'altra sorte di voci, conuien loro di ricorrere ogni tratto al Galepino. Et perciò se l'Auttoe hauesse pensato di contentare tutti i ceruelli, non si sarebbe mai messo a durare questa fatica; perche

PROLOGO. 9

non ha tanta albagia nel capo, che presume essere maggiore di Plauto, di Terentio, & de gli altri Auttori moderni eccellenti, le Comedie de' quali non hanno potuto passare senza riprensione per le mani di certi maestri Aristarchi; che con la barba quadra, col mantello lungo, con passo della picca, col far carestia delle parole, e non dirne, che non siano sesquipedali, e pregne di sentenze, acquistano credito presso gl'ignoranti: e fanno professione d'hauere i nasi critici, che sentono l'odore infino nel vetro; e non componendo essi mai, sono seuerissimi Giudici delle compositioni altrui. Ma basta solo al nostro Poeta di sodisfare a' giudicis, & intendenti; da quali, se con lingua amica del vero, & non auerza a mordere, uerra in alcuna parte ripreso, se lo riputerà a fauore. E di sodisfare a voi nobilissime, e gentilissime donne, senza la presenza delle quali questa stanza, ancor che vi fossero altri tanti lumi, parrebbe oscura: oscura certo, poi che gli occhi vostri sono eguali alle stelle; e se non mi teneste per adulatore, ardirei di dire, che non solo somigliano, ma di gran lunga auanzano il Sole. La Comedia è nuoua, & è pur hora uscita di sotto di pennello del pittore, e chiamasi i TORTI AMOROSI, da' torti gradi, che fa Amore alle persone che

IO PROLOGO.

v'interuengono, facendole seguir chi la
fugge, scacciar chi le bramma, e i desiderij
loro difformi, e non corrispondenti. Ma
accortosi al fine, che la Comedia si rappre-
senta in Roma (ch'è questa che vedete)
che è luogo doue si puniscono seueramente
le ingiustitie, & i torti, benchè leggerissi-
mi, e però temendo che costoro non ricorres-
sero per giustitia al tribunale dello sdegno
si risolue far ragion da ciascuno, & farlo
rimaner contento. Di silentio non ardisco
ricercarui: perche mi parrebbe fare ingiu-
ria alla cortesia, & alla gentilezza vo-
stra, vedendoui stare così cheti, e modesti.
Attendete che veggio M. Zanobio, ch' esce
fuori. A Dio.



PER.



PERSONE,
CHE PARLANO

nella Comedia.

- 1 Messer Zanobio Naccherini, vecchio Fiorentino.
- 2 M. Lauinia vedoua) Figliuole di M.
- 3 Lucretia giouane) Zanobio.
- 4 Orfolina, serua del medesimo.
- 5 Ascanio, seruo di M. Zanobio, cioè,
Olimpia figliuola di M. Francesco
fott'habito di maschio.
- 6 Tizzone Norcino, Hortolano di M.
Zanobio.
- 7 M. Guglielmo Polardi, vecchio Fran-
cese Procuratore, cioè M. Francesco.
- 8 Madonna Faustina sua moglie.
- 9 Horatio suo figlio.
- 10 Balestra seruo d'Horatio.
- 11 M. Metafrasto pedante d'Horatio.
- 12 Il Sig. Gio. Girolamo allenato à Na-
poli, cioè Claudio figliuolo di Mes-
ser Francesco.
- 13 Felluca suo seruo.
- 14 Camillo giouane, innamorato d'O-
limpia.

A 6 DE

12 DE
TORTI AMOROSI

COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Zanobio vecchio Fiorétino.
M. Guglielmo Procuratore.

Zan. **H**auere in casa Seruitori e a punto l'hauerui tanti assassini, tanti nemici capitali, che non pensano ad altro, che alle proprie commodità, & a pregare Iddio, che finiscano presto i mesi per chiederti il salario, ò se vedessero il padrone in estrema necessità, è che potessero aiutarlo con vna gocciola d'acqua, non si mouerebbono da sedere per dargliela. Quello sciaguratello d'Ascanio, si ben'hauesse la podagra nelle gambe, farebbe potuto ritornare da Capo di boue, tanto tempo è, che si leuò, & andò in vn mio seruigio infino à Pasquino, & ancora non si ricorda di tornare.

Gug. Se viene alcuno à dimandarmi, dite che io vado informando la Rota.

Zan. Messer Guglielmo, ò Messer Gugliel-

mo:

PRIMO 13

mo: fate il grande, non degnate eh? Gug. Perdonatemi Messer Zanobio, che io non vi haueua vilto, andaua sopra pensiero. stò con l'animo tanto inquieto, ch'io nõ potrei mai diruelo.

Zan. Da che nasce questa vostra inquietudine?

Gug. Nasce da vn sogno, ch'io feci sta notte di vn mio figliuolo, che ancora mi dà che pensare, e che piangere.

Zan. Di chi vostro figliuolo, d'Horatio mio genero?

Gug. Messer nõ, d'vn'altro.

Zan. Che, hauete altro figliuolo, che Horatio?

Gug. Ne hò hauuto vn'altro; ma che adesso l'habbia, nõ lo sò: perche dal giorno ch'io lo perdei, ch'egli poteua hauere poco più di venti mesi, non homai saputo se sia viuo, ò morto.

Zan. Quanto tempo è, che lo perdeste?

Gug. Debbono essere circa venti anni.

Zan. Tanto, che s'egli fosse viuo sarebbe hora huomo fatto, haurebbe quasi ventiduo anni. Ma in che modo lo perdeste?

Gug. Vdite, venti anni sono, nella mia terra nõ molto lontana d'Avignon ne, era vn Conte Christianissimo, e deuoto della Chiesa di Dio, & però castigaua seueramente coloro, che insegnauano, & offeruauano precet-

ti

ti contrari alla diuina legge. Hora i popoli, che sotto l'antecessore di quel Conte, che non era molto Catolico, erano auezzi a viuere à lor modo; fecero congiura contra il Conte, & vna notte vccifero lui, e tutti i Catolici della terra, che poterono hauere nelle mani. Io con lo suenturato fanciullo, chiamato Claudio, e con vna sua balia, & con la mia moglie grauida fugij, & in capo d'alcuni giorni giunfemo a Marsilia: & come Dio volse, ritrouammo vn legno, che voleua fare passaggio in Italia, e vi montammo sù tutti. Ma come fummo verso i mari di cicilia, si mosse vna crudel tēpesta, il legno vrtò in certi scogli, e si ruppe. Io, e la mia moglie abbracciati ad vn pezzo di tauola giūfemo al fine mezzi morti à riuā. Ma del fanciullo, e della balia, che auenisse io non sò, Vhu, vhu, vhu.

Zan. Veramente il caso è lacrimoso, e degno di compassione: ma però non piāgete, che se le lagrime fossero medicina de' mali, & sempre che vno hauesse pianto facesse cessare il suo dolore, comprariamo le lagrime à danari contanti. Ma non occorre far questa spesa, perch'elle non hanno tal virtù. E poi, questo sogno, che ha-

uete

uete fatto sarà forse buono augurio di ritrouare il vostro figliuolo. A me è interuenuto vn paio di volte, che la notte hò sognato le persone absenti, & la mattina le ho incontrate per Roma.

Gug. Quando io sapessi, ch'ei fosse viuo, se ne potrebbe hauere qualche speranza. Ma si debbe morire certissimo: a pena potei campar'io: pensate se potè saluarsi quel misero fanciullo.

Zan. Perche non può essere, che la balia l'aiutasse? Ma che volete fare, ringratiate Dio d'ogni cosa; perche ciò, che fa, fa per lo meglio. Se haueste hora questo figliuolo, haueste questo fastidio di più, e vi bisognarebbe pensare a trouar moglie anco per lui.

Gug. Piacesse al Cielo, ch'io lo ritrouassi, che questo farebbe il manco. Et quello, che più mi accresce il dolore è, che vn Messer Oliuiero mio fratello, che morì circa tre anni sono, lasciò a questo mio figliuolo dieci mila scudi, se infra tre anni si fosse ritrouato: se non che ricadesse ad vno spedale di Parigi. Et il tempo de' tre anni spira questa sera.

Zan. Questo è ben peggio perdere le carni, e la robba. Ma seguite à narrarmi il vostro viaggio. Doue arriuate poi?

Gug.

Gug. Arriuammo in Palermo.

Zan. E della vostra donna grauida, che figlio nacque?

Gug. Nacquero duo figli ad vn parto, vn maschio, che fu Horatio vostro genero & vna femina.

Zan. Della femina, che interuenne?

Gug. Di gratia non ne parliamo; che non posso mai ricordarmene, che non sospiri. Ella fu cagione, che mi bisognò subito fuggire di Palermo, e venirmene à Roma, e di Francesco, ch'io mi chiamaua, farmi chiamare Guglielmo. Così v'è il mondo. La fortuna è cieca, & ingiusta, chi in alza al Cielo, e chi abbassa nell'Inferno. Doue prima in casa mia io viveua da Gentilhuomo delle mie intrate: hora, mercè di tante disauenture, mi conuiene fare l'arte del procuratore, & essere obligato infino a i facchini.

Zan. Horsù, quando alle cose non e rimedio, nò accade perderui tempo. Lasciamo di gratia andare questi ragionamenti di malinconia. Questa fera io nò hò fatto se non la provisione ordinaria per le nozze, vn'infalatina e buona carne di vaccina allesta, vn'lombetto di porco arrosto, vna meza libra di falciccia, vn'ingolo, vn guazzettino, vn manica retto,

retto, e la buona ciera, che importa più che cosa nessuna. Io non v'invito forestiero nessuno, e non essendovi se non gente di casa; vo, che ceniamo alla domestica. A me non piace questo modo di nozze d'hoggidì, che si spende la metà della dote nel banchetto. Che ne dice Messer Guglielmo?

Gug. Son di questo parere ancor'io: perche la dote si dà, accioche habbia a bastare per gli sposi, e per li figliuoli, e per sostenere i pesi del matrimonio; e non perche si consumi in vn giorno.

Zan. Sappiate, che non per altro non volsi dare Lucretia ad vn Gentilhuomo del Marchese della Poluere, che a questi giorni me la fece chiedere per moglie; se non perche questi Cortegiani per lo più son fumosi, e per consequente larghi nello spendere.

Gug. Anzi mi paiono strettissimi Veggo, che fanno bastare vna cappa col farle rifare l'orlo di nuouo, col riuoltarla, col rimetterla in soppresso, & col ritingerla cinque, e sei anni.

Zan. Questo auuiene perche veggono i quattrini di rado, & a minuto: ma come vien loro nelle mani vna borsa piena, fanno come vna volpe affama

ra quando giūge ad vn pollagio. Vo-
lete voi nulla, io vo andare infino
alla mia fabrica al Popolo, accioche
quei ribaldi di quei muratori non
m'empiano il muro di terra in cam-
bio di calce: e rimanete con Dio.

Gug. Andate, che Dio vi contenti.

SCENA SECONDA.

Mad. Lauinia vedoua sola.

Lau. **O**gni momēto mi pareua vn'an-
no, che Messer Zanobio mio pa-
dre, si partisse, per potere vscir fuori
a sfogare le mie pene: perche in casa
ho timore infino delle mura, & delle
tauole. Anzi ho timore di me stessa;
perche mi trouo legato il core da lac-
cio sì vile, & sì diuerso dallo stato
mio. Io conosco, che Ascanio è vn
feruo, & ch'io son Gentildonna, &
che volendo far degno altrui dell'a-
mor mio, non mancherebbono Gen-
tilhuomini miei pari, che mi preghe-
riano; e pur non posso frenare il
mio sfrenato desio. M'aueggio ch'io
commetto errore non leggiero, ma
graue, e grandissimo, e pure non mi
vergogno di commetterlo. E possibi-
le, ch'io sia tanto cieca, e tanto fuori
di me stessa? Haueua pensato di far-
ne

ne confapeuole Orsolina, & di ser-
uirmi dell'aiuto suo; ma per quello,
che mi son potuta acorgere, a gli at-
ti, & alle parole li vuole forse bene
anch'ella. E se ciò fosse vero, mi da-
rebbe impedimento, e non aiuto.
Debbono dunque scoprirmi ad Af-
canio? Ohime; se egli mi accusa
al mio padre, non neresto macchia-
ta di perpetua infamia? Che farò?
deurò morire? morapiù tosto, &
m'inghiotta la terra, che si macchi
l'honor mio, e che Ascanio si possa
vantare pur d'vna minima mia pa-
rola. Ecco Ascanio. Amore, che mi
consigli? Vuoi, che me li scuopra,
ò pure che tacendo mi lasci morire?
Son risoluta di porre giù tutti i timo-
ri, e tutti i rispetti, e scoprirmi, auen-
gamene il peggio, che me ne può
auenire.

SCENA OTTAVA.

*Ascanio seruo, cioè Olimpia sotto
habito di maschio, e Ma-
donna Lauinia.*

Asc. **P**ensarà Messer Zanobio, che il
tardar mio sia proceduto dalla
mia negligenza, ma è pure procedu-
to dalla pigrizia di Messer Antonio,
che

che non si è leuato infin' hora.

Lau. A Dio. Ascanio, d'onde si viene.

Asc. Da casa di Messer Antonio Mainardi p vn seruigio di Messer Zanobio.

Lau. Ascolta, non ti partire.

Asc. Voglio falire a dargli la risposta.

Lau. Non occorre, che tu falga, perch'egli è andato al Popolo alla fabrica.

Asc. Voglio andare dunque a trouarlo là.

Lau. Fermati, che vi andrai poi. Odi vna parola.

Asc. Sbrigatemi presto di gratia.

Lau. La segretezza, e la fedeltà tua, di che ho fatto esperienza in questi pochi giorni, che tu sei stato in casa nostra, m'assicurano a confidarmi vn segreto, & a domandarti vn'aiuto in vn mio bisogno, di grande importanza.

Asc. Da picciolo riuo, nō può venire molt'acqua: pure, quel poco che vaglia questa misera vita io son presto a spendere in seruigio vostro.

Lau. Auerti, fa che tu tenga segreto quanto ti dirò, perche è cosa che m'importa la vita.

Asc. Fidatevi di me, bēche importasse più di mille vite.

Lau. Dei sapere che.

Asc. Seguite, pare che vi resti la voce in mezo del petto, pare, che nō potiate esprimere le parole, di che temete.

Ahi.

Lau. Ah, Ahime.

Asc. Vi è venuta forse qualche maccatione: visete tutta cangiata di colore: dite allegramente, non dubitate.

Lau. Io dire. Ma ti scongiuro per quelle stelle, che splendono in Cielo, che tu m'habbia cōpassione, e che porti rispetto al mio honore, e non al mio giudicio. Ti torno a pregare di nouo che tu mi tenga segreta.

Asc. Mi fate torto a ramentarmi tãte volte quel, ch'è mio debito: dite pure.

Lau. Dei sapere Ascanio, che dal primo giorno, che venisti a stare in casa, i raggi della tua bellezza, congiunta con laudeuoli costumi, mi accresero di maniera, che tutta mi sento consumare; onde sono stata costretta a viua forza per non morire, di pregarti che tu mi faccia dono della tua gratia innanzi ch'io finisca di consumarmi.

Eh Madōna Lauinia, chi hà vitella in tauola, non mangia cipolla: Voi volete burlar meco: fate come vi pare, sete padrona.

Lau. Come burlate: Che cosa è più dura e fredda che'l festo: e pure s'infuoca, e si distrugge: hor parti cosa così impossibile, che vn cuore d'vna donna, e vedoua, che al fine è pur di carne possa infiammarsi.

Non

Asc. Non mi pare impossibile, ch'vna dōna possa innamorarsi: ma che s'innamori d'vn forastiero seruo povero, e vile; come son'io.

Lau. L'aria del viso tuo, e l'acorte maniere ti dimonstrano nobile, e gentile, e più tosto seruo per disauentura, che per natura. Ma ancor che tu fossi seruo per natura, non ti stimo vile; perche la nobiltà, e la gentilezza dipendono dall'animo.

Asc. Ah Madonna Lauinia, non vi lasciate così trasportare alla volontà. Oime se vostro padre venisse ciò in qualche modo a risapere; non fariamo voi, & io le più infelici persone del mondo? non stariamo a pericolo certissimo della vita?

Lau. Come lo potrebbe mai risapere se tu stesso non lo dicessi? E poi quando anco mio padre il risapesse, tutta la pena toccarrebbe a patire a me; perche tu essendo huomo, ageuolmente, li potresti fugire dalle mani. Et a me, che maggior pena potrebbe dare, che la morte? Et la morte: se bene per altra cagione mi parrebbe amarissima: per questa mi faria più che la vita dolce, e soaue.

Asc. Le parole son femine, e i fatti son maschi. Oh quanto ne par leggero il desiderarci la morte mentre stà

lon-

lontana, ma affè che quando ella s'auicina, ci par grauissima.

Lau. La morte, che potrebbe darmi il mio padre, è dubia; perche s'egli non risaprà nulla de' nostri amori, non haurà ragione d'uccidermi. Ma ponghiamo caso, che habbia a saperlo; non lo potrà; già sapere se non in processo di tempo e però correrà pure alcun giorno prima ch'io mora. Ma se tu non ti disponi a contentarmi, la mia morte è certissima e vicinissima: perche, senza che M. Zanobio, o altra persona vi adopri ferro, il dolore stesso inanzi notte m'ucciderà.

Asc. L'affanno vostro reca forse non minore dispiacer' a me di quello, che reca a voi: & ho gran compassion de' vostri tormenti, e mi duole infin' al cuore di non poter soddisfare al vostro desiderio.

Lau. Ah crudele Ascanio: inteneriscasi hormai questa tua tanta durezza.

Asc. Habbiatemi fede, che il buon volere vi è: ma non vi sono le forze.

Lau. E perche non puoi? fa almeno, ch'io lo sappia.

Asc. Oh il libro del perche è molto grande Vn'altra volta ve lo dirò.

Lau. Deh dimmelo hora caro Ascanio.

Asc. Te lo chieggi in gratia, & te ne prie-

priego a man giunte col piu viuo affetto del mio core. Dimmelo, e poi comanda a me.

Asa. Entrate uen' in casa, che non ho tempo di trattenermi. Lasciatemi andare a dare la risposta al vostro padre. Come torno, qualche cosa farà.

Torna. A Dio, speranza mia, io t'aspettarò in casa. Torna presto, se Dio ti guardi.

SCENA TERZA.

BALESTRA seruo.

HORATIO giouane.

Bal. **C**He pensiero è il vostro Messer Horatio? Voi hauete ad andare sta sera a nozze, e pare, che habbiate ad andare al morto: poiche in tutta notte non hauete fatto altro che sospirare.

Hor. Le nozze, Balestra, che altrui fogliono apportare somma allegrezza, a me apportano estrema malinconia. Oime chi entra in camino di pigliar moglie, si mette in via per andare a far penitèza. Entra in vn mare di fastidi, nõ Mediterraneo, ne Oceano, doue di treceto nauì a pena s'affonda vna, ma tale che pur vn legno mai non vi si salua. E vn gran dire, di libero farsi schiavo, & hauere a regge-

re

re le voglie sue con quelle d'vna donna.

Bal. Quando l'uccello è fuggito; poco rileua il ferrar la gabbia: se vi sapeua così duro il prender moglie, doue uate pè sarui prima che diceste il sì. Eh padrone, altro bolle in pignata: hò paura che questa non sia la scusa del patrosello.

Hor. Se tu fosti secretario de' miei pensieri, non sò se saresti sì indouino come fei. A che t'accorgi tù, che altro vi sia?

Bal. A che me n'accorgo, dite. Sapete, che non vi comincio a conoscer hoggi. Come vn medico e solito più volte di medicare vn'infermo, e che già per esperièza conosce la complessione e la natura sua, subito comprende la cagione dell'infermità.

Hor. Questo tuo ragionare di medico mi dà buon'auguro, che tu sia per rimediare al mio male, & il rimedio, che mi puoi dare, che tu vegga di fare, che questo parentado nõ habbia effetto: perche, se hauesse effetto, io farei il più dolente huomo che viua.

Bal. Qual'è la cagione, che vi farebbe dolente? ditemela.

Hor. E vn'impedimento che poi saprai: per hora non importa che tu lo sappia.

B

Bal.

Bal. Il medico, se non se gli dice il disordine, c'ha fatto l'infermo, non puo col solo toccar del polso sapere la grauezza della malattia.

Hor. Bastiti sapere, che la mia malattia è mortale; perche, se il parentado segue, è per condurmi senza dubbio a morte. Però miglior medicina, che tu possi trouare, è il disfarlo.

Bal. Piano col disfare. Questa non è mica vna bolla d'acqua piovana, che possa disfarfi con vn soffio, ve sete.

Hor. Oimè non ti dà dunque l'animo di farlo?

Bal. Mi terreste ben per dapoco, s'io mi perdeffi d'animo in sì poca cosa. Ho voluto burlare vn poco. Habbiatelo così certo per disfatto il parentado come è certo che voi sete viuo. Lasciate maneggiare la pasta a me. mi raccomando.

Hor. Adagio, non te n'andare ancora che bisogna, che tu mi facci vn'altro seruigio releuatissimo, senza ilquale il primo non varrebbe niente.

Bal. Dio m'aiuti hoggi, che farà?

Hor. Che tu mi proueggia fra due hore al più lungo d'ottanta scudi.

Bal. Mi potete anco dire, eh'io vo li senz'ale, o che tolga i panni di dosso à vn'agnudo. E che modo vi resta, più a trouar denari? Nò v'è più sensale, che

non

nò v'habbia hauuto in lista vna dozzina di volte, ò in maneggi di compagnie d'ufficio, ò di censi, ò di stocchi ò di ciuanze. Sete più conosciuto in banchi, che l'ortica al tatto. Ognuno, come vede il vostro nome nella cartuccia, dice: o che detta da darle i danari a chius'occhi. Ognun vi fugge, come il cane le bastonate. Tãto mi par possibile di trouar quattrini per voi, quanto di mattonare il mare.

Hor. Horsù, è fatto il pane per me. Non mi potresti imprestare vn giulio almeno, che domani te lo renderò.

Bal. S'io haueffi vn giulio, nò starei a Roma: non crederei trouar, vn giulio, se ben'impegnassi me stesso. Ma che volete farne?

Hor. Vo comprarue vna corda.

Bal. Per far che?

Hor. Per appicarmi. Son deliberato di dar così fine a gli affanni miei.

Bal. E chi mi renderebbe il giulio, s'io ve lo dessi? Voi vi vorreste appicare per farmi star forse d'un giulio, eh? Non mi ci correte, nò.

Hor. O' mi troua i danari, ò mi ti leua dinanzi, sconoscete che sei.

Bal. Non vi mettete sì presto in colera padrone, che i denari in qualche modo si troueranno.

B

2

Hor.

Hor. D'onde s'hauranno?

Bal. Nò sò dirui d'onde, ma sò bene, che si troueranno, perche così mi dice il core. Mi piace d'esser come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

Hor. Piaccia a Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso dunque star sicuro?

Bal. Statene pur sicurissimo, & con l'animo riposato: perche doue mancherà la pelle del leone, appiccarò quella della volpe, & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a vostro padre.

Hor. Attaccala per mia fe anco a mia madre, se non ti basta a mio padre.

Bal. S'io l'attaccassi a vostra madre, Dio voglia pur che vi piacesse.

Hor. Eccoci in sù le burle. Io hò bisogno di denari, non di parole. Me n'andrò in bāchi an fondaco della zecca vecchia, e ti starò aspettādo con desiderio. Fà presto quel che hai da fare, che chi dà presto, da due volte.

Bal. Andate, e lasciateui seruire a questo fusto. Hor ben, che pensiero è il tuo Balestra? Ti sei fatto bello a parole col padrone, e doue sono gli ottanta scudi? e dou'è la strada d'hauerli? Tu hai già data la tela per tessuta, & nò hai cominciato ad ordirla, nè sai da che lato cominciare. Horsù, non bisogna

bisogna sgomentarsi; qualche partito si pigliarà. Et se bene nò e pomicè così secca, com'è questo mio padron vecchio, pure io lo spremerò tanto, che ne cacciarò l'acqua, che bisognerà. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a q̄lla sua borsaccia amuffitta. Balestra, fa che tu vada di mira, fa che tu tiri dritto nella testa del vecchio. E fatto il becco all'occa, è già arruotato il rasoio, prader' il vecchio infino alla carne. Lasciami ire a trouare Felluca, vn seruitore d'vn Napolitano egli è vn fantino della cappellina, vn'unguento da cancheri bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuntatore. Non è huomo al mondo più a proposito di lui in aiutarmi a condurre questa lepre al passo.

S C E N A Q V I N T A.

Tizzone, Norcino, hortolano.

Orsolina serua.

Tiz. **I**N fine, io hò pur fatto la mala capata, a pigliare a mezzo l'horto di q̄sto messer Zanobio. Era meglio ceto volte il fare qualche arte, di queste che fanno gli altri Norcini.

Essi vendono la cicoria, il crescioni, li ramponzoli, li caccial pori, le ramo racche, le pistinache, le finocchi, li funghi, li triuoli, la frassinella, le farule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarbollo, li tartuffo, li, il zaffarame, le tartaruche, li gran ci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li biccioni, gli vccelletti, li fri soni, la paglia, fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le fratte, se gano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fan no la falciccia, li ceruellati, caccia no li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone, & non manca mai loro da fare; & d'ogni tempo si gua dagnano il pane. Ma in quest'orto, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quan do con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le sperfioni, quando con le iannuglie, in capo del l'anno non si guadagna couelle. E se pure qualche cosa si guadagna; tutto me lo bisogna spendere in questa maledetta lite.

Orf. Sò che queste Monache m'hàno fat to hauere la mala mattina. M'hanno fatto perder tēpo dall'alba in fin'ad esso, ad aspettare, che finissero d'or lare questi fazzoletti.

Tiz.

Tiz. O che sij la ben trouata: faccia an gelicata, corpo del mondo, molto sei bellezza.

Orf. Toccati il naso, che la cosa è ghio ta. Che si fa all'orto Tizzone? che è di buono.

Tiz. Non ci manca: ci son cauoli, rape, agli, radici, ciò che vuoi tu, ò volto spinto; e fosse così bella Rosama, mi véga la febre, s'io mi uoleffi mai par tir da Norcia. O Dio, mi sento vn ra spo sù per la schiena.

Orf. Horsù tien le mani a te mattaccio. Se piglio vna pianella, ti rompo il mostaccio.

Tiz. Che sia maladetto il peccato, e pre sto sia maledetto: Si tocca la mula del Papa. Che male ti fò: oh, molto sei terribile, ti voglio toccare la punta della barbeta solamente.

Orf. Tu mi farai vscir del manico, vedi. Oh, tò.

Tiz. Che ti venga il flusso, m'hai dato sù vn dente, che sono tre settimane, che mi dole. M'hai fatto vedere le stelle. T'hauèua portata vna bella cosa dal l'orto e per quest'amore non te la voglio dar più.

Orf. Che cosa è; mostramela.

Tiz. Non far, che stà in fondo della spor ta.

Orf. Dammela sù: non ci far più baie.

B 4 *Tiz.*

Tiz. Son contento, te la voglio dare di buona voglia. Ma vedi, bisogna che mi facci vn seruitio.

Orf. Che seruitio è?

Tiz. Dimmi prima, se mel voi fare, e poi te lo dirò.

Orf. Tel farò sù.

Tiz. Il seruitio, che vorrei, che mi facessi, sò che mi farè se lo dico.

Orf. Se non lo voi dire, statti.

Tiz. Sì, sì, te lo voglio dire, odi. Vorrei vn seruitio. Ma s'impunta la lingua, e mi trema il core, non tel vorei dire.

Orf. Eh, sbrigati, dillo.

Tiz. Vorrei, che tu m'imprestassi la.

Orf. La che?

Tiz. La quella.

Orf. Che quella?

Tiz. Quella cosa.

Orf. Che cosa? **Diauolo**, che tu la finisca mai più.

Tiz. La cappa, che ti rimase di maritoto: perche hò da andare hoggi ad informare il giudice per vna lite mia, e m'è stato detto, che non potrò entrarui, se non hò la cappa nera.

Orf. Oh guarda gran cosa. Te la prestarò volentieri: che bisognaua farci tante cerimonie? Non sapeui, dirmelo alla prima?

Tiz. Eh, son d'vn naturale tãto rispettoso, che non sò così alla prima intrar

re inãzi alle femine a domãdarli vn seruitio. Ma dimmi la verità, che credui, ch'io ti volessi dire qualche cosa trista, eh? Dio me ne guardi.

Orf. Sì dal cascar d'alto. Dou'è quel che m'hai portato?

Tiz. Aspetta, non toccare, aspetta: stãno sotto a tutte quest'herbe: eccoli, eccoli: sono i primi brocoli, che fiano nati quest'anno nell'horto.

Orf. Gran mercè a te. Vien sù, che ti darò la cappa.

SCENA SESTA.

Il Signor Gio. Girolamo alleuato a Napoli. Felluca seruo.

G. Gir. **P**iglia sto moccaturò, sto iame sto fronte, fa priesto cornuto, se non te chianto nã mazza'n capo, sto iame sta facci per zi, hà lo sudore m'accide.

Fel. Tanto suda costui, quãto sudan queste vnghie. Oime, d'onde procede questo tanto sudore, Signor Gio-uan Girolamo? Mi pare a punto di vedere la fontana di Treio. Che sì, che voi farete vn lago, ch'affoghere mo qui.

G. Gir. Gomo si aseno Mentre si co mico, no te dobbetare de morire. Lo songo

na qua reche volta stato quatto iuor-
ni, cha n'haggio mai vippito, nè man-
ciato si nò dui panelle schitto de pa-
ne de Sifa, e dui vuccuni de fileto de
porco; cha se n'altro hauesse mancia-
to accusi poco, subbeto forriamorto
ed io songo campato; pecche la mor-
te non ce la pigliaco mico. Sai donne
venne sto sudore, da na colera ter-
rebelissima, c'haggio.

Fel. Con chi hauete voi colera, coi danari
del Coeli?

Gio. Gir. Che denari bestia. No t'haggio
ditto c'haggio quattro castelle?

Fel. Signor sì, che me l'hauete detto, e ri-
detto seicento volte. Ma mi hauete
ben'anco detto, che sono sotto fidele
scommesso, che non si possono ven-
dere, nè impegnare.

Gio. Gir. Chisso è lo vero: lo fece la Si-
gnora Rosella pe la mala capo me-
ia; pecche io onne iuorno accideano
quarech'arcuno, ed issa happe pau-
ra, che la Vicaria no le confiscasse.
Ma che boglio fare de castello, io
haggio tanta ntrata, cha me vatta-
ria, ad accattare Roma.

Fel. Sì se fosse di carta fatta in disegno.

Gio. Gir. Che dice?

Fel. Dico, che faria un bel disegno il vo-
stro di comprar Roma? perche la
vostra cortesia è tale, che ogn'vno

hau-

haurebbe caro d'esserui vassalo. Et
io l'hauerei più caro di tutti, perche
come fosse padron di Roma, vi vor-
rei domandar vn seruigio.

Gio. Gir. Che borisse, cha te donasse Cà-
pedoglio, ò castello Sant' Agnito ne?

Fel. Signor non. Vorrei, che mi compra-
ste le masserite di bottega d'vn far-
to, che non son'altro, che vn banco,
& vn paio di forbici.

Gio. Gir. Oh oh, com'hai l'animo vascio,
deauolo.

Fel. Lo fò per giocare al sicuro. Hor con
chi state voi in colera, con l'innamo-
rata?

Gio. Gir. Dio me ne scampa. O se chisso
fosse io staria'n colera co mezzo
monno. E' no mese ò poco chiù, cha
songo a Roma, ed haggio'n listachiù
de duodeci gentile donne.

Fel. Tant'hauessi manco denti tu. In
quanto a me, non sò con chi vi po-
tiate stare in colera.

Gio. Gir. Sato'n colara: sto iame buono
sta facci: stato'n colera co chillo
abre ognatiello d'Amore.

Fel. Per conto di che?

Gio. Gir. Forze cha che. Pe la salute vni-
uersale de tutto il monno.

Fel. Come di tutto il mondo?

Gio. Gir. De tutto lo monno sì. Seno
fusse la prudentia meia, in manco de

dui miselo monno forria destrutto,
 hora'ntienne. Amore pe'fate'namo
 rare le perzo ne'n ci adopera le frez-
 ze. Vedenno isso, cha io era lo chiù
 bello, e lo chiù gratioso de tutte l'au-
 tre, ne comenzao a menare tãta frez-
 ze a sto core, cha'ncinco mile furo
 chiù de quince milia. E se secutaua
 dessa maniera n'auto mese, le frez-
 ze se scompeuano, e scompennose le
 frezze, se scompeua Amore, e scom-
 pennose Amore, se scompeuano li
 matrimonij, e scompennose li ma-
 trimonij se scõpeuano le figli: & ec-
 co te destrutto lo monno. Io, pec-
 che non ne venisse sto granne scon-
 ueniente, l'ammenazzi, e stao'n co-
 lera cod isso.

Fel. T, a ta indouinata. Dirò come dice
 Zanni. V'hò inteso, ma non sò quel
 che vi vogliate dire.

G. Gir. Non è miracolo, che non lo fai.
 Chisto è n'argomento in barocco.

Fel. Tanto poteuate dire in balocco per
 me.

G. Gir. Ed è cacciato dalle medolle della
 Felosofia d'Aristotele, nello tierzo li-
 bro della Georgeca.

Fel. Beh, io non pesco tanto a fondo. Se
 fosse cacciato dalle medolle della co-
 cina, forse ch'io l'intenderei. Ma, di-
 temi: di che sono fatte queste frez-

ze amorose?

Gio. Gir. D'oro fenissimo. Noi sai, cha di-
 ce lo'nnamoramêto d'Orlando. Li
 odorati suoi strali accisi'n fiamma:

Fel. Hanno la punta aguzza?

Gio. Gir. Songo chiù puntate, cha n'è sta
 spata.

Fel. Oh, come non vi ammazzano dun-
 que?

Gio. Gir. Accideno chilli, c'haueno core
 de coniglio: ma ad vno, c'haggia co-
 re de Leone, come hagg'io, non fan-
 no male nisciuno.

Fel. Horsù Signor Gio. Girolamo; quan-
 do vogliamo ritornare a Napoli? vi
 partiste con animo d'hauere a stare
 in Roma otto o dieci giorni, e son
 passati hormai più di duo mesi, e nò
 hauete ancora pelo, che pensi al
 partire.

Gio. Gir. No me ragionare chiù de Napo-
 le; c'haggio altro a lo celauriello
 mò. Dio lo sape, quanto'nce tor-
 naraggio mai chiù.

Fel. O, da douero vorrete far morir dispe-
 rata la Signora Rosella, che v'aspet-
 ta con più desiderio, che gli auari la
 carestia.

Gio. Gir. Malan'haggia la Segnura Rosel-
 la, e chile bole chiù bene di me.

Fel. Ah padrone, che vi sento dire? v'è
 pur madre.

Gio. Gir. Tât'haggia mai alligrizzachi male me bole; quanto issa m'è matre.

Fel. Che cosa mi dite? ella vi tien pur per figliolo, & per tale vi tien tutto Napoli.

Gio. Gir. Nome pare gran cosa, cha Napole me tenga pe tale, pecche me l'haggio sempre criso io per zì, ez zietto cha da u'anno'n cà, cha me lo disse na nutricia meia; cha m'haueua allauato piccirillo; partenno-se dalla casa della Segnura Rosellape no faccio che errore. cha fece'n casa. Vede como me pote esser matre la Segnura Rosella, s'ella è de Napole, ed io songo chiù de mille miglia da rasso.

Fel. E come capitaste à Napoli?

Gio. Gir. Me'n ce portao chilla nutricia, cha r'haggio ditto; ed issa me donao alla Segnura Rosella, la quale nò hauenno fegliuli, m'haue sempre nomenato, e tenuto in loco de fegliuolo. da chillo iuorno, cha la nutricia me disse chisto, haggio scritto paricchi vote allo paese meio, ped hauere noua de patremo, e de matrema, ma no è stato mai possibile saperene niente. E pe chisso stao volentieri à Roma; pecche è luoco publico, e'n ce capeta omne'n sorte de gente, e porria essere, cha collo
tiem-

tiempo n'hauesse ne quarecha noua. Ma lassamo ije no poco ste cunti, cha songo cunti dell'vorco. Che te pare della Segnura Lauinia figlia di Messere Zanobio, chilla delicatiella faccia rossolilla, non haue n'aspierro regio pe vita toia.

Fel. Capperi, è vn boccone da suogliato. Credo che sia morbidotta, come vna seta, s'infrangerebbe cosi con l'vnghe. Che, sete forse innamorato di lei?

Gio. Gir. Issa è innamorata de me tanto, cha crepa. No vedisti la Vaiassa foia l'altro iuorno, cha me venne a chiamare.

Fel. Io non sò, che mondo di chiamare si fusse il suo. Per quel poco, ch'io potei intendere, mi parue, che vi dicesse, che voi metteste l'animo in pace, che non c'era modo à sodisfarui, & ch'era vn'abbaiare alla Luna.

Gio. Gir. E' lo vero, cha lo disse chisso. Ma tu non sai pecche lo disse.

Fel. Credo, che'l dicesse, perche Madōna Lauinia tanto pensaua à' fatti vostri, quanto i ladri alla conscienza.

Gio. Gir. Tu no'ntienne buono. Se tu hauesi'ntiso le parole, cha io le dissi'nante, nò diceressi accussi. Io hauea ditto alla Vaiassa, cha dicesse alla patrona foia, che se scordasse l'amore meo,
meio,

meio, e cha no pensasse, chiù a me.
Ed issa m'arrispose ch'illo, cha sen-
tiste tu, zoè cha io m'arrepofasse, cha
la Segnura Lauinia no me potea so-
disfare chisto; ma cha m'haueria
amato pe si alla morte.

Fel. Riuoltala, che non s'abbrugi.

Gio. Gio. Vuome vedere lo' infegnale?
Hai visto chillo poco liuidetto c'ha
ne la Segnura Lauinia'n coppa lo
fronte?

Fel. Dirò di sì io. Signor sì.

Gio. Gio. Otto iuorne fa, io passai pe casa
ioia, & issa uenne co tanta pressa pe
vedereme alla fenestra, cha dette de
piettochillo fronte alla gelosia, e'n ce
restao chillo signo.

Fel. Se voi fate troppo di queste, i Signo-
ri Conferuatori vi faranno fare vn'
inhibitione, che non v'ciate mai di
casa.

Gio. Gio. Perche chisso Felluca?

Fel. Perche facendo vrtare le donne nelle
gelosie, elle per farui sù la chiara met-
terano la carestia nell'uuoua.

Gio. Gio. Ah ah, me fai ridere tanto si face-
to. Accurì le boglio le serueturi.

Fel. Ma torniamo alla Signora Lauinia.
S'ella vi mandò a chiamare; perche
non v'andate? perche non picchiate
la Porta? perdonatemi; questa mi
pare una meza discortesia.

Gio.

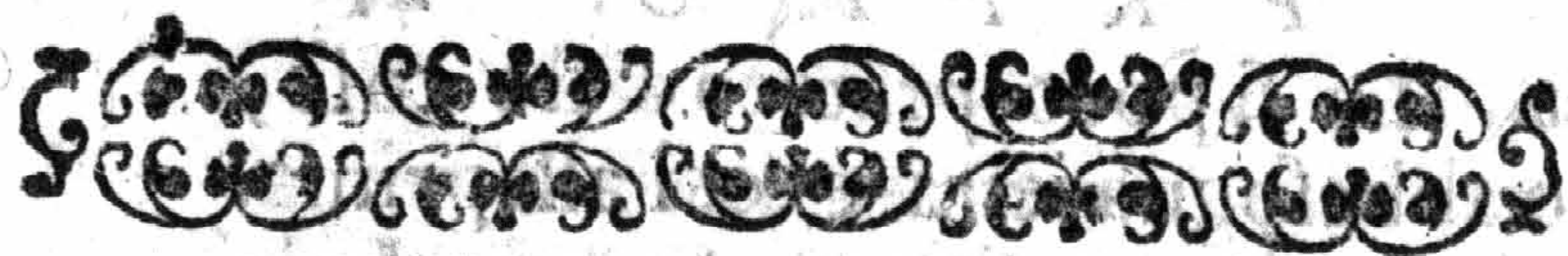
Gio. Gio. Tu si poco prateco a ste cose,
no abbesogna ietrare così allaprima.
Sai pecche no ce vao mo: pecche le
boglio dare no poco de martiello. Fa
moncinne, che se me bedesse, subbe-
to me manmaria sopplecare.

Fel. Pur che nō ti mandasse a bastonare,
tu m'haueresti vn buon partito. Non
è merauiglia se costui è sì leggiero
nel passeggiare: perche non si pasce
se non di parole, e di fumo.

Il fine dell' Atto Primo.



ATTO



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Madonna Lauinia.
Ascanio .

Lau. **H**O visto dalla fenestra venire di lontano Ascanio, & son venuta subito in sù la porta, per vedere se posso mouerlo a pietà del mio dolore. Ben venga il mio caro Ascanio, ti deliberi ancora di sodisfarmi?

Asc. Io vi dissi stamane vn'altra volta, che non poteua sodisfarmi altrimenti.

Lau. Il non poter tuo nasce dal non volere. Se tu volessi, tu potresti ancora.

Asc. Voi v'ingannate, Credetemi, ch'io non posso.

Lau. Io ti supplico per questo Sole, che ci illumina, per questa Terra, che ci sostiene; se la Fortuna ti guardi, & ti faccia sempre godere à tuo diletto la piu cara, e pretiosa cosa, che tu hai al mondo, che mi dica la cagione dell'impotenza tua.

G I T A

Asc.

Asc. Voi mi scongiurate in modo, ch'io sono sforzato a diruelo, con conditione però, che mi promettiate sotto la fe di gentildonna, come sete, che non sia giamai per risaperlo persona, che nata sia.

Lau. Io ti dò la mia fede, e ti giuro, che, à chi vorrà risaperlo, conuerrà tormi questo sangue, & questa vita.

Asc. Sappiate, che l'impotéza mia nasce perche son donna, come voi.

Lau. Che donna? Non ti dissi'io, che fingerebbe qualche girandola per farsi beffa di me?

Asc. Hauete il torto, che questa non è girandola, ma l'istessa verità.

Lau. Che habito è questo di donna? Le donne portan' elle la spada à lato, e pongonfi per seruitori, come fai tu?

Asc. Quest'habito non porto, e questa seruitù non fo io di buona voglia; ma perche per mia salute mi cōuien far così.

Lau. Doueui, se pur voleui far maggiori i miei guai, trouar'altra scusa più credibile, perche questa non ti sarà creduta giamai. Quante donne hai tu v'dito chiamarsi Ascanio?

Asc. Ascanio non è il mio nome, ma Olimpia.

Lau. Che cagione r'indusse à cangiare ad vn'ora il nome, l'habito & i costumi?

Asc.

Asc. Vi dirò. Essendo io giouanetta di quattordici anni, s'accese feruente-mente del'amor mio vn Messer Camillo Gentilhuomo Palermitano, d'una istessa età ch'io era. Alle cui voglie, dopò l'hauer molti giorni contrastato, al fine hauuta da lui promessa, che non haurebbe mai tolto altra donna che me; consentij; & vna notte nascosamente l'introdussi nella mia camera. Il padre mio, che ciò riseppe; fingendo non saper nulla, se n'andò vn giorno ad vn castello, lontano della città dieci miglia, doue era vn nostro podere; & mandò il giorno seguente à pigliarmi, & à menarmi al castello per vn seruitore. Il quale come fummo à meza via à pie d'un'alto monte fra certe ruine di casette di pastori, per la vecchiezza cadute sfodrato il pugnale mi disse: raccomandati à Dio; perche hò commissione da tuo padre d'ucciderti. Io seppi far sì con lagrime, con preghi, con scongiuri, e con doni, ch'egli prefa per mio consiglio la camicia, & infanguinata col fangue d'un'animale, la portò al mio padre, dicendo hauermi uccisa, & lasciata in preda a' cani.

Lan. E come fece il tuo padre à scoprir que-

questa trama?

Asc. Questo non visò dire. Hora io meza tra viua & morta, messomi vn paio di calzoni, & vn capello, che mi furono dati dal seruo, al quale donai la mia veste, men'andai alla marina, e trouato galee, che si partiuano, entrai in vna di quelle, & doppo molti disagi, e tempeste giunsi a Napoli, & di là andai a Bologna, facendomi chiamare Ascanio, & fingendomi huomo per poter meglio conseruare la fama, & l'honestà mia, & fuggirmi dal crudel padre.

Lan. Del tuo innamorato, che fu?

Asc. Si parti disperato da Palermo, & non ne hò mai potuto saper noua, se non da vn Mese in quà, che fù detto, ch'egli era in Roma: Ond'io subito partitami da Bologna, son venuta a Roma per saperne l'intero. Et non hauendo doue ricouermi, capita alle mani di Messer Zanobio vostro padre, e mi posi seco per seruo.

Lan. Chi non ti conoscesse, caro il compraria; parti, che sia huomo di saper accommodare treuoua in vn bacile. Si che tel'hai saputa acconciare a tuo modo. Pensi, ch'io sia sì sciocca che creda questa fauola eh?

Asc.

Asc. Piacesse al Cielo, che fosse favola: ella è historia pur troppo vera, misera me.

Lau. Horsù lasciamo andar le ciancie Ascanio. Che rimedio pensi porgere al mio male?

Asc. Di gratia lasciatemi andare infino a casa del Marchese della Poluere in Campo Marzo in vn seruigio mio, che m'importa, mentre Messer Zano bio stà fuori di casa, e tornerò hor' hora, e poi vi risolverò. Andate dentro, e s'a caso egli tornasse, in questo mezo fate la scusa mia.

Lau. La farò; ma non tardar molto, e fa che ti risolui in bene. Che nouo stratio vorrà apparecchiarmi Amore? hò a credere, che Ascanio sia femina, ò nò? Non lo crederò mai; non è femina certo; M'accorgo chiaramente, ch'è vna fintione d'Ascanio; se pure la fortuna per pigliarsi scherzo di me non vuol farlo trasformare d'huomo in donna.

S C E N A S E C O N D A.

M. Guglielmo.

Balestra.

Feluca da Notaio.

Gug. **H**O informato Me nsignor Auditore nella causa Florentina.

usu-

vsurariae priuatis, che promisit hiera a messer Gasparo mio cliente di farli spedire. Ma come siamo venuti al sottoscriuer della sententia, m'è venuto vn dubbio; non mi ricordo se sono stati seruati i termini sostantiali. Voglio salire, & andare a vedere il registro, accioche non facessimo qualche nullità.

Bal. Questa Zimarra par fatta a tuo dosso. E doue è la penna?

Fel. Eccola.

Bal. Pontela all'orecchia. oh, così. Chi farebbe hora, che non ti stimasse vn Notaio di bāchi. Ti ricordi ben quel che hai a dire, non è il vero?

Fel. Benissimo.

Bal. Auerti, fa che tu ponghi del giulebbe intorno alla pillola, accioche Messer Guglielmo la inghiotta senza fatica.

Fel. Stà à vedere, che le cornarchie vorrà no insegnare a cantare i rossignoli. Credi, che questo sia il primo fosso, ch'abbia passato?

Bal. Lo sò dauanzo che sei vna pezza fina: e che per trouare vn furbo non accade cercare altri che te.

Fel. Vna cosa sola mi dà fastidio. Messer Gulielmo non è Dottore?

Bal. Si è Dottore; laua faua de ghirello.

Fel. Non è procuratore?

Bal.

Bal. Vmbè, perche è procuratore, ti pensi che sia Dottore per forza?

Fel. Sì io.

Bal. T'inganni di grosso. Son in Roma in fino de gli hortolani, & de' palafrenieri, che fanno il procuratore.

Fel. Bastà, non può fare, che non sappia qualche cuiusse. Et se per auentura mi comincia a parlar per lettiera, io non hò mangiato mai cimici, & ec-comi per le fratte.

Bal. Zi, zi, tendi presto le reti, che l'uccello esce fuori della macchia. Io mi ritirarò in vn canto, perche non si spauenti.

Fel. Buon dì à V. S. Messer Gulielmo.

Gug. Buon dì, e buon'anno. Chedimandate, Domine Notari?

Bal. O buon, ò buon; già comincia a pigliar' il volo verso la ragna.

Fel. Messer' Antonio Guidotti Notaro del l'Auditore della camera, bascia le mani à V.S.

Gug. Sià ben de voi, e di lui. Che fà messer Antonio?

Fel. Sià vn poco in facende per questa cosa del battefmo.

Gug. Che battefmo: la moglie s'è forse infantata?

Fel. Signor sì. Chè, non lo sapete?

Gug. Quest'è la prima parola, ch'io n'intendo.

Fel.

Fel. Credeua certo che lo sapeste: perche intesi ragionar stamane nell'vfficio, che metter Antonio vi volea far cōpare.

Bal. O che tanto da maestro. Costui è Re della furbaria.

Gug. Messer Antonio è padrone; se vorrà farmi cōpare, il fauor sarà il mio. E' maschio, ò femina la creatura?

Fel. E' vn maschiotto grande, & grosso, che pare vn gigate: Dio lo benedica.

Gug. Mi piace ben, che vole da me messer Antonio?

Fel. Desidera che V.S. li presti il suo bacile, e'l boccale d'argento per portare al battefmo.

Gug. Di gratia, molto volentieri, li potessi così prestare cento mila scudi; che gli presterei di buona voglia. A spetate, ch'adesso ve lo portarò a basso.

Fel. V.S. vada, che aspettarò quanto vuole. Che te ne pare: Non ti riesco meglio à pane che à farina; così vogliono esser gli huomini.

Bal. Ti sono schiauo al sangue del mondo. Io ho visto, & praticato de gli huomini, quanti n'habbia potuti vedere, e praticare vn, mio pari, ma nō ho mai visto vno più astuto, e scaltrito di te. Tu meriti vna corona; Tu fai stare sì gratiosamēte in sul graue, che non pare il fatto tuo. Tu fai fin-

C

gere

gere sì leggiadramente, tu fai farfi bene il balordo, che credo, che ci correstime ancora, che sono informato dell'inganno.

Gug. Tenete, o giouane. Come il nome vostro?

Fel. Giouan Francesco Bernadino Antonio di Catarin' Angelo Agostino Contafauole, al seruitio di V. S.

Gug. Di che paese sete?

Fel. Di Cerreto.

Bal. Se tu non sei Cerrerano, che ci torni.

Gug. Quanto tempo è che state nell'ufficio?

Fel. Debb'esser vn'anno quattordici mesi, cinque settimane, & noue di.

Gug. Voi n'hauete tenuto conto molto a minuto. Costui dee esser venuto da poco dal paese; poiche sà fare sì ben' il conto alla paesana. Ma io non v'hò mai visto nell'ufficio, che mi ricordì.

Bal. Che sì, che costui non sà, che rispondere; e la quaglia gli scappa di sotto le reti.

Fel. Se voi non hauete visto me, hò ben' io visto voi cento volte, quando sete venuto a far le proteste.

Bal. Non poteuarisponder meglio, costui sà doue il diauolo tien la coda.

Gug. Horsù andate in buon'hora. Raccoman-

man-

mandatemi a M. Antonio per mille volte: Diteli, che quando gli occorre, che io possa seruilo, che mi comandi.

Fel. Lo farò volentieri; seruitor di V. S.

Gug. Son tutto vostro.

Bal. O tu sei gentile, o tu sei garbato, o tu sei galante. Non poteua al mondo riuscir più netta di quel che tu l'hai fatta riuscire. In fin che vuol diuentar vn buon scolare, bisogna che cerchi di studiare in città, doue sia buono studio. Tu non puoi negare di non esser stato a Napoli.

Bal. Questo non è niente. Io sono come l'acqua de' fiumi, ch'è usata a correre, che come si pone in luogo doue stia ferma s'inuerminisce. Vedi pure se ti vien per le mani qualch'altro piccione da pelare, che sempre hò apparecchiato, vn paiuolo d'acqua bollita.

Bal. Ti ringratio, se bisognerà niente, farò ricapito a bottega. Vattene da quel regattiero, rendigli la zimarra, & fatti rendere la cappa.

Fel. A Dio.

SCENA TERZA.

HORATIO.

BALESTRA.

Hor. **L**A noia dell'aspettare è vno spro-
ne, che punge continuamente
i fianchi dell'ardente desiderio. Que-
sta tardāza di Balestra ho paura, che
non sia vn'hauermi voluto pascer di
canzoni com'è suo costume.

Bal. Mi tien per parabolano. Aspetta,
s'io non te ne fo pentire, dimmi v-
n'afino. Lasciami nascondere queste
bagaglie sotto la cappa.

Hor. Mi par d'hauer inteso la voce di Ba-
lestra.

Bal. Voi non sete sordo; hauete inteso
bene.

Hor. Ben, che noua mi porti; la morte, ò
la vita?

Bal. Vi porto vna buona volontà.

Hor. Dunque nō hai prouisto de' danari?

Bal. Vh ò adoprare le forze, e l'ingegno
mio: ma tanto è possibele d'hauerli,
quanto d'hauer delle stelle del cielo.

Hor. Mi doueui dir così due hore fa; e nō
trattenermi in parole, e dirmi, che gli
hauui per trouati.

Bal. Non crede d'esser tenuto oltra quel-
lo ch'io possa. Tutte le balle non

rie-

riescō tonde. Da me non è rimasto,
tanto è mercante chi guadagna, quā-
to chi perde.

Hor. Suenturato Horatio, hor sì, che non
mi resta più in che sperare, hor sì
ch'io son rouinato del tutto: hor sì
che l'inuidiosa fortuna m'hà posto
nel più basso della sua rota.

Bal. Non dissi, che ne lo voleua far pen-
tire. Horsù non vi disperate padro-
ne, che in vna notte nasce vn fun-
go: se non sono trouati ancora i de-
nari, potrebb'essere, che fra vn'hora
si trouassero.

Hor. Ecco le tue parole solite. Non ti cre-
derò mai più; t'hò creduto tanto,
che guai a me.

Bal. Sem'hauete creduto, hauete creduto
ad vno, che vi hà detto la verità.

Hor. Tant'hauessi tu fiato. Di gratia non
m'intronar più l'orecchie, se non
vuoi, che ti faccia co i pugni vna se-
mente di denti nella bocca.

Bal. Horsù basta infin qui. La marina è
gonfia bene; non vorrei da buon
senno, che cominciasse a far tempe-
sta. Padrone non v'è buona la ra-
gione: Ecco qui il testimonio, che
farà fede, che non v'hò detto la bo-
gia: miratelo bene.

Hor. Quest'è il bacile, e quest'è il boccale
d'argento di mio padre.

C

3

Bal.

Bal. Gli altri l'andouinano alle tre, & voi la'ndouinate alla prima.

Hor. Com'hai fatto ad hauerli, che li tiene ferrati con piu chiaui, che non tengono il tesoro di san Marco i Vinitiani?

Bal. Basta, si son hauuti; non vi curate di sapere il modo. Non vi pare, ch'io vi diceffi la uerita?

Hor. Sopra la femia; che vali tant'oro, quanto pefi. Perche mi hai fatto stentare tanto a saperlo? M'hai fatto mettere in colera senza proposito.

Bal. L'hò fatto per faruelo saper piu dolce. Non fariano cosi care le sentenze, che s'hanno in fauore, se non fosse la fatica, che si patte, nel litigare. Et l'hò fatto anco perche per inanzi non vi diffidate tanto di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani la vita stessa, perche un seruo fedele, e diligente è piu vtile al padrone, che non è vn fratello. Ma come faremo per hauer gli ottanta scudi?

Bal. Fosse cosi facile il trouar vn'huomo da bene. Ad vno, ch'habbia il pegno in mano in Roma, non mancano denari. Andremo in piazza Giudea ad un Giudeo mio amico, che ve li conterà vn sù l'altro profumati. Ma, ditemi, a che hanno a feruire questi denari? è cosa tanto segreta,

ra, che non possa saperfi? Volete forse vendicarui di qualche torto fatto ui dal quarantone di fiori, o dal cinquantacinque di picche?

Hor. A punto son cent'anni, che non ho tocche carte. Vo darli a la mia Liuia, per parar tre stanze di corami.

Bal. Le cose van chiare come feccia. Questo è dunque l'impedimento, che ui farà infelice, se il matrimonio di Madonna Lucretia seguiffe?

Hor. Così stà. Non ti par ch'io habbia ragione? Non ti pare che Liuia sia vna delle belle donne di Roma?

Bal. Non nego che sia bella; ma mi pare molto piu bella madonna Lugretia. Fate comel'Auoltoio, che vola alle carogne, e fugge da' buoni odori.

Hor. Chi si contenta gode. Non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace. L'amor mio con Liuia è già inuechiato tant'anni, che non mi si potrà scordar giamai. Gli alberi, ch'hanno altramente fitte le radici non si possono cosi ageuolmente trapianrare. Liuia mi ruba il core, Liuia mi va a sangue; Liuia è quanto bene io ho al mondo.

Bal. Mi pare, quanto a quel poco giudicio ch'io hò, che habbiate fatto vna mala elettione.

Hor. Perche?

Bal. Perche, all'ultimo, all'ultimo, Liuia non è altro ch'vna Cortegiana.

Hor. E differéza dal piovare al tempestare. Se ben'è Cortegiana, non è perciò di quelle dell'hortaccio; ma ritirata, e segreta.

Bal. Hor veggo bene, che cane affamato non prezza bastone. A chi cuoce, ci soffi. Son pure il gran menchione, a pigliarmi gli impacci del Rosso, che quando era menato ad appiccare, si lamentaua, che non erano mattonate le strade. Messer Horatio, voi sete grande e grosso, e non hauete bisogno di consiglio. Vna sola cosa vi vò dire, che l'amore di simili donne è come il foco della paglia, che tosto si accède, e tosto si spegne.

Hor. Io sò quel che mi fo. Che ha' tu fatto dell'altro seruigio? Hai trouato modo a intricare la matassa di queste nozze, che non se ne possa ritrouare il capo?

Bal. Nò si può insieme suffiare, e succhiare. Non hò potuto essere in vn medesimo tempo in Francia, e in Lombardia. Ma non vi mettete pensiero, che intorbidarò l'acqua tãto presto, che forse vene rincrescerà. Andiamo pure dal Giudeo.

S C E N A Q V A R T A.

Ascanio solo.

Q Vando la fortuna comincia vna volta a volger le spalle ad vno, par'che si dimentichi di riuolgerli mai più la fronte, qual donna può trouarsi in terra più sfortunata di me? Ecco il frutto di star sei anni sott'habito di maschio; esponendo la vita e l'honore in mille pericoli euidentissimi; & dell'essere venuta a Roma a cercare il mio desiderato camillo. Hier sera a punto hò hauto notitia, ch'egli stà in corte del Marchese della Poluere; vado hora per parlargli, e trouo, che sta notte tre hore innãzi giorno: si come m'hà detto il guardarobba del Marchese; è ito fuori di Roma, ne m'hà saputo dir doue sconfolata Olimpia; almeno l'hauessi saputo vn giorno prima, accioche hauessi potuto bacciarlo, & abbracciarlo solo vna volta: o se tanto non mi voleuano conceder le stelle, hauessi almen potuto pascere quest'occhi lungamente digiuni della sua dolcissima vista. Ma che stò a perder tempo? poiche il padrone non può essere in casa: perche l'hò

C ; lascia-

lasciato alla fabrica e datoli la risposta del feruigio; voglio andare a Monte giordano a' presta caualli; doue ho inteso, che hà preso il cauallo, e saper verso che luogo habbia il cammino.

SCENA QUINTA.

M. LAVINIA.

ORSOLINA.

M. FAUSTINA.

S. GIO. GIROLAMO.

Lau. **A** Scanio non torna; & io spassamo, e non trouo requie. Che fai Orsolina, che non vieni?

Ors. Eccomi. Gattiquà, gattiquà, oh che possi esser ammazzata.

Lau. Voglio andare a trattenermi in casa di madonna Faustina, per vedere se in questo mondo potessi allentare alquanto la mia doglia.

Ors. Passa qui, passa qui.

Lau. Ma non restarò però di non affacciar mi ogni momento alla fenestra, per vedere quando Ascanio verrà.

Ors. Oh, che tela possi hauer maledetta; oh, che ti possi affogare, vè.

Lau. Con chi l'hai. Orsolina, finiscila mai più. Quando sarà quell' hora che tor mi. Campo Marzo non stà già tanto lon-

lontano; deuerrebbe pur a quest' hora esser tornato.

Ors. Perdonatemi madonna s'io v'hò fatto aspettare. Quel maledetto gatto di questa vicina m'hauea rubato vn pezzo di carne; ma gli hò dato tante bastonate, che gli l'hò fatta lasciare. Che volete andare a fare a casa di Mad. Faustina.

Lau. A spassarmi vn poco.

Ors. Hauete ben ragione di spassarui. Vh Madona Lavinia, volete ch'io vi dica il vero, da certi giorni in quà vi siete tutta cōsumata, mentre viueua la fant'anima del vostro M. Pomponio erauate fresca, colorita com'vna mela rosa, grassa com'vn beccafico al tēpo delle vendemie. Ma dappoi ch'è morto hauete cangiato colore; sere fatta magra, che parete vna gatta c'habbia mangiato le lucertole. Dice ben' il vero il Maestro di scuola di M. Guglielmo. Noi altre donne siamo come l'hedera, che in fin che stà appoggiata al tronco, cresce bella, verde, e fresca; ma subito che v'è spiccata si secca. L'hò prouato in me; che quando viueua quel puerino del mio Masino, di mezo verno me n'andaua a dormir senza scaldalutto, & ora di mez' Agosto mi si seccan le braccia, e le gambe di freddo.

Lau. Dice buono a te, che hai questa tua natura così piaceuole, che d'ogni tempo è atta a riceuere le burle.

Orf. Tutto il resto è baia: bisogna prouederfi d'vna compagnia. Io per me non sò come vi potiate star così: se fossi giouane come voi, mi metterebbe pensiero il dormir sola; sempre haurei paura di qualche pizzico di morto.

Lau. Non più parole. Eccoci a casa di madonna Faustina; buffa.

Orf. Tic, toc, tic.

Faust. Chi è la giù. O Mad. Lauinia, che miracolo è questo, che vi lasciate vedere? Aspettate, che verrò a basso ad aprirui, perche è rotta la cordicella del saliscendi.

Lau. Vattene a casa Orfolina, e da qui a tre hore vienmi a ripigliare.

Orf. Così farò. Il Napolitano bisognerà c'habbia pacienza, ch'io la colga di buona tempra; altramente non farei niente.

Faust. Buon dì, e cento buon'anni, madonna Lauinia mia, che siate la ben venuta.

Lau. E voi la ben trouata per mille volte. Che fate? ch'è di M. Gugliel. vostro?

Faust. N'è meglio, che non vorrei. Stà tanto bene, che crepa di sanità.

Lau. Dio ve lo mantenga cent'anni.

Faust.

Faust. Vh, che Dio ve lo perdoni. Sò che vorreste ch'io purgassi i peccati miei in questo mondo.

Lau. Vi lamétate del brodo grasso. M. Guglielmo è pur persona, che conserua la robba; non è già di quelli, che spregano e consumano in giuochi, in femine, & in hosteria la robba, e la dote, & impegnano infino a i lenzuoli del letto, e lasciano la casa, che vi si può giocar di spadone. E come tornano a casa, tutta la rabbia si sfogano adosso alle pouere moglie, che non ci han colpa, nè peccato, e danno loro bastonate da cieco, e le riducono a tale, che per non morirsi di fame, ò bisogna, che con la robba perdino insieme l'honore, o che si riduchino a gire accattando.

Faust. Di questo certo non posso lamentarmi, perche mi tien sempre la casa piena come vn vuouo. Ma nel letto, credo che mi faccia fare tutte le feste, che si fanno nel litigare: E quando non fa festa non si finisce mai più d'vn gioco, e spesso poco falla, che non faccia tauola.

Lau. Non si può hauer capuzzi, e greco. Egli è attempato, bisogna hauerlo per iscufo. Vi ricordo, che quando ad vn caldaio si scema sotto il foco, si scema anco il bollore: basta bene, che

che non è di quei gatti, che vanno a inuolare in casa altrui.

Fauft. Se non fosse questo, fate pur conto, che si come esso m'insegna le feste, trouarei chi m'insegnasse il giorno di lauoro. Ma non dite poi quanto è fastidioso; sempre grida, sempre barbotta, sempre par vna gatta quando mangia il polmone. Dice buono a voi altre vedoue, che non hauete a combattere col ceruello d'altri.

Lau. Eh M. Faustina, Dio ve ne guardi di esser vedoua, non stima la sanità chi nō ha prouato lo stare infermo. Ancor che vostro marito alcuna volta si stizzi, calce di stallone non fece mai male a caualla, in vn tratto la stizza se li passa. Et se bene nel caminar di notte al primo miglio si stanca, basta chi mangia vn'insalata nō vā a letto senza cena, ma noi altre pouere vedoue stiamo sempre a denti asciutti.

G. Gir. Soauissimo scōtro. Ma si, cha m'è passata tutta la colera, che hauea cop amore. Lazzame conzare buono sta cappa e sta coppula. Dou'è lo paggio colla scopetta mò, cha me scopetasse no poco.

Fau. Chi è quest'huomo, che viene alla volta nostra?

Lau. Io non sò chi sia.

Gio. G. Le boglio fare nalleuerentia, e no saluto profumatissimo. Vaso le mano de chillo masto de legname, che fece lo maneco a chilla zappa, cha zappao chillo terreno, doue fu seminato chillo seme: cha ne nacque chillo lino, cha se ne fece chillo filo, cha ne fu fatta chilla tela, cha se ne fecero le lenzuola, doue dorme vostra Signuria.

Fauft. Costui mi pare vna zucca vota.

G. Gir. Vaso le piante delli piede de V. S. patrona de sto core, principessa, regina meia.

Lau. Con chi parlate gentil'huomo?

G. Gir. Parlo colla maestà vostra imperatrice meia.

Lau. Che hauete voi a trattar meco?

G. Gir. Nò autro, se no faraue sapere, cha songo vostro scauotolo incatenatissimo.

Lau. Non hò bisogno di schiaui.

G. Gir. E lo fatto; ch'abbesogna, ch'io sia vostro scauo a dispietto meio. No c'è autra persona allo monno cha me pozza dare libertà se no v. s.

Lau. Voi m'hauete tolta in cambio; non son di quelle che forse pensate. Andate pe' fatti vostri.

G. Gir. Como me ne pozzo ijre, se essi vecchi latri m'haueno puosto dintro a la presone d'amore. vno, cha sta, preso-

presone, vue sapite, cha no se nepo
ijre, se no le fongo aperte le porte,
Aperitemi vui le porte della vostra
gentilezza, azzo cha possa scire dal-
la presone, cha e' impossibile, cha
d'otra maniera io me ne vaia.

Lau. Se hò a dirui il vero; mi parete vn po
co troppo presuntuoso.

G. Gir. Ah Signura Lauinia; Iazzo d'oro
cha si regne sto frottonato petto.
Dessa maniera respone a lo Signore
Gio. Girolamo Pignatelli gentil'ho
mo, de Sieggio de Capuana, Caua-
liero principalissimo de Napole.

Faust. Lo date a di credere assai d'esser Gē
til'huomo. Che bella creanza affron-
tar le donne in mezo della strada.
Che sì, che se non pensate ad andar-
uene, che sarete fatto andar via col
bastone.

G. Gir. Fare minue ijre colle mazze. Mo
sì, cha chisto è n'altro diauolo. No
me fate montare la mosca allo naso
cha pe Santo Francisco se'n ci arran-
co sta spata boglio iettare ssa casa'n
terra con manco fatica, cha non fa-
riano quattro ciento artigliarie.

Faust. Messer Metafrasto, Messer Metafra-
sto pigliate l'arme in hasta, che stà
dietro la porta; uscite fuora presto.

G. Gir. Non è tempo da tricarse chiù las-
samine sfrettare, cha io fongo tut-

to core, schitto cha me toccasse n'o-
gna deno pe de subbeto forria muor-
to. E poi a ponere se a fare a cu-
stium colle femmene, è cosa da ve-
gliacco.

Faust. Non venite più che non bisogna.
Che bel brauo, hai visto, che braua-
rata à credenza.

Lau. E pur mala v'anza hoggi in Roma,
Questi belli in piazza come veggo-
no vna donna o in cocchio, o a pie-
de che sia; se bene non l'hanno mai
più vista le fanno vna sberretata, &
vn'inchino che pare che l'habbia-
no vista, & parlatole centomila vol-
te. Si pensano, che le donne solo
col vedere quelle lor barbette aguz-
ze, quelli penacchietti alla beretta,
quelle panzette de' gubboni lun-
ghe, lunghe; quelle calzette tirate
con gli stiualetti infin'a meza gam-
ba, e quelle latucone grandi delle
camicie lauorate, e fatte a rete hab-
biano subito a morirsi per essi. Al-
tro ci vuole, che touaglia bianca in
tauola.

Faust. Se si cauassero solamente la beret-
ta, faria manco male. Ma non vede-
te, che sono tanto sfacciati, che ven-
gono a parlarti, e se nō fosse p la ver-
gogna si metterebbono a bacciarti
nella strada. Entriamo dentro, che
m'è

m'è venuta tanta rabbia, che non lo credereste mai.

S C E N A S E X T A .

H O R A T I O .

B A L E S T R A .

Bal. **E** Come hauete fatto a lasciarue-
li torre di mano?

Hor. Io stesso glie l'hò dati, fidando-
mi nelle sue promesse, e ne' suoi giu-
ramenti, che mi haurebbe lasciato en-
trare in casa. E subito che gli hebbe,
fingendo cacciar' in casa vn suo ca-
gnuolo, m'hà ferrato l'uscio in fac-
cia.

Bal. Li giuramenti delle puttane si posso-
no scriuere nell'acqua. E che v'hà sa-
puto dire da porche v'hà trattato da
Bergamasco?

Hor. M'hà detto, che questi ottanta scudi
feruono a pagar' il passato; perch'è
vn mese, ch'io l'hò trattenuta in pa-
role; e che per l'auuenire, se voglio
entrare, troui noui denari.

Bal. Sarebbe più tosto possibile satiare il
mar d'acqua, che queste ingorde,
sfacciate. Sono a punto come la bi-
lancia, che piega in quella parte, do-
ue più riceue. Lasciatela andare al-
le forche; hauete vna colomba in
gabbia,

gabbia, & volete andar dietro ad
vn'altra, che stà in sù la noce.

Hor. Hò bisogno d'aiuto, e non di confi-
glio. Hò impressa talmante l'imagi-
ne di Liuia in mezo del core, che an-
cora, ch'io non voglia mi conuiene
amarla, e far vista di non veder quel
ch'io veggo.

Bal. Voi state fresco. Non è merauiglia,
se v'hà fatto questo dispetto; perche
vede che il martellino batte, e che
quanto più vorrete fuggir lunge di
quella casa, tãto più il laccio d'amo-
re vi stringe à forte, & vi sforcerà a
tornare indietro.

Hor. Se mi sforzerà pacientia. M'è più ca-
ro questo sforzo, m'è più dolce que-
sto scorno fattomi da Liuia, che qua-
nti piaceri, e fauori potrei riceuere
da tutte le più belle donne del mon-
do. Bal estra hora vedrò s'hai pen-
siero della mia vita; bisogna troua-
re altri denari.

Bal. E pur sette. Questa mi pare la cãzon
dell'Oca. Perche non mi dite, che
trouï il nodo nel giunco? Debbo ha-
uere vna lettera di credito al banco
de gli Altouiti, e poter' andare a far-
mi pagare a mia posta. Vostro padre
ci è stato colto vna volta, nõ farà pos-
sibile il corcelo più. Doue volete,
che mi cacci i quattrini, d' gl'occhi?

Hor.

Hor. Tutto cotesto è vero: ma non ti hò per ciò per huomo sì pouero di partiti, che non sappi imaginarti qualche modo.

Bal. Sì il modo dell'archetto. Che non prouate a dar quattro buone parole a Liuia, e dirle che farete, e che direte?

Hor. L'hò prouato, ma non mi gioua: mi risponde, che le sue mani hanno gli occhi, e che non credono niente se non veggono.

Bal. Ditele, che hauete speso tãto con lei, che ogn'vno teme di crederui più vn quattrino.

Hor. Glie l'hò detto: ma mi replica, che teme il medesimo anch'essa. Anzi le dissi di più vn dì, ch'ella mi cõfigliua a rubare a mio padre, ch'io nõ uoleo rubarlo, perche mi farebbe parso di rimetterui troppo di cõscienza. Et ella faggiunse, abbraccia sta notte questa conscienza in vece mia.

Bal. Oribalda che ti possa mangiare il canchero. Vã mettile il dito in bocca vã.

Hor. In somma tu vedi, che non mi può aiutare altro, che l'oro.

Bal. Quanto ve ne bisogna?

Hor. Quanto più si può.

Bal. E pure vna grãde sciochezza di noi altri

altri seruitori, a porci a pericolo della vita per cagione de' padroni mille volte il dì. E che n'a cquistiamo al fine? vn leuamiti dinãzi, o trouati altro partito, che non fai per me. Dite mi M. Horatio, se queste giunterie si scuoprono, a che termine merittouo io?

Hor. Non v'è pericolo nessuno; perche al fine in casa è robba bastate per so disfare. A nessuno toccherà il mondar la nespola se non a mio padre, come farà di meno di non pagare i miei debiti?

Bal. Pur che stia così, la cosa vã bene.

S C E N A S E T T I M A.

M. Metafrasto pedante.

Balestra.

Horatio.

Met. **C**He farà del mio deuio discepolo? a pena Aurora pelo dimuerat vmbra, quando forsi a studiare vna dotta, e proficua lettione per esplanargli, & egli immerso nelle dishoneste dilettanze non si rammẽta di tornare a casa.

Bal. Ecco quella bestia di M. Matto in frasco vostro pedante che viene a'ntorbidarci la Spagna con le sue solite pedan-

pédantarie .

Hor. Che li venga vn canchero doue meglio si sente, e sia pregno .

Met. Huc ades o sceleste puer'. Non sai, che dice il Poeta, che non ben si ripente dell'vn mal chi de l'altro s'apparecchia ?

Hor. Che volete dire ? parlate, ch'io v'intenda .

Met. Le tue orecchie sono imitatrici dell'aspe . Riedo a ripeterti, che i tuoi dissolutissimi costumi sono hoggi-mai exorbitanti, e ti faranno exoso a tutto il globo sferito mondano, e precipitare nell'infernal voragine .

Bal. Costui dee essere stitico di natura, che hà bisogno di borragine .

Hor. Che volete in somma, ch'io faccia ?

Met. Voglio, che tu ti affida alla mensa ferace apprestata dalle sacre diue parēthesis, lequai vilmente il secolo abbandona, chiudi la parenthesis, nel Parnassio cacume .

Bal. Dissi ben'io, quando sentij la borragine, che costui non poteua cacare .

Met. E che iui ti pasca di que' lauti cibi, di que' soauis opsonij .

Hor. Se non volete ch'io faccia altro che mangiare, prometto obedirui . Non hò bisogno di fauore .

Met. Sano modo, sano modo quel pasto . Tu non intendi la forza della meta-

fora ;

fora ; Medico, che habbi a satiare la ingiuuie della corporea salma cō gli esculenti, e poculenti; ma l'intelletto con quegli edulij, onde non solo spicciano, scaturiscano, & emanano, ma piouono, e diluuiano nō dirò gocce, rāpolli, riui, ruscelli, fonti, e laghi; ma fiumi e mari di puro, & candido latte, che sono le scienze e le lettere, & che in queste intendas omnes neruos .

Bal. E sieno nerui di bue, che ti schiaccino l'ossa .

Hor. Maestro, bisogna hauer delle lettere di cambio hoggidi : perche queste che voi dite, non sono accettate da mercanti .

Met. Se non sono accetate da mercanti, appositue . Turba al vil guadagno intesa . Sono accetate da Prencipi, vtpote l'epopeia Vergiliana, e le Odi del Lirico Venusino da Mecenate .

Hor. Non è ogni dì festa . A' tempi nostri chi non hà de gli scudi si muore di fame . In Corte non è ben visto, se non chi hà vna buona chiacchiera, che sappia bene vngere gli stiuiali, che faccia gli vffici, che haurebbono a far di ragione cinque, qsei pafone . Si dà più orecchie ad vn nano, ad vn buffone, ad vn nouellaro, che ad vn letterato . Anzi il far professione

ne

ne di lettere si chiama vno schiccherar fogli, vn'effercitio da sfacendati, vn perder di tempo, vna pazzia. Non è in Corte chi mangi viuande saporite, se non chi sà condir col sale dell'adulatione.

Met. Auegna che vi sieno alcuni magnates, vulgo Signori, che non accarezzino i virtute insigniti forse defectu nostræ tempestatis.

Bal. Ti possa tempestare adosso vna grandine di legna.

Met. Vitio ætatis, nellaquale per cosa mirabile s'addita, chi vuol far d'Helicon nascer fonte: Nulladimeno egli non ve ne sono all'incontro innumereuoli virtudiosi fauoreggiati.

Hor. Vi vò conceder che sia come dite. Ma non mi negarete già, che se bene i letterati hã luogo e gratia presso a' Principi, non istiano però sotto'l giogo della seruitù.

Met. Cotesto è giogo mite, e lieue.

Hor. Non può essere sì leggiero che non prema, e che la vita loro si possa dir libera. Ma chi hà denari, viue in sua libertà, e non è obligato a regular l'appetito col suon delle cãpanelle.

Met. Che risponderai a quest'argomẽto in genere demonstratiuo. Tosto che vn ricco è priuo dell'aura vitale, il sacrofago chiude il terreno incar-

co, & il nome altresì, cioè muore senza fama.

Senza la qual chi sua vita confuma
Cotal' vestigio in terra di se lascia; (ma)
Qual fumo in aere, & in acqua la schiu
Ma il nome d'vn virtudiofo est post
fata superstes, & nõ vede mai notte.

Bal. Si farà notte certo, inanzi che la finiate mai più: O padrone non siamo mica di Maggio.

Hor. Maestro ne ragionaremo altra volta più a lungo. Ariuederci.

Met. Referas pedem, vel si ste gradū: vtroque enim modo dici potest, ch'io voglio riferirti vn Sonetto bisticcheuole ingeniosissimo, che feci l'altra notte poco prima che fiammeggiasse l'amorosa stella nel nostro Orizzonte per effercitatione dell'intelletto.

Son pur piane le pene, è conto il canto
Del'ardir, de l'ardor, ch'è caro al core;
A Cinthia, che m'ha cinto, e l'ire, e l'ore
Del piacer corte; e'n carte è pinto il
pianto.

Ma suoi meriti, a mia morte intenta intãto
Il mal cruda non crede, ha fiera, il fiore
Del bẽ disperfo, e sparfo amaro humore
Se par leue, che leue il mẽto, e'l manto:
O se cala dal cielo ò sale il Sole (duo punti
Mira, ch'io moro; el petto porto aperto:
E ch'amor m'arde, e morde, e rode, e ride
punto coma.

E pur mi lima, e'l lume vela, e vuole
Ch'io sia voto di vita, Da dolentis.

Ahi spirito esperto
Di donna a mio gran danno. Ahi fe-
di infide punto fermo. O di quest'al-
tro che feci poscia nel serotino cre-
pusculo.

Hor. Ho che far adesso; Lo sentirò come
torno.

Met. Ast ego ast ego. Onde osi tu cotanto
che quantunque tu hauessi dieci lin-
gue ti conuerrebbe ammutolire.

Hor. Messer Metafrasto mi sete hormai ve-
nuto in fastidio.

Met. O immorigerato, irreuerente a tãto,
& a tal padre. Mi chiama Metafrasto
non mi chiama più maestro.

Hor. Vi ricordo, che non hò bisogno di
maestro, che non son più putto.

Met. Quel putto, non è Tosco, ignorante.
Bambino fanciullo volestu dire. E
quel volestu e vna figura sincopa de
medio tollit, quod epentesis auget.

Hor. Horsù non mi rompere più il capo:
fareste vscir, i pugni di mano ad vn
morto sta a veder, che questa festa nõ
si finirà senza suono.

Met. O fallacem hominũ spem, ò fallace
de gli huomini speranza. Doue s'vdi
egli giamai (ò portetum inusitatum
monstrum horrendum, informe in-
gens) che vno scolare rampognasse
al

al maestro? Quest'è il guiderdone
delle vigilie, delle lacubrationi not-
turne, delle fatiche inenarrabili, che
ho sofferto per insegnarti? meritis ne
hæc gratia tantis redditur?

Bal. Andiamo messer Horatio; mi mera-
uiglio di voi, che non vi sapiate leuar
d'intorno questo fantasma.

Met. Con buona compagnia accontato ti
sei. Cotesti ti farà discendere roui-
nosamente a' regni bui.

Bal. Se non sei vn bue, non ne voglio vn
quattrino, è miglior compagnia la
mia, che la tua, spauentacchio di
storni.

Met. Mentiris, profluuio inefficabile di
tutte le sceleratezze, rana gracidante
e timpano male tinniente.

Bal. O armario, o archiuio, o calendario
di tutte le castronarie.

Hor. Horsù, basta, non più.

Met. O Sterope, o Bronte, o nudus mēbra
Piragmon della fucina di tutti i vitij.

Bal. O chiauica delle sciocchezze, pren-
cipe di tutti i pidocchiosi.

Met. O selua sempre fronzuta, anzi bara-
tro e sentina putrida, e fetente di tut-
ti gli inganni.

Bal. O infamia, o biasmo, o vituperio di
tutta la pedantaria.

Met. O vespillone, o stercotario, o latri-
nario.

Hor. Eh, finiamola in vostra mal'hora,

Bal. O brodaio, o tranguggiatore . vbbriaco .

Met. O intemperante, impudente, temerario, falsiloquo, periuro, mastigia, fraudolente, seduttore, verfibelle.

Bal. Se metto mani a questa spada, mi vèga il canchero, se non ti caccio il fiato, cera di boiabarba, che ha fatto rincarar l'argento uiuo .

Hor. Fermati Balestra, Maestro, andate in casa, che tanto tuona in fin, che piove. Voi andate cercando il male come i medeci.

Met. Nec Hercoles contra duos: basta. In vnda lædens scribit, sed marmore læsus. Questa ingiuria manebit altamè tereposta; E quindi per Lethe non fia mia sbandita in fin ch'io non habbia rintuzzata la sfacciataggine d'entrabi. Ma voglio prima andare in casa ad alligare in vn fasciculo le mie Odi Toscane, accioche conuenendomi euolare ex urbe, possa dire, come Biante: omnia bona mea mecum porto.

Hor. Torniamo al fatto nostro. Trouerai tu questi denari?

Bal. Li trouerò se credeffi farli nascere di sotto terra. Doue mi aspettarete?

Hor. In strada Giulia.

Bal.

Bal. V'ho inteso, dinanzi a casa di Liuia. Voi fate come l'Elefante, che nō potendo nuotare, si diletta passeggiare lungo il fiume.

Hor. Fà che non ti si scordi il disturbare il matrimonio .

Bal. Non dubitate. A chi darò hora l'assalto? a chi scemarò il fastidio, el peso di questi denari? In fine poiche ho l'horro in casa, matto faria a gire a comprare l'insalata in piazza. Di casa li torrò; trouarò ben, io modo di gittar l'agresto ne gli occhi del vecchio. Tutta la mia noia è il trouare: il Felluca; perche subito, che hò trouato lui, mi par di hauer l'oro stretto in mano.

S C E N A O T T A V A .

M. G V G L I E L M O .

T I Z Z O N E .

Gug. Venga il canchero all'arte, e poco men che non dissi, a chi me l'insegnò: la metà della mia vita stà in aspettatiue. Credeua di far sottoscriuer la sententia; ma ho passeggiato due hore nell'anticamera; e non v'è mai stato ordine di poter parlare a Monsignore. Procuratori crescono,

D 3 e le

e le liti mancano & di quelle poche che vi sono a pena si può cacciare vno scudo in tre anni, & per cacciarlo bisogna litigarui, e spenderuene quattro. E quel, ch'è peggio, stiamo sempre a mille pericoli dell'honore & della vita. Se l'auuersario del tuo principale è huomo, che habbia poca ragione, e manco coscienza, haurà per poco di sfregiarti, ò d'amazzarti, come in Roma ogni dì se ne veggono mille essempli. Se la tua cliēte è vedoua; subito dicono: il resto intend'io, il procuratore si fa pagar della sua mercede da Madonna in camera allo scuro. Io non sò più che m'hauere a fare.

Tiz. Ohoo mi pare d'esser diuentato vn gentilhuomo con questa cappa nera ne anco' li nostri Cittadini quando si cacciano, de' priori. S'andassi a Norcia così vestito, andrei a rischio d'esser' imballotato tra li priori: perche hoggidì non si pon mente se non a i panni; O Messer Guglielmo, sia ben della Signoria vostra.

Gug. A Dio Tizzone che fai?

Tiz. Rifiato per non crepare.

Gug. Che vuol dire, che ti sei così raffazzonato? perche ti sei posto la cappa del dì delle feste?

Tiz. L'ho fatto per bon rispetto? ben, che s'è

s'è fatto della lite mia?

Gug. L'auuersario ha opposto, che sei nato di linea obliqua, transtuerfa.

Tiz. Che son nato per trauerso: non dice la verità: son nato come nascono i Christiani.

Gug. Tu intendi. Dice, che non hai discendenza da linea retta. E se ciò fosse vero, noi ci trouarēmo a mal partito: perche questa è vna eccettione, che ponit falcem ad radices.

Tiz. Che dice? che taglio le radici con la falce?

Gug. A proposito.

Tiz. Perdonami Messere, son'ignorante son vn po grosso di legname; bisogna che mi fauelli chiaro, se vuoi, che t'intenda.

Gug. Non so come parlarti più chiaro. Auerti che v'è l'Autentica de hæredibus ab intestato venientibus, che ne parla chiaro, e v'è anco il Rebuffo, c'l Cagnuolo.

Tiz. Non sò che si dica. Non ho fatto ribuffo a cagnuoli, ne a cagnoni, ne a afini ne a castroni. Messere.

Gug. Il castrone ho paura, che farai tu. Mi pare che ne tratti anco Pietro de Bel lapertica.

Tiz. Ah, ah. E che vole battere le noci, che ci volla pertica.

Gug. Vuol'abbattere le tue ragioni, e non

le noci. Se non erro, credo, che siano di questa opinione anco il Cefalo e'l Cipolla.

Tiz. Cipolle ti posso dare quante ne vuoi, che ce n'ho all'horto, & aglietti ancora: ma non ci hò cefali.

Gug. No v'è peggio, che trattare con ignorati. Che rispondi a quest'oppositio-
ne che l'auuersario allega; che non ti può toccare l'heredità di Ser Parisse, perche tu nõ discendi da Ser Parisse; ma dal fratello?

Tiz. S'hauessi vn'altro capo, vorrei sbattere questo nel muro. Hor vedi s'è possibile questo. Intendi, Narisse fu da Toccolomone, hebbe la moglie, che si chiamò Rosa di Straccino di fro-
scia di vacca da Colle oricchio: fecero vn figlio, e li posero nome Ciampichitto. E costui pigliò per moglie Mamma Ioanna de Scarponciglio dello Castelluccio, e fecero vn figlio e li posero nome Paglione. Paglione hebbe lamoglie, che si chiamò Porfira di Luca da Rintigli, e fecero vn figlio, e li posero nome Cacchione, Cacchione pigliò per moglie bella-
donna di Gio. Matteo d'Ancaiano, & di questi e nato Tizzone, che son'io? ò vedis'hò ragione.

Gug. Se la cosa stà come dici, hai ragione da vendere.

Tiz.

Tiz. E' cosi per l'anima di Tata: credi che dicessi vna cosa per vn'altra alla Signoria tua.

Gug. Io ti credo; ma non ti crederà il giudice. In quanto a me l'infrascarò l'incianformerò, lo gonfiarò come vn pallione. Ma caso che non gliela potessi cosi ben ficcare, in che modo il prouarai?

Tiz. C'è vno stromento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può vedere. E poi vi sono mille testimoni, c'è Trauerfino di Vicardaia, Scarfina di Biefegli, Mezofodero da Belvedere, Papa ceo di Cecacascia, Capodiragno dello Frascaio, Coticone di San Pellegrino, Ciampone delli Paganelli, Chiaullitto di Belcanestro, Mocccone delli Montaglioni, Mattone della Guaita, Paparone della valle di S. Andrea, Pancione di Saccouescie.

Gug. Non più, non più, credo, che vogli fare vn calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essaminarli, si spenderà troppo in condurli a Roma; sarà meglio scriuer vna lettera missiua.

Tiz. Perche vuoi scriuere al Messia? Ti pensi che siamo Giudei questi testimoni? Son'huomini da bene, e persone honorate, e viuono del sudor suo, nõ fanno come i gentilhuomini

D 5 che

che scorticano i poveretti.

Gug. Tu intendi a sproposito. Dico, che bisognerà scriuere vna lettera missiua al Governatore di Norcia, che gli esamini là per manco spesa.

Tiz. Sì, sì, bene bene; dite bene, la S. V. cerca di farmi spender poco che son poveretto.

Gug. Non sò manco se i testimoni ti gioveranno quanto alla ricuperatione della casa: perche l'auuersario dice hauerui sù l'hipotheca spettile.

Tiz. Se ne mente cento mila volte per le cane della gola. Non c'è stata mai bottega di speciale, vi staua bene vna volta vn tintor di panni, ma speciale non v'è stato mai.

Gug. Sì, zucche marine, ò che aggirrar di ceruello è l'hauere a far con idioti. Mi sai dire, se quando il suo auuersario la comprò desse sicurtà di euictione?

Tiz. Può essere, che quando pattemo glie la vende li facesse dar sicurtà de deuotione, perche penso, che non ci creda troppo.

Gug. Ah ah, chi potrebbe tenersi di non ridere?

Tiz. Non tãto ridere. Volemo andare da Monfig. a veder se mi vuole spedire? è peccato a stratiare così i poverelli.

Gug. Bisogna veder prima il processo, &

io non veggo troppo, son vecchio, bisogna trouar gli occhiali.

Tiz. Aspetta, se non vuoi altro, che q̄sto andrò sù in casa, e me ne farò presta re vn paio di quelli di M. Zanobio.

Gug. Io non veggo lame con quelli: bisogna trouar vn'altra sorte d'occhiali.

Tiz. E di che sorte?

Gug. D'argento.

Tiz. Hora t'hò inteso. Ti darò quei pochi quattrini, che mi trouo.

Gug. Vu, quanti stracci, ancora ve n'è più. Sò che non c'è pericolo, che fuggano.

Tiz. Son pouer'huomo; bisogna che facci conto di fare vna carità. Ha fruttato tãto male l'horto quest'anno, che ci hò rimesso più presto, che guadagnato. Tè messere, che te li possi ha uer maladetti.

Gug. Se non fosse, che costui stà con M. Zanobio mio focero, me lo leuarei ben presto d'intorno: ma al fine sono meglio questi, ch'vn calce di mula. Hoggidì i guadagni son tanto magri, che bisogna attaccarsi al ferro caldo.

Tiz. Che sij suenturato, traditote. Non ti dubitare, come riuado all'horto, ti vò portare vna sporta di cauoli, caca le coste tanto larghe.

Il fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BALISTRA.

FELLVCA da sbirro con vn compagno.

M. FAUSTINA.

Bal.



Ai hauuto il torto à nō far lo sbirto; perche nō è arte, che tu haueffi fatto più di naturale.

Io per me, se non ti conolcessi, solo guardandoti in cera ti giudicherei sbirro.

Fel. Non ci poteuamo accozzar meglio. Io ho cera di sbirro, e tu di spione.

Bal. Horsù non è da perder tempo. Diamo l'assalto alla fortezza, mentre il Castellano non è in rocca. Tu hai visto, che habbiamo incontrato il Vecchio, che andaua in là.

Fel. Questo non mi da noia. Credi che se bene fosse in casa, faceffi caso dilui si pigliano anco delle Volpi vecchie, & di quelle che hanno lasciato altra volta la coda ne' lacci.

Bal. E' vero; massimamente quando è vn cacciator pratico come tu sei ma
basta,

TERZO. 85

basta, vi si stenta più. Non vo insegnare di correre a cerui; credo, che sappi per la punta delle dita, quel che hai a fare, e meglio assai di quel ch'io t'habbia saputo dire, vna cosa sola ti ricordo, che ti meta sotto ciò, che ti viene alle mani, & che dia di piglio a cosa, che pessi poco, e vaglia assai.

Fel. Se tu non hauesti visto esperienza com'io sappia bestemmiar cō le mani, hauresti ragione di darmi ricordi. Fa conto che siano fatte come la saetta; per tutto doue passano lasciano il segno.

Bal. Se Madonna Faustina vorrà, che tu le mostri il mandato; già sai la risposta, che t'hò detta.

Fel. La sò, la sò, tic toc, tic toc.

Bal. Io mi ritiro quì, e t'aspetto.

Fau. Chi buffa?

Fel. Amici.

Fau. Chi amici?

Fel. La Corte.

Fau. Spirito santo aiutami tu: che cosa volete?

Fel. Dirui vna parola.

Fau. Aspettate, che verrò, giù.

Bal. Già mi pare vederti vn viluppo sotto la cappa.

Fel. Non dubitare che vo seruiti nel col
sciuolo,

Fau.

Fau. Che volete da me?

Fel. Abbiamo vn mandato per inditij di Monignor Governatore, e vogliamo cercar la casa vostra.

Fau. Perche conto? che indicij hauete contra di me?

Fel. Non sò che indicij siano; ecco quà il mandato.

Fau. Mostrate quà questo mandato; lascia temelo leggere.

Fel. Non si mostrano i mandati per inditij: Horsù resolutione, lasciatemi entrare.

Fau. Adagio con l'entrare. Non pensate già' di farmi superchieria nessuna: che se ben son donna, hò de gli huomini per me.

Fel. Che huomini, o non huomini. Nò vi vergognate di fare resistèza alla corte? Leufateui sù questa porta.

Fau. Non me ne farai leuar tu, nè huomo che viua. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, nè meno voglio che tu sia il primo.

Bal. Oime, comincerà a gridare, e farà correre il vicinato.

Fel. Son contento; farò entrare innanzi questo mio compagno, & dopò lui entrerà io, & così farò il secondo, e non il primo.

Fau. Dammi parole, che non m'addroma. Dico, che non hà ad entrarui

nè

nè tu, nè esso.

Fel. Auertite Maddona, che d'vna grattatura non facciate vn canchero. Andrò al Governatore, ilquale manderà quì il Barigello con tutti gli sbirri, che vi faranno gittar la porta in terra, & farà vn'affronto, che vi rincrescerà.

Fau. Hò dunque a lasciar'entrare in casa la corte senza saper perche?

Fel. Non cercate di saper perche. Basta, che non è per causa vostra.

Fau. E per causa di chi?

Fel. Horsù haurò fatto come il medico, che dice non voglio, non voglio denari, & in quel mezo stende la mano per pigliarli. Non ve l'hò voluto dire, e pur ve lo dico, vna spia hà riferito al Governatore, che in casa vostra è vn foruscito d'importanza, & io son venuto per pigliarlo.

Fau. Come si chiama questo foruscito?

Fel. Si chiama Padiglione.

Fau. Tant'habbia mai vita quella spia, quanto in casa mia vi è tal'huomo.

Fel. Se non vi farà, tanto meglio per voi. Chi resta ingannato suo danno.

Fau. Venite dentro; vi dò licenza, che cercate infin'in cantina, e se ve lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate peggio che sapete.

Bal. Costui dee hauere in pensiero di tor-

re

re vn padiglione di rafo rosso, ch'io le dissi, ch'era nella prima camera d' Madōna sopravna cassa. L'ho inteso alla prima. Mi piace infinitamente l'humor di questo Felluca. Nō è peggior cosa, che vn seruitore, c'habbia bisogno di consiglio. Non può esser galant'huomo chi non sà far bene, e male: bisogna esser buono co' buoni, co' ladri esser un ladro e mezo, e rubar loro quel che si può. Et in sōma hauer l'animo della maniera, che ricercano le cose, che si trattano, e che somigli la cera; che benche vi sia sù vn' imagine, come vi si mette sù vn' altro sigillo lascia quella prima, & prende forma da quest' altro? ouero come il fiato, che secondo il bisogno hora scalda, & hora raffredda. Senon si moue qualche improuisa tempesta, la barca presto è per giungere in porto, per che infin' hora il vento le spira in poppa, e' l' mare è tràquillo; poichenon si sente fischio, nè strida de' nauiganti.

SCENA SECONDA.

M. GUGLIELMO,

BALESTRA.

Felluca da sbirro col Compagno.

Enl. Dice il vero, il prouerbio Porco
 Ichiso non ingrassa mai. Sape-

ua ch'era hora di pranzo; e che non si farebbe potuto parlare al giudice, ma per non perdere quei pochi quattrini son voluto andarui.

Bal. O fortuna crudele, ecco, che s'è leuato vento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio ināzi che gionga al lido. A sua posta, io sono in porto, chis'afoga suo danno.

Fel. A fe compagno, che mi sei riuscito, mentre l'hai trattenuta nella seconda camera, io ho preso il foruscito a man salua.

Gug. Che gente è questa, ch' esce di casa mia, ò là, fermate, che cosa è questa c'hauete sotto?

Bal. Oime, ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O corpo, che non vò bestemmiare. Che diauolo ho à dire a costui?

Gug. Che barbotti fra'denti; che cosa è questa?

Fel. E' vn padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe a sostenerti a galla sù l'onde t'affogarei certo.

Fel. E' vn padiglione che ho cōparato poco fa da M. Rubasco Rāpini mercante all' insegna del Granchio, che gli è venuto dalla fiera di Lanciano.

Gug. Perche l'hauete portato in casa mia?

Fel. Io passaua di quà per portarlo a casa, & hò incontrato quà proprio, doue hora sete voi, vn Messer Barbogio de gli occhi, speciale all'insegna del Bufalo, che l'hà voluto vedere. Mentre gliel'hò mostrato, era sù la porta di casa vostra vna dōna, & mi hà domandato se lo voleua vendere, perche somigliaua tutto vn'altro, ch'ella haueua in casa. Io se ben nõ l'hò comprato con animo di riuendere, pure per farle piacere, hò detto, che le lo hauerai venduto, e m'hà menato in casa, e vittolo, e riuistolo, e poi non siamo stati d'accordo del prezzo.

Bal. O gentil frattagemma: ma Dio voglia che ti gioui.

Gug. Che fantasia di donna. Gli altri vanno cercando la varietà de' drappi, e de' colori per maggior vaghezza, & ella vuol cōprare vn padiglione simile a quello che hà. Mostrate vn poco s'è vero, che simigli il mio.

Fel. Non accade guardarlo dal vostro a questo non è differenza vn pelo, e d'vn medesimo colore, d'vn medesimo drappo, par fatto da vn medesimo fatto. Imaginateui che'l vostro, & questo sia tutta vna cosa.

Gug.

Gug. Pare così anco a me. Pure non mi ricordo, se le frangie sieno d'vna medesima sorte.

Fel. Ne le frangie v'è vn poco di differenza, ma'è lo stesso che niente, è tanto poco, che non si vede.

Gul. Mi pare sciocchezza il comprarlo, essendo tanto simile. Ma me ne potrebbe far tal mercato, ch'anco a me venisse voglia di comprarlo. Lasciatemelo veder meglio. Questo mi pare vn colore rosso meno acceso del mio.

Fel. Dee venire, perche lo vedete all'aere aperto: ma in camera mostra colore più viuo.

Gug. Fatemi gratia di salire con me di sopra che voglio paragonarlo col mio e forse lo comprerò.

Bal. Che sarà? che risponderà Felluca?

Fel. Non vò hauere a far con donne, che non si risogliono mai, non contentaria quella donna vostra tutto il mondo, & habbiamo quasi hauuto a gridar'insieme: Mi hà fatto star due hore, e mena, e dimena, e riuolta, e rime scola, me l'hà strapazzato tutto, e non habbiamo fatto niente.

Gug. Madonna in vero è vn poco fastidiosa: ma non hauerete a trattar più con lei, tratterete con me.

Fel. Non vò salir più scale, sono stanco.

Se

Se volete comprarlo, bene: se non,
a Dio.

Gug. Venite quà; che vò comprarlo, sù.
Mi par di conoscerui se mal non mi
ricordo. Sò che v'hò visto vn'altra
volta, e parlato, ma non sò doue.
Di che paese sete?

Fel. Mi douete toglier, in scãbio: perche
sò, che non m'hauete parlato mai se
non adesso:

Gug. Sò che vi ho parlato vn'altra volta
io, come, nò. Ancorche non habbia
occhi, li veggo ben lume sì.

Bal. O Dio, che nò lo riconosca per quel
che li trapolò il bacile, che fariamo
rouinati.

Fel. A, à, v'hò inteso hora, sò quel che
volete dire. Douete pensare, ch'io
sia vn giouine di banchi da Cerret-
to che scriue nell'vffitio del Guidot-
ti, che mi fomiglia tanto, che ogni
di alcuno mi piglia in cambio per
lui.

Gug. A fe, che tu hai ragione. Hora mi
ricordo sì, sì, stamane parlai con que-
sto giouane che voi dite, & per ciò
m'ero inganato.

Bal. Tu ti farai ingannaro a tue spese.

Gug. Horsù quanto volete del padiglione?

Fel. Ne voglio trenta scudi.

Gug. Oh, è troppo: il mio non mi costò
più di venticinque.

Fel.

Fel. Se'l vostro non vi costò più di venti
cinque, altrettanto voglio, che vi co-
sti questo.

Gug. Sì, ma il mio era nuouo, & questo è
vsato.

Fel. Vi vò far vedere, che son galant'huo-
mo: datemene ventiquattro, e sia
vostro.

Gug. Ve ne darò diciotto io, se me lo vole-
te dare.

Fel. Voi non huete fantasia di comprare:
Son vostro.

Bal. Piglia denari, da poco.

Gug. Venite quà, pigliatene venti.

Fel. Son contento. Date quà danari.

Gug. Non sò, s'io n'habbia tanti in faccoc-
cia. Venite sù, che ve li darò.

Fel. Non mi fate venir di gratia. Andate
che v'aspettaro.

Gug. Oh, siamo a cauallo, ecco a punto
vna cartuccia, che ho trouata in fac-
coccia, d'vna propina, che mi diede
hierì vn Dottor Rodrigo Spagnuo-
lo, perch'io gli faccia spedire vna
sententia in vna sua causa Salamanti-
na simonia. Credo sieno quindici
scudi d'oro in oro: tanti sono. L'o-
ro corre adesso a sette baiocchi, che
fanno dice sette scudi, e cinquan-
tacinque baiocchi di moneta; per
andare in venti vi mancherebbono
ventiquattro giuli e mezo. pigliate

il

il resto stà così il conto?

Fel. Signor sì. Eccoui il padiglione. Mi raccomando a V. S.

Gug. Io son pure auantaggiato nello spendere; farei pur stato il buon ferra vecchio. Chi non l'haurebbe comprato hauendone hauuto così gran mercato.

Fel. Se tutto ciò, che compri hai a questo mercato, stai fresco.

Gug. Mi pare di rimetterui mezo di coscienza: quanto più il guardo, e riguardo mi pare d'hauerlo mezo rubato. Costui mi potrebbe sforzare a restituirglielo, rimedio legio secundæ, Codice de rescindenda venditione. Vale questo padiglione cinquanta scudi a gittarlo, sì che li vale; ò li vale brauamente: il mio mi costò ottanta.

Fel. Tu non sei buon'abbachista questa volta, ti farà costo cento a fe'. Che ne dice Balestra?

Bal. Dico c'haurà fatti i guadagni di Messore da Mōte fortino ch'abbruggiaua l'oliueto per vender il carbone. Tu sei vn'huomo, che non sò se la natura n'habbia fatto mai vn simile. Mi fai trascolare con quelle risposte pronte, con quella faccia inuetriato, con quelle scuse verisimili. A, à, sento rumore, a gambe, a gambe,

be, che non giunga il nemico a ritorci la preda.

Gug. Al ladro, al ladro. Doue questo furbo, dou'è quest'affassino di strada? E pure Roma questa, non è già Baccano. Oime io hò dato la propina, e l'auuersario hà hauto la sententia in fauore. Hora m'aueggio, che mi disse il vero, che l'haueua comprato da Messere Rubasco al Granchio, e che l'haueua mostrato to a Messer Barbogio al Bufalo. Hora conosco, che mi hà trattato da Barbogio, & da Bufalo. Doue farà volto? Da che strada farà andato, al ladro, al ladro.

SCENA TERZA.

Ascanio.

M. Lauinia.

Asc. **Q**uesto fele, questo veleno vi mancaua a finir di réder'amarre tutte le mie dolcezze, se dolcezza si può dire, c'habbia mai gustato io, che infino nel ventre di mia madre diuentai segno a'gli strali della fortuna. Ah Camillo, se ben seppi stamani, che tu eri partito di Roma, non perciò poteua accusarti d'infedeltà, non sapendo la cagione della

la partita. Ma hora, c'ho saputo, e' hai preso il camino verso Palermo per isposare altra dōna, ti chiamo in fedele, & ingrato con ragione. Ma che dico io con ragione, se Camillo hauendo intesa la publica fama che di me si sparse in Palermo, e non hauendomi dappoi mai più vista, ha giusta causa di stimarmi morto?

Lau. Ascanio, ò Ascanio, ò soave sostegno di questa misera vita, hai cangiato ancora pensiero? Tu sei ancora risoluto di porgere riposo agli affanni miei?

Asc. Io posso più tosto darui trauaglio, che riposo.

Lau. E' possibile, che qualche fauilla di pietà non possa scaldare alquato il tuo freddo petto?

Asc. Padrona, la pena vostra non solo mi scalda di pietà, ma m'infiamma & mi strugge, & è cagione, che si rinouino le mie piaghe.

Lau. Se fosse vero ciò, che dici: cercaresti pure di dare qualche refrigerio al mio fuoco.

Asc. Altro refrigerio non posso darui, se non col dirui, che pensiate altro.

Lau. Come poss'io pensare altro, se dal primo giorno, che ti vidi, l'anima mia scacciando i suoi proprij pensieri, vi collocò in luogo loro i pensieri

ri, vi collocò in luogo loro i pensieri dell'anima tua? Tal'che non pure non penso d'altra cosa, ma nè meno di me stessa: in te solo stà sempre fissa la mia mente. E non solamente quando veggio la memoria tua mi si gira nell'animo, ma ancora quando dormo l'imaginatione, mia si ferma in te: come mi auene sta notte, che sognaua di star teco; & mentre stesi le braccia per cingerti il collo, il sonno si ruppe, & m'accorsi d'hauer' abbracciato il vento.

Asc. Il medesimo vi sarebbe auenuto s'io mi vi fossi colcata a lato: perche abbracciando me, non haureste abbracciato altro che vn tronco, o vn marmo: essendo io femina, come voi siete.

Lau. Eccoci pure con la scusa dell'esser femina. Più tosto dimmi, che mi sei nemico, e non femina, che te lo crederò. Contentaui d'odiarmi, & non voler' ancora oltra l'odio schernirmi. Se sei femina veramente, perche non ti mi lasci vedere, e toccare?

Asc. Non vi prendete cura di vedermi, & di toccarmi, perche vi farà forse cagione di maggior doglia l'hauerlo fatto. Credetelo a me.

Lau. T'ho inteso: Ma se non ti penti d'ha uere schernita vna mia pari; dimmi la più vituperosa femina, che sia in Roma. Non ti vò dir'altro; pensa pure a casi tuoi. Chi ad vna fa ingiuria, minaccia a molti. Lasciami entrare in casa di Madonna Faustina.

Asc. O sfortunata Olimpia, che ti gioua, che'l pugnale t'habbia vna volta pdonata la vita, s'hor ti s'apparecchia la morte di nuouo? Doue n'andrai fuori? Che farai? A chi chiederai cōfiglio forastiera, pouera e sconosciuta? Meglio e ch'io vada in casa, e poi che in Roma non ho persona, a chi possa aprire i segreti del petto mio; mi ponga in camera a ragionare co' miei pensieri.

SCENA QVARTA.

SIG. GIO. GIROLAMO.

HORATIO.

BALESTRA.

G.G. **Q**uando vno è stato assautato a na strada non sulo nò ce pessa, ma nò la mira mai chiù. Ed io cha songo stato'n chista strata nò sulo assautato, ma feruto dalla spata delle parole pungentissime della Segnura Lauinia, pure'n ce passo, e pre
gio

gio proprio de passarence. Ma la vettura è stata, cha Felluca nò era comi co, cha se'n c'era, pe l'arema mia, cha io era cacato.

Hor. In quanto a questo sono meglio questi venti scudi, che niente.

G.Gir. Chi è chillo? ò, vasa la mano de Vostra Signoria, Segnur'Horatio meo.

Hor. Seruitor di Vostra Signoria Signor Gio. Girolamo; come stò in gratia sua?

G.Gir. O Prencipe meo, nò c'è hommo allo monno, che me pozza comandare chiù, cha Vostra Signoria; l'haggio in luoco de patrone meo colen nissemo.

Bal. Almeno vi fosse da sedere. M'indouino, che vi farà da fare per vn cantar di paladino.

Hor. Questo è troppo fauore: basta bene, ch'ella mi tenga nel numero de' Seruitori suoi, Vostra Signoria si copra.

G.Gir. Coprase vostra Signoria.

Hor. En coprasi, non vfi meco cerimonie.

G.Gir. Re mio, chisto, nè fazzo per fare cerimonie: ma pe fare lo debbito meo. Vostra Signoria se copra pe gratia.

Hor. Nol farò certo.

G.Gir. Fazzame sto fauore, pongase la
E 2 coppo

coppola, pongasela Segnure mio?

Bal. S'io stessi alla fenestra, mi venga il canchero senon ti volessi pelare il capo con l'acqua calda.

G. Gir. Pongase la coppola pe vita dello Senur' Horatio.

Hor. Farò l'obediienza, poich'ella me lo comanda. Come vi piace Roma, S. Gio. Girolamo.

G. Gir. N'ci haggio no gusto mirabile, men ce fongo fatte tanta carizzi, cha vò s'abbasta a dicere, Sti Baruni, sti Signuri, ste Gentiledonne.

Bal. Gentildonne lauandare.

G. Gir. Chi me potta a manciare'co fico, Che me ne bole vedere fare baletti, e fauti mortali meraculufi, chi crauaccare no cauallo, che cantare no madregale tutto de pasaggietti.

Bal. M'hai cera di cantare, com'vn di quei che portano il grano al molino.

G. Gir. Onn' vno haue caro d'essere me seruetore.

Hor. Vn virtuoso, com'è Vostra Signoria, farà ben voluto se ben'andasse nell'Indie. Ma come vi piacciono le gentildonne?

G. Gir. Songo tutte bellissime. Ma fra l'autren ce n'è vna, ch'affronte ad issa tutte l'autre fongo como na lucerna affronte na ntorcia, como n'antorcia, affronte na fiamma, como na fiā

ma

ma affronte na stella, como na stella affronte la Luna, como la Luna affronte lo Sole, Sole ardentissimo, cha coll'accisi raggi dell'vocchi soie m'abbrusci a l'arema.

Hor. Si può sapere il nome suo?

G. Gir. Segnure sì, se chiama la Segnura Lauinia. E'n ci haggio fatto sopra nobellissimo Sonetto. Senta Vostra Segnura pe vita foia.

O sfauillante, e matutino foco.

La onde mai sempre mi lampeggia il core.

E quinci festeggiando il mio dolore.

Distilla altr'onde, iui m'aroge ũ poco.

Chisto è gratioso quartetto. Aude l'altro.

L'alma profonda folgorando, e fioco Arabo augello. Augello.

Nò m'allegordo dello riesto. Aspetta Vostra Segnuria, che mannaraggio vno delli Serueturi miei a pigliarelò; cha l'haggio dato à no Scrittore, a farelo scriuere a lettere d'oro. Feluca, Antello, Cola d'Aniello, Tomas'Aniello, Cola de ianne, Fabritio, Cola francisco, Prospiro, Marciello, Paggi, Crati, Maiordomo, Scarco, Masto di tinello, Cacciatore, Repostieri. Cōpratore, ò là ò vno delli miei, ò cha ve vengano mille malanni: ò cha pozziani esser'acci

E 3

fi quanta siti afini, sbreognati. Gran cosa è nascere Cavalieri, e cortese de natura. Haggio decedotto ferueturi, e chisti perche s'addonano della tanta gentilezza meia, se ne vanno a passeare, e me chiantano como n'anchione, s'haggio abbesuogno de no seruitio non ne pare nullo. Douo diauolo sò in ti chisti mò? Como torno alla casa, a fe de Cavalieri, cha ve boglio manarre tutti allo diauolo.

Bal. Tant'haues'occhi tu, quant'hai seruitore nessuno in casa.

Hor. Vostra Signoria non si pigli colera, questo è stile ordinario de i Seruitori di fuggir la fatica più che possono.

G. Gir. Nò me fa'nteressè'n chisto sulo la cortesia meia; accusi me'ntrauene delli cuocchi, e delli caualli perzi, Haggio quato cuochi a Napole, haggio vinticinco caualli alla stalla.

Bal. Sì, ma tu vai a piede.

G. Gir. Tra li quali'n ce n'è vno, cha m'haue mannato donare lo Vicerè, bāzano de no pede denanze, co na stelletta'n fronte, cha pare la stella Diana, nò se po bedere la chiù bella cosa, fa fauti co mo no caprio.

Bal. Dee esser qualche rozza donatali da bargello.

G. Gir. E mò vene no Prencipe e dice'mprontame lo liardo pomato, mo vene no Duca, e dice'mprontame lo baio scuro, mò vene no Marchese, e dice'mprontame lo stornello, mò vene no Conte, e dice'mprontame la chinea, mò vene no Cavalieri, e dice'mprontame la muleta, mò vene va Prencepeffa, e mò l'otra, e dice'mprontame lo cuocchio de veluto, improntame chillo'nforrato de damasco, improntame chillo'nforrato derafo; Tanto, cha sempre fare seruitio ad altre me ne vao a pede.

Bal. Non ti dis'io, che di quà veniua la tosse alla gallina.

G. Gir. E dello vino no è no bello cunto chisto. Io haggio lo chiù fornuto cellaro, cha fia'n tutta Napole, grieco chiariello, san fouerino, scalea, vide chillo, che fai addommandare, e pedonarene no fiaschetto a chisto, na caraffo a chill'auto m'abbesuogna veuere l'acquatiella.

Bal. Se tu hauessi del buono, te'l beresti per tè.

Hor. Vostra Signoria si porta da quel ch'ella è: Non può fare, che in tutte le attioni non dimostri la nobiltà, & la magnanimità sua.

G. Gir. Me'n cresce, cha'nò haggio potu-

to mostrare à Vostra Segnuria sto Sonetto, cha faccio cierto, che le foria chiaciuto, chad è dotto' ngegnofo, e gentile.

Hor. Effendo di Vostra Sign. non può essere se non buono, e bello. I maestri sono quelli che fanno le cose bene.

Gio. Girol. Poiche n'haggio lo Sonetto, le boglio dicere na'm praesa, c'haggio fatta sopra la Segnura Lauinia: lo cuorpo della' mpresa, è lo cauallo, de ligno delli Greci, cha trase dintro le mura di Troia, elo mutto è, Arma virumque caro.

Bal. Voglio andare in casa à bere vna volta in questo mezo: perche questa canzone non è per finirsi così per poco.

Hor. Che volete inferire con questa mpresa?

Gio. Gir. Boglio inferire, cha si como Enea partennose da Troia, e venenno in Latio, godette Lauinia, accusi io venuto da Napole a Roma spero godere st' altra Lauinia.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cioè il cauallo di Troia, dichiari bene la vostra intentione.

Gio. Gir. La dichiara benissimo, pecche se n'era chillo cauallo, Troia nò se distruggea e nò destruggenose, Enea nò forria venuto in Italia à trouare Lauinia.

Hor.

Hor. Che proportione ha quel motto con questa intentione vostra?

Gio. Gir. Bellissima. No sape vostra Segnoria, che chilla parola, Virum, bole segnefecare Enea? Ma chilla paroleta, que, chilla diauolo, de, que, chilla, que, me' m'broglia, me da no poco de fastidio, pecche lo mutto dell' mpresa no bole essere chiu' cha de tre parole. Te ne boglio dicere n' altra; ma pecche haue lo mutto Toscano, me satisfa'n tutto.

Hor. Perche: non vi sono infinite mpresse bellissime, che hanno il motto Toscano?

Gio. Girol. E lo vero, ma'n chisso caso me pareno poco sconuenientetta, pecche Lauinia fu Latina, e no Toscana: pure te la diceraggio; lo cuorpo e no Cielo sereno co dui Stelle, e'n miezo a chille dui Stelle'n c'è na fauce, e na frezza, sotto sta fauce, e sta frezza'n, c'è no fegliuolo, che fuie, collo mutto de' lo Petrarca. Io temo si de bell' uoecchie l' affauto. Ne quali Amore, e la mia morte alberga, Ch'io fuio lor come fanciulla verga. E pecche la ntiene buono, chi lo cielo sereno e la faccia della Segnura Lauinia, le dui stelle songo l' v occhi soie, cha me danno l' affauto, la fauce è la morte, la frezza è Amore,

E 5 che

che albergano dintro a chill' uocchie dalle quali io fuio, come fanciul la verga. Vide como se confronta lo cuorpo collo mutto de parola'n parola. Che ne dice?

Hor. L'impresa buona non ha se non vn corpo solo o dui al più, e questa n'hà più di sette.

G. Gir. Nò importa no picciolo chisso: pecche si bene songo chiù corpi, significano tutti, na medesima attione, tutti songo puosti pe' no fine medesimo.

Hor. E non vi s'hanno a mettere corpi humani, e voi vi mettete vn'huomo.

G. Gir. N'è homino, chillo, e no piccirillo diauolo.

Hor. E'l motto, hauete detto dianzi, che non dee passar tre parole, e che vi da ua impaccio vn que, & hora vi pomette tre versi interi.

G. Gir. Si nello Latino haue ragione. Vostra Signoria, ch'abbesogna, che sia de tre parole schitto; perche lo parlare Latino è chiù restrettiuo: ma ne lo Toscano n'è accusi; chille tre parole se'ntenneno tre vierfi.

Hor. O gentil interpretatione, ho caro d'hauerla imparata. Di chi autore è questa openione?

G. Gir. Vostra Signoria me fa tuorto a dicere chisso; e la meia, c'haggio ab-

besuo-

besuogno d'autori pe sso cunto. In fare l'impese nò viue hommo chiù dotto de me. Onnen iuorno li principi me mannano a seccare la capo, pecche'n ce ne fizza na quare ch'ar cuna, n'haggio fatt'vna pe lo gran Turco perzi ma nò l'haggio ancora bolluto dicere a nullo, pecche se lo Rè mio lo sapeffe me poblecaria pe rebello. Aude chista, cha fice l'altro iuorno pe Re Filippo.

Fel. O corpo del mondo; ancora dura la festa. Se'l sapeuo ribeueuo vn'altra volta.

Hor. Vostra Signoria mi perdoni, non ho comodità di trattenermi, che mi farebbe l'vdirla. Sarò con lei vn'altro giorno; con maggior'agio per godere de i dolcissimi frutti delle virtù sue, che a dirne il vero, passano il segno humano.

G. Gir. Accusi como songo, farò sempre seruetore de Vostra Signoria. Vaso le mano.

Hor. Mi raccomando alla buona gratia di Vostra Signoria.

G. Gir. Malan haggia l'arena d'Orfolina. Io puro me tricaua pe bedere se venia pe sapere como m'haggio gouernare la Segnura Lauinia. Ma poi cha no vene, daraggio na votetta mentre chisti se ne sfrattano da

E 6 cha,

cha, e poi ritornaraggio a cercarla, cha tozzo larela porta nò m'assecuro.

Hor. E possibile, che la natura faccia gl'huomini, e poi non se ne ricordi mai più. Ah, ah, ah, bisogna, ch'io rida hora; se non mi risolueno a leuarmelo diuanti mi scappauano le rifa in sua presenza, non le poteua tener più. Non si vergogna di dir quelle sue imprese, quei suoi sonetti, quelle sue ciancie tanto sciocche, tanto sciapite, che non v'è nè concetto, nè maniera, nè parole a proposito, che non le direbbono i fanciulli.

Bal. Vel haurete acquistato per amico perpetuo.

Hor. Perche?

Bal. Perche in ogni cosa; s'egli diceua sì, diceuate sì; se nò, nò. Costui non vuol'altro, che questo, il guardauo quando li menauate buona qualche cosa, che si faceua tant'alto.

Hor. Torniamo à quel, ch'importa vn poco più. Tu dici, ch'ai già cominciato a mescolare dell'acqua nella lucerna di queste nozze, perche s'ammorzi: non è il vero?

Bal. Signor sì. E doue il metterui l'acqua non basterà, v'è il Felluca, che soffierà sù'l lume.

Hor.

Hor. Mi ti raccomando Balestramio, non vi perder tempo, e subito ch'ai fatto qualche cosa di buono, sai dou'hai a venire a portarmi la nuoua.

Bal. Lo sò. Strada Giulia è tanto bella, che nò potete mai torueli d'intorno.

Hor. Voglio ire a prouare se questi ventiscudi potessero hoggi esser causa della felicità mia.

Bal. Andate pure.

SCENA QUINTA.

FELLUCA.

BALESTRA.

Fel. SO che se non haueffi visitata l'osteria del Turchetto starei fresco. Vèga il morbo al padrone là doue sta.

Bal. Tu vieni più a tempo, che non viene la gratia ad vn condannato alla forca quando è salito in sù la scala. Ben, ch'hai fatto del disturbo del matrimonio di Horat. è di Lucretia?

Fel. Non ho potuto ancora andare a trovare M. Zanobio alla sua fabrica. A dirti il vero non mi sento in gambe, son tanto stracco del corso, c'ho fatto per fuggir dal tuo M. Guglielmo, che non mi posso mouere.

Bal. Come sei delicato. Non dubitare, che non vò, che serui il padrone per gli

gli suoi begli occhi. Io gliel'ho cantata a lettere di scattole, e m'ha promesso donarti meza dozzina di scudi.

Fel. Questo è troppo cortesia: quando io l'habbia, stimarò d'hauerli da te, e non da lui. Non vi haueua fatto sù fondamento: perche ordinariamente noi altri Seruitori siamo come il tamburo, che suona ad altri, & esso per se non ha altro: che le battiture. Hauresti visto a forte quella bestia del mio padrone?

Bal. Non a fe.

Fel. Sì, farà fitto in casa di qualche sguadrinella, e non si ricorderà d'uscirne infino a notte; e poi com'esce dirà ch'è stato in casa della prima Baronessa di Roma.

Bal. Come ti fa sguazzare?

Fel. Dio te lo dica per me. Fa conto, ch'è tauola in cambio di mangiare bisogna fare crocette. E'l peggio è, che spesso v'è a desinare fuori di casa; perche è vno di quelli, che si guarderebbe come dal foco: di aspettare il secondo inuito: e mi lascia in casa mangiar il pane, e coltello.

Bal. Chi è lo spenditore di casa?

Fel. Son'io.

Bal. Tu, che fai le parti, non fai serbare la miglior per te. A chi ha la penna in mano, e si scriue, che li venga il malanno,

lanno, possa venire il malanno, e la mala pasqua.

Fel. I denari, che mi dà, son tanto pochi, che poca agresta si può fare.

Bal. Attaccati a i rasoi, spizzica quel poco che puoi. Non vedi, che'l vestire, è'l mangiare, & tutte l'altre cose da dieci anni in quà sono rincarate, e li salari de' Seruitori scemano più tosto, che crescano? Et che vi sono molti padroni, che ogni duo, o tre giorni mutano seruitori p'auázare il salario?

Fel. E certi altri sono tanto indiscreti, che sgridano i Seruitori, gl'igiuriano gli sprezzano, li fanno trottare, correre lauorare, affaticare; sò che le mosche nò hanno tempo di fermarsi loro addosso; li trattano in somma come se fossero tant'asini; e parebbe loro d'ammazzar suo padre, se li vedessero hauere vn' hora di riposo.

Bal. Non mi merauiglio, che i padroni nati nobili facciano questo, perche nò hanno prouato la durezza della seruitù. Ma che lo facciano certi villani riuestiti, che hanno quattro quattrini acquistati per maluagità loro, o de loro antecessori, & hanno a i suoi dì stregghiata più volte la mula, e sono andati piu volte alla staffa che non hanno mangiato bocconi di pane.

Fel.

Fel. Se toccasse vna volta ad esser padrone a me. Oh io n'hò hauuto pure il grã desiderio. Ma bisognarebbe esser ricco, & io non hò vn baiocco.

Bal. Di gratia non ci trattenghiamo più, che nò hauemo tempo da gittar via. Vattene al Popolo a trouare il vecchio.

Fel. Bisogna, che troui prima il padrone.

Bal. Eh, lascia l'ire in mal'hora, lo trouarai poi. Se tardi infin'a fera a far il seruigio, & farà il foccorso di Pisa.

Fel. Và via: attendi pur'a gracchiare in vicinato, ch'io me ne vado a ciurmare il vecchio come si deue.

Bal. Horsù và a batter le bote; ch'io a desfo vò a finire di battere i cerchi, com'hò cominciato.

SCENA SESTA.

ORSOLINA.

M. LAVINIA.

Ors. Sia maladetto questo mondaccio traditore, e chi vi pone mai speranza. Credo, che la disgratia mi fosse madre, credo che se tenessi l'oro in mano mi diuentarebbe piombo. Haueua fatto vn poco di disegno sopra Ascanio, & m'occorgo d'hauer preso vn granchio. Pazienza, non vò già

già per questo disperarmi, qualche buona fortuna m'aiuterà: se non harò da far collatione in casa; andrò a mangiar fuori; l'importanza stà, poi che non posso fare il seruigio per me stessa, che possa farlo per altri, è che sappia far tanto, che suolga Lauinia a contentare il Sig. Gio. Girolamo, che verrò a guadagnarmi qualche quattrino per comprarmi vn vesticciola, che di questo hormai non c'è più cencio.

Lau. Orsolina, non odi, Orsolina?

Ors. Che dite Madonna?

Lau. Ascanio è in casa?

Ors. Così non vi fosse, e non vi fosse mai stato, che farebbe meglio per me.

Lau. Perche?

Ors. Perche credeuo, che fosse buono a qualche cosa, m'è ruscito vna canna vana.

Lau. Che vuol dire vna canna vana?

Ors. Vuol dire ch'è femina.

Lau. Comincia a far delle tue, non è sempre tempo di burlare.

Ors. Se burlo, che non mi parta da voi con la vita.

Lau. Oime. Come tenne sei accorta?

Ors. L'ho visto con questi occhi.

Lau. Hai visto le pere di Maggio.

Ors. Così nò l'hauesti visto, meschina me.

Lau. In che loco l'hai visto?

Ors.

Orf. Nella camera sua per vna fessura del
l'uscio.

Lau. Che faceua?

Orf. Non sò che si facesse; staua in ginoc-
chione spogliata, e tenuta vn pezzo
di corda in mano.

Lau. Suenturata Lauinia. Che segnali ha
di femina?

Orf. Voi ricercate troppo particolarità.
Par che quella cosa in porti molto.

Lau. Che vuoi, che m'importi?

Orf. Che sò io. La borsa dell'appetito è
legata con le frondi del porro; e me-
glio tal volta in casa sua vno spichio
d'aglio, che in casa d'altri vn polla-
stro.

Lau. A punto mi merauiglio di te: sò che
n'haurai voglia da douero io lo fo so-
lo per saperlo. Dimmi di gratia, che
segnali ha di donna.

Orf. Ha vn paio di popolline tonde com'
vna mela.

Lau. Questo non è n'ente; non vi sono
anco degli huomini ch'anno le pop-
pe grosse, che paiono di donna.

Orf. Mi volete far dire qualche brutta pa-
rola. Dico, che si leuò poco dopo in
piedi per porsi la camicia, & l'ho vi-
sta da capo a piedi: ha il petto lo sto-
maco, e tutto il resto della persona,
come hauete voi, & io.

Lau. Vh, vh, vh.

Orf.

Orf. Che hauete, che piangete?

Lau. Non piango; voleua cauarmi non
sò che, che m'è intratto ne gli occhi
Vh, vh.

Orf. Horsù confessatelo alla libera; di me
non occorre, che vi risparmiate. Le
voleuate vn poco di bene; vi cono-
sco alla cera; gli occhi vostri stessi lo
dicono.

Lau. M'è forza a mio dispetto di confes-
sarlo. Oime che mi scoppia il cuo-
re. O misera Lauinia, o T O R T O
A M O R O S O senza paragone,
e senza esempio, o Amore non Si-
gnore, come t'hò infin' hora chiama-
to; ma tiranno crudele, e senza fe-
de. Questo è il guidardone, che ren-
di a serui tuoi delle fatiche, delle la-
crime, e de' sospiri? Con queste fro-
di, con questi inganni stratij gli scon-
solati amanti?

Orf. Non vi dolete tanto Madonna; che
se Ascanio v'è riuscito femina, non
vi riuscirà così il Signor Gioan Gi-
rolamo, & almeno nō hauerete a sté-
tare a piegarlo alle voglie vostre, co-
me fanno la maggior parte di questi
huominacci; che ancorche si muo-
rano per vna donna; per trattar la fa-
cenda con più riputatione, vanno
cercando, che le donne li preghino.
Egli prega voi, & non solo vi prega,

ma

ma vi supplica, e vi scongiura.

Lau. Non t'ho detto altre volte, che non mi ragioni più di costui?

Orf. Che li manca? andate cercando il pelo nell'vuouo; è pur gentil'huomo, non e già seruitore, come Ascanio: è pur ben vestito, è pur polito giouane, bello, gratioso, ha quelle carne lisce, morbide, bianche, com'vn fiocco di neue; quelle labbra come coralli: quelli denti come due filze di perle: è gita sempre vn'odore d'acqua rosa, & di muschio, che ti conforta tutta.

Lau. Non vò cercare se sia bello, ò nò bello: mi pare vno sfacciatello. M'incòtrò due hore sono q nella strada cō M. Faustina, & mi si cacciò inanzi à parlare senza vn rispetto al mondo.

Orf. Questo è segno, che vi ama, & vn'amante bisogna, che sia ardito, e non rispettoso: sapere, che gatto, che nò è geloso non piglia mai force.

Lau. Entriamo, entriamo dentro: tu ti riscaldi molto per costui: ti dee hauer promesso qualche buona mancia.

Orf. Non certo, quel, che fo', lo fo per ben vostro, perch'al fine poco m'importa. Horsù che dite, volete lasciar consumare questo pouerello?

Lau. Mi pari vna matta, ho cōportato vn pezzo, vn pezzo, e poi mi farai scapparla

parla

parla pacièza. Se mai più me ne parli, voglio, che fiano le male parole per te, faria meglio, che tu non fosse mai nata. Camina dentro.

Orf. Entrate pure, che voglio andare infin'a i Cesarini in vn seruigio. Non sò che partito pigliarmi. Vorrei pur saluare la capra, e i cauoli s'io potessi. Costei se bē fa così la crudele si la scerà bē gouernare sì, massime hora che Ascanio l'è riuscito femina. Ci s'acomoderà ben sì. In altre imprese più dure di questa mi sō messa, & ne son riuscita con honore. Queste che fanno tãto la fantastica, n'hãno più fantasia, che chi le ricerca. Ma se mentre, che m'ingegno di far calate e questa lodola al visco il Sign. Gio. Girolamo mutasse pensiero; come sogliono spesso fare questi giouanetti; non vorrei a perdermi i dieci scudi, che m'ha pmesi? Bisogna rimediar qui. Voglio andar'a trouarlo, e condurlo in qualche modo sconosciuto in cantina, doue non è pericolo, che vada M. Zanobio. E se fra tanto Luinia si risoluerà a contentarlo; le cose andranno pe'suoi piedi: se starà tuttauia su'l tirato, trouarò bene io modo di trattenerlo in fin'a sera, e farlo partire a naso freddo.

SCENA SETTIMA

A S C A N I O solo.

HAueua ben'io ragione d'allūga
re il più, che poteua, lo scoprì
mi donna a Lauinia; perche mi'ma-
ginaua quel ch'ella già m'hà comin-
ciato a minaciare. Già lo pensai, che
subito che si fosse accorta, ch'io, per
non esser huomo, non poteua adem-
pire il suo desiderio, m'haurebbe fat-
ta cacciar di casa. Dio voglia che in-
nanzi fera nō m'auenga. Ahi quāto
meglio sarebbe stato, infelice gioua-
ne, il porgere il petto ignudo al ser-
uo del mio crudelissimo padre; che
almeno haurei prouata vna solamor-
te, & non mille al giorno, come sem-
pre prouo. Doue ritrouerò vn'altra
casa, come q̄sta di messer Zanobio,
col padrone vecchio, e senza Serui-
tori? Mi conuerrà dunque perdere il
frutto della mia cara honestà, che
tant'anni ho conseruato intatto? Ah
non piaccia al Cielo: più tosto con
laccio, ò cō ferro io stessa torrò à me
stessa la vita. Che sarà dūque di me?
Il meglio sarà forse, che torni a Pa-
lermo, e se bene non farò più a tem-
po di diuenire sposa del mio amato
Camillo,

Camillo, mi porrò con lui per seruo
sotto quest'habito di maschio, & vi-
uendo sconosciuta, non mi farà cōte
so il vederlo, & l'vdirlo taluolta par-
lare. Voglio andare a ripa a vedere
se vi sieno barche per Napoli.

SCENA OTTAVA.

SIG. GIO. GIROLAMO.

O R S O L I N A.

G.G. **C**omo è possibile, cha se struia
per me, se hoie m'haue scac-
ciato como no sbreognato, e m'ha-
ue fatto lo scuorno, cha t'haggio-
ditto?

Ors. Non l'hà fatto per farui scorno nes-
suno, ma come donna prudente ha
mostrato di disprezarui, accioche
quell'altra donna non sospettasse.

G.Gir. Bella maniera de prudentia. Se lo
faccia pe sso conto', no me potea fare
zinno coll'uocchie ò colla capo, cha
me ne ijsse?

Ors. Volete pur che ve'l dica. Fate tanto
l'innamorato pratico, e non sapete i
colpi maestri. Non vedete, che l'ha
fatto per accertarsi se l'amore, che
le portate, è quello stesso nel segre-
to del core, che mostrate alle pa-
role,

tole, & a gli atti esteriori?

Gio. Girol. De chisso ne può stare chiù ch'è sicura: Giouan Girolamo qual sempre fui, tal' essere boglio pe fi alla morte, e chiù, e chiù se pote. Ma chi lo sape, cha l'haggia fatto pe chisso?

Orf. Lo sò io, che me l'ha detto essa: & mi ha detto di più, che fra due hore vi meni in casa, che è tanto perduta per voi, che non vede per altro, che per gli occhi vostri.

Gio. Girol. No è la segnura Lauinia la prima, che desidera l'amicitia meia.

Orf. Lo credo: All'Hortacio, & in piazza Padella non ve ne debbono mancare.

Gio. G. Che hai detto?

Orf. Dico, che non debbono mancar gentildonne ad vn vostro pari. Ma auuertite, che nel vicinato sono delle cattive lingue; e per non macchiare l'honore di Madonna Lauinia, & mettere a pericolo la sua vita, e la vostra, bisogna, che vi venghiate trauestito.

Gio. G. Stà a bedere, che chista no me cōmeza a cacare: E de che manena'n ci haggio a benire?

Orf. Da cacciadenti.

Gio. Girol. Chisso e n'auro triuolo mò. O mò s'è cha me sbreogni. scordatin-

ne,

ne, no ce pensare a chisso. Como, diauolo, da scippadienti; n' ce mancano cient'altre manere da trauestire, senza ijre trauestuto da sciappadenti.

Orf. Non è maniera più a proposito, e meno pericolosa di questa, perche Madonna Lauinia pate di male di denti, e spesso spesso viene vn cacciadenti a medicarla? Talche se ben M. Zanobio vi trouasse con lei non sospettarebbe di nulla.

G. G. Borria chiù priesto ijrence vestuto da cacciamonnezze, da spaccalegne, da chianchieri, da scarparo, da solachiauelli, o da che diauolo facc'io, cha ijre da scippadienti. Me pare no poco troppo vetuperosa chiss'arte da scippadiente.

Orf. Pensate di pigliar la medicina, e che non v'habbia ad amareggiar la bocca. Risoluetevi, sù.

G. G. Pe vita meia, cha no me faccio arrefolere; me pare de remer' terence no, poco troppo dell'honore. Oh, se chisto se sapeffe a Napole io forria lo chiù gran sbergognato hommo dello monno; mai chiù porria transfire'n Sieggio co l'autri Cavalieri.

Orf. Se nō vi volete risolvere, vostro danno. Sō pure sciocca a voler far bene

F

à chi

a chi non lo vuole. Non basta che la vecchia si mariti, ch'ancora ci vuole le trombe. Voi non le volete bene di core; che se le voleste bene vi, vestireste da spazzacamino, non che da cacciadenti.

G.G. Hora fuso songo sforzato a fare chillo, cha bole la Signora Lauinia, issa, e patrona de me, e de quant'haggio, e me porria commannare, cha me ijsse a iettare dentro allo Teuere, cha puro lo farria ped amore soio.

Orf. Venghiamo vn poco al fatto mio. Doue sono i dieci scudi, che m'haue te promessi?

G.G. L'aspettaua pe stò procacio, ma no me songo venuti, pe chist'autro, verranno senza fallo nesciuno.

Orf. Sempre cantate vna medesima canzone. Credo, che siano venuti dieci procacci da poi che mi cominciate a dir così. Mi diceste pure l'altr'hieri che v'era venuta vna lettera di cambio di cinquecento scudi, gli haue te spesi così presto?

G.G. De chisso te fai marauiglia, e'n c'e passata na qualche settimana, cha io haggio spise otto, e diece milia docate. Ma pe dicere lo vero allhora staua a Napole, e pigliaua onneniuor no d'ari frischi, cha a Roma no poz zo far'accussì. E' lo vero cha me
venne

venne chilla lettiera; ma quanno ij vedallo mercante pefareme contra la moneta, trouai cha lo mercante era falluto, eno l'haggio potuto scippare non marditto tornese dalle mano.

Orf. Non sò tanti falliti, o non falliti; o voi mi date dieci scudi, o pensate altroue, che da Madonna Lauinia non intrarete.

G.G. Non te dobbetare, cha no perde niente co mico mico. Aspetto prieto da Napole na maniata de baratto li de saponetto moscoliato tutt'intagliati naurati, tridici scatolelle d'aruari d'amare nole sciruppati; chiù deciento canne de zagarella de seta pardiglia ped acconzare la capo, mostaccioli de zuccaro, carrafelle d'acqua de rose, e mill'altre cofelle de maestà pe te donare.

Orf. Nò mi curo di tante delicatezze, voglio denari.

G.G. Teli daraggio fore meia.

Orf. Sia parole.

G.G. Teli daraggio pe vita meia.

Orf. Pur siamo da piè com'il fumaio. Dico, che li voglio adesso.

G.G. No l'haggio mò, ben'haggia Santa Chiara coperta de chiummo de Napole, e de che hai paura?

Orf. Ho paura di quel, che mi potrebbe

interuenire. Voglio vna maniera, che si possa spendere, perche le parole non si trouano a spendere. Se vado a comprare vna vesta, e li dico ti darò i denari, te li porterò, il mercante se n'è ride, e dice: se nò gli hai con te, non porterai vesta altrimenti.

G. Gio. Como vengo li portaraggio co mico. Si conteta mò?

Orf. Son contenta. Ma vedete, no n pensate trouare qualch'altra scusa magra, che starete quattro dita fuori dell'uscio.

G. Gir. No chiù mò. Quant'haggio a stare a benire?

Orf. Due hore.

G. Gir. Chi m'improntarà le panne da scipadiante?

Orf. Andate in campo di Fiore, che non vi mancano cacciadenti.

G. Gir. Io me ne vao à trouare ste panne. Di alla Segnura Lauinia, cha no se debete, che verraggio senza manco.

Orf. Così li dirò.

G. Gir. Dicin lo pe vita toia; cha se nò chilla se porria morire de spafemo'n chi sto mezo.

Orf. Io vado a dirglielo. Come sono sciocchi questi innamorati, come presto credono hauer'acquistata la gratia d'vna donna. Vna ne pensa il ghiottore, è l'altra il tauernaro. Tu sei d'vna fantasia

fantasia, e Lauinia è d'vn'altra. Lasciami salire a darle vn'altro affalto; tanto le dirò; tanto la persuaderò, tanto l'infinochierò, che ne cauarò qualche solco dritto.

SCENA NONA.

M. ZANOBIO.

FELLVCA.

ORSOLINA alla fenestra.

Zan. Chi vuol rouinarsi senza sentirsene, pògasi a fabricare, è pur il dolce impouerire: Questi bugiardi, e ladri muratori m'hanno imbarcato, con farmi credere, che haurei speso mille scudi al più, & a pena trouo vna canna lunge da terra, che n'hò già spesi più di quattro mila.

Fel. Ti trouarò pure: Ecco a punto il pesce, ch'andauo cercando; lasciami cominciare a gittare la pasta nell'acqua per accecarlo. Vatti poi fida di promesse. Sò, che quel pouer'huomo di Messer Zanobio s'è lasciato cogliere.

Zan. Oime, che dice costui di cogliere, e nomina Zanobio.

Fel. Tanto si può fidar di parole, quanto d'vna fune fracida.

Zan. O giouane, o giouane.

Fel. Il pouero Vecchio crederà a hauerfi tolta vna soma di dosso, & sene farà grauato d'un'altra.

Zan. Vò pur intendere, che cosa dica de' fatti miei. Dico a voi ò giouane.

Fel. Che vi piace Signore?

Zan. Che dite voi di soma, di promesso, e di parole?

Fel. Seria minor male se fossero solamente parole, ma è bruttissimo tratto ch'è stato fatto.

Zan. A chi?

Fel. A vn Messer Zanobio Naccherini.

Zan. Conoscete voi questo Zanobio?

Fel. Signor nò. Ma sia chi si vuole è stato tratto da vn grandissimo castrone.

Zan. In che modo?

Fel. Crede hauer maritata la figliuola ad vn Messer Horatio figliuolo d'un procuratore Francese, e che sta sera s'habbiano a far lenozze; ma questa sua credenza farà di vento.

Zan. O meschino me. Perche di vento?

Fel. Perche Horatio, inanzi che si conchiudesse il parentado trà lui, e la figlia di quel Messer Zanobio, ch'è stato menato pel naso, come vn bufalo, haueua promessa la fede ad altra donna.

Zan. A chi donna.

Fel. Ad vna Madonna Margherita Buoi Ticozzino figliuola d'un Messer

Mar-

Marcello Mozzarello da Stroncon che stà in piazza Crapanica.

Zan. Chi ve l'ha detto?

Fel. Domandatemi più tosto chi non me l'ha detto: non son passato p' piazza, nè p' strada nessuna, che nò l'habbia sentito dire. Solamente qui in vicina to' dodeci persone me l'hanno detto.

Zan. Chi son eglino costoro, che ve l'hanno detto in vicinato?

Fel. Volete saper troppo cose. Cominciate a domandarne per q' sta strada, che lo saprete. Io ho altro che fare.

Zan. Tic toc tic.

Orf. Chi è?

Zan. Son'io. Fà mettere il panno a Lucretia, o menala hor' hora al monasterio di Sant' Ambruogio.

Orf. Che vol dir questo? perche volete mandarla al monasterio? Non s'hanno a far le nozze questa sera?

Zan. S'haueuano a fare. Ma Horatio ha altro maneggio di nozze per le mani.

Orf. Che altre nozze?

Zan. Horsù non più parole. Non ti pigliar gl'impacci, che nò ti toccano; fa quel che t'è comandato, camina, sbrigati, spediscila, finianla, tu non esci ancora.

Orf. Misericordia. Bisogna pur che le lasciate mettere vna spiletta per tenere il panno listato.

Eur. Non sò che mi creda. Mi pare impossibile, che Horatio hauesse promesso la fede a mia figliuola, hauendola prima promessa ad vn'altra, Ma dall'altro canto, che l'huomo nõ può fidarsi di se medesimo. Basta, se sarà rosa, fiorirà. Ne saprò bene il cotto, e'l crudo, innanzi che passi vn'hora, in questo mezo non è mala diligenza il mandar Lucretia al monastero, perche se la cosa non sarà vera, la potrò mandare a ripigliare, e non vi farà mal nessuno; se sarà vera, starà più sicura là che non in casa in fin che si troua nuouo partito. In queste cose bisogna essere più tosto facile, che duro a credere; perche sempre è più ageuole a venire il male, che'l bene. Nel vicinato mi chiarirò del tutto.

SCENA DECIMA.

HORATIO.

BALESTRA.

Hor. Porca, scrofa, che non sei degna che mi riuolti a guardarti. Ma s'io nõ me ne vendico, s'io non me ne vendico, che questa spada sia la morte mia.

Bal. Che tratto v'ha fatto di nuouo questa

sta maladetta femina?

Hor. M'ha fatto stare due hore d'horlogio fuora dell'uscio a misurare il mattonato, e quando al fine alzo gli occhi alla fenestra, veggo che teneua abbracciato vn palafreniere, e staua scherzando seco, ridendosi di me.

Bal. Non vi dis'io, che le donne s'attaccano sempre al peggio. Vi ha cacciato i venti scudi di mano?

Hor. Basta bene, che me l'habbia attaccata d'ottanta. S'ero corriuo, me l'attaccava anco di questi. Sò che le ho lauato il capo senza sapone. Immaginati pure, che le ho detto il nome delle feste.

Bal. Che hauete gridato?

Hor. Siamo venuti alle peggiori del sacco, e se non era per far bella la piazza, voleuo cacciarle vn coltello nella gola: ma con tutto ciò se ben l'allunga non la camperà.

Bal. Non vi pigliate questo fastidio, che farà chi farà questa vendetta, senza che la facciate voi.

Hor. Chi vuoi, che la faccia per me?

Bal. La farà la fame. Non sapete, che non è puttana, nè ruffiana, che al fine non si muoia di fame.

Hor. Son risoluto di tornar là, & di farle vn fregio sù'l viso, che si ricordi di me mentre è viua. Vieni.

Bal. Fermatevi. Mi merauiglio di voi, questo non son cose da fare a sangue caldo: l'huomo mentre è in colera non è padrone di se stesso. Come foste là vi potrebbe scappar la mano, & ammazzarla, e rouinar voi, e la casa vostra.

Hor. Hai ragione: va tu solo là, e vedi di conoscere destramente chi è quel palafreniere, e fapimelo dire, che gli vo fare vn scherzo, che non li piacerà.

Bal. O, così. Volete dare al cane in cambio di dare al padrone. Io vado.

Hor. Torna presto, che t'aspettarò in casa.

SCENA VNDECIMA.

LUCRETIA giouane.

ORSOLINA.

HORATIO.

Luc. **E** Possibile, che Horatio habbia sì presto mutato voglia. O TORTO AMOROSO incredibile.

Ors. Se ha mutato voglia, mutatela anco voi. Voglio bene, che se morda le dita più di quattro volte. Né trouerà assai delle vostre pari. Mancheranno partiti a voi. Se fossi così bella, e giouane, & hauesse quest'occhi ghiotti, come voi, me ne vorrei ridere. Lasciatelo andare col mal'anno.

Luc.

Luc. Non potrò mai scordarmi di lui. Facciam pure quante offese potrà, che non restarò perciò di non volerli bene; anzi quanto più m'odierà, tanto più l'amarò; quanto più mi fuggirà, tanto più son disposta seguirlo. Et se bene mentre starò al monasterio mi farà lontan da gli occhi, mi farà presente al cuore. Et se la Fortuna mi negherà il poterlo vedere, non potrà negarmi il sospirar per lui mille volte il giorno, e questi sospiri mi faranno più dolci, che tutti i solazzi degli altri amanti.

Ors. Chi non ha ceruello habbia gambe. Habbiatè pazienza Lucretia, fin che io vado di sopra a pigliare vna mostra d'vn lauoro, che promisi portare a Sor' Eufemia la prima volta, che tornerò al monasterio. Tratteneteu qui in su l'vicio.

Luc. Ho su i piedi, che t'aspetto.

Hor. Non posso più aspettare, voglio andare a leuarmi questa malchera dal viso.

Luc. Ecco Horatio. Ah Horatio, d'ogni altra persona hauesse creduto questo eccetto che di voi. Non son queste le parole, che mi mandaste a dire per Orsolina, che non haueate altra felicità se non quando mi vedeate, che non poteate viuere senza la me-

E 6 moria

moria mia, che non sarebbe stata cosa al mondo, per dura, e grande, che fosse, che ad vn mio cenno non haueste fatta; che sarebbe prima stato senza pesci il mare, che haueste potuto non amarmi. Non sò che cagione vi muoua hora a farmi vn torto sì grande.

Hor. Madonna Lucretia mia, non sò d'auerui fatto torto nessuno, potrebbe essere, c'haueffi fatto cosa, che ve l'haureste riputata per torto, ma l'intentione mia non è stata tale.

Luc. Non v'affaticate a scolparui, che tanto più v'incolpate, perche sò forse più innanzi che pensate.

Hor. In verità, che non posso pensare doue vogliate riuscire,

Luc. Non credo già, che i costumi miei v'hàbbiano potuto dar occasione di far questo. Non meritaua già questo premio l'amore, c'haueete conosciuto, che sempre v'ho portato.

Hor. Confesso non hauer dato premio eguale alla vostra gentilezza, perche quello è finito, è questa e infinita. Tutta volta la prontezza dell'animo ha supplito sempre doue non sono state bastanti le forze.

Luc. Può essere, che habbia supplito per l'adietro, ma hora nò supplisce più.

Sò

Sò che trouarete donna più ricca, e più bella di me; ma non già, che v'ami con core sì costante, con fede sì falda, come v'ma'io; che vi tenga caro come vi tengo io, che vi tēgo più caro, che la vita, e v'apprezzo più che tutti li tesori del mondo. Ah ingrato, ingrato.

Hor. Ogni parola che mi dite, è vn can rabbioso, che mi straccia il core.

Luc. Horsù, poiche vi son venuta tanto in odio, che non potete soffrire pur di sentirmi parlare; pazienza, tacerò.

Hor. Oime Non dico questo, non è stato questo il mio pensiero. E quali parole mi ponno essere più dolci delle vostre? Dico, che sentiuua infinito tormento odendomi accusar da voi d'ingratitude.

Orf. Se non l'haueffi voluta l'haurei trouata subito. Ho hauuto a' impazzire a trouarla. Andiamo, sù.

Luc. Andiamo.

Hor. Non posso imaginarmi per qual cagione Lucretia mi chiami ingrato. Che atto d'ingratitude ho usato mai verso lei? Dio voglia, che non habia saputo la pratica, c'ho tenuto con questa scelerata puttana, ouero che non vi sia sotto qualche trouato dal Balestra per distornare il parentado tra me, e lei; e se ciò fosse non m'hau-

m'haurei lo stesso dato della zappa
ne' piedi; non haurei fatto aguzzare
il coltello p' uccidere me medesimo?
Credo, che la Fortuna habbia preso
hoggi a far le bagattelle co' fatti miei.
Nō vego l' hora di trouar il Balestra.

SCENA DVODECIMA.

TIZZONE.

M. METAFRASTO.

Tiz. **A** Spetta, aspetta, che vuoi asper-
tare, non c'è giouato il mantello
nero, ne couelle, non è stato verso di
dire vna parola al Giudice. Credo,
che habbiano conosciuto alla cera,
c'haueuo il mostaccio alla paefana,
perche tutti quei camarieri si rideua-
no del fatto mio. M'è parso mill'an-
ni d'intrare in casa d'vn paefano, la-
sciarli il mantello nero, e farmi pre-
stare questo. Non stà bene la sella al-
l'asino. Eriuenendomene a casa, vno
di coloro, che portano certi scarta-
pelli in mano, e vna bacchetta nera
appiccata alla cintola (non sò come
si chiamino quà in Roma, al paese si
chiamano balij) m'ha fatto vna citat-
tione. Ho ritrauato il procuratore
per la via, & glie l'ho mostrata, &
esso m'ha scritto non sò che in vn
pezzo di carta, e m'ha detto: vā, por-
tala.

tala al notaio. Vi son andato, e subi-
to che l' notaio l'ha vista, ha comin-
ciato a ridere, a ridere, che se li pote-
uano cacciare i denti: gli o doman-
dato perche rideua, e mai non me l'-
ha voluto dire, e non mi voleua ren-
dere la cartucia: m'è venuta vna co-
lera, e tãto ho fatto, che gli l'ho strap-
pata dalle mani. Vorrei trouare al-
cuno, che me la leggesse, ò eco il mae-
stro di scuola del figliuolo di M. Gu-
glielmo, ch' esce fuori dell'uscio, es-
to farà buono; ma non li voglio dire
che l'habbia scritta il suo padrone,
perche non mi diria la verità.

Met. Nella farraggine de' miei Toschi epi-
grammi ho ritrouato questo, col qua-
le porsi già profiteuole aita ad vn
Messer Epicarmio mio amico in vna
sua fluttuatione d'etro all'importuo-
so, e procelloso pelago Cupidino.
Sormontante mio Sol, candente lux,
Cherischiari i begli occhi aprendo vix,
Gli altri horori, ch'irriga il lago Styx;
Del mio nauigio affidatrice, e dux.
O Tullia, ò Drice, ò Circe atroce, e trux,
Vedi, ch'io sfaccio, com'al Sol la nix,
Qual nebbia al v'eto, e qual al foco pix;
Vn'huom sembiado, à cui m'aca la lux.
Peruenga a l'aure tue le fioca vox. (Rex
Pria che'l mio frale isquarci il sommo
È chiuda i rai languenti vltima nox.

Ma;

- Met.* se de' fari obfiste iniqua le;
L'hastile icrefpa, e'l cor mi passa mox;
Che per te dolce mi fara la nex.
- Tiz.* O M. Merdafrafco; Vorrei, che mi fa-
cessi vn piacere.
- Met.* Che Merdafrafco: melenfo, idiota.
- Tiz.* E com'è il nome tuo?
- Met.* Metafrasto.
- Tiz.* Ah sì sì, Matto infiasco.
- Met.* Tu sei bene, come dicono le Bocca-
ceuoli giornate, d'vna qualitatiua
mellonagine.
- Tiz.* Come ti chiami dūq;, Mezzo guasto?
- Met.* O ser meccola, ò gocciolone, ò igna-
uo, è possibile, che non sappi dispor-
re cotesto tuo vocale instrumento
balbettate ad isprimere questa voce
Metafrasto: voce Greca, & in conse-
quentia foauissima à proferire? (co.
- Tiz.* Hora sì che la dico bene. Merdamasti
- Met.* Malum, quod tibi Dij dent, pezzo di
carne oculata. Non è piu faticuole,
& ispiaceuol cosa, che volere aguz-
zare quest'ingegni rozi, zotichi, sca-
bri, ferruginei, rubiginosi, rintuzzati
e sciocchi.
- Tiz.* O Maestro, non facciamo à à'ngiu-
riare, son poueretto, ma l'honor mio
non vò che mi tolga nessuno. Faccia
che i zoccoli non s'habbiamo ado-
prare.
- Met.* Mitatu, habet in ventre cōfidentia

- Horsù, che seruigio desij da me; di-
cas festinato.
- Tiz.* Bastonate, nè tu, nè huomo del mon-
do mi darà bastonate. Con chi u-
pensi di fauellare.
- Met.* La scempiezza di quest'huomo sor-
uanza, e trasmoda ogni credenza. Di-
co che tu dica teste a che l'opera mia
ti è d'huopo.
- Tiz.* I lupi mi possano mangiare l'afinel-
lo, se sò ciò che tu vogli dire. Che fa-
uellare è questo da pappagallo, è
Turco, Moresco, o Greco?
- Met.* Non mi pare già d'hauere lo scilin-
guagnuolo. Che cosa voi da me?
- Tiz.* Oh adesso sì che t'intendo, oh fauel-
la così se vuoi, che s'intenda. Voglio
che tu, che sei letteruto mi legghi
questa cartuccia.
- Met.* Che cosa è vna schedula, vn chyro-
grapho, vn'antapoca, vn'idiochita,
ouer vn syngrapho; cioè vn'obliga-
torio scritto?
- Tiz.* E scritta, è scritta messer sì.
- Met.* E' scritta in lettera antichetta tonda,
in cancellaresca formata, o pur cor-
sua, da secretario?
- Tiz.* Può essere, che l'habbia scritta qual-
che secretario.
- Met.* E carattere minusculo, o maiusculo?
- Tiz.* Lasciamela annasare, che te'l dirò.
Non sà di muschio, nò.

- Met.* O lepidum caput, mai sempre intende al rouer scio. E forse di qlla, che vfa i cōscribēdis bullis il sacro palazzo?
- Tiz.* Non l'ho trouata in palazzo l'ho trouata in mezo della strada.
- Met.* Sò che intenderemo. Da quà, che te la leggerò. Qui non è sottoscrittione alcuna; chi l'ha scritta?
- Tiz.* No' l'ò: non t'hò detto, che l'ho trouata nella strada?
- Met.* Domine Notari, Præsentium lator.
- Tiz.* Che dice, ch'è vn ladro?
- Met.* Nò nò, vuol dire lo apportatore delle presenti, est villicus importunus.
- Tiz.* Che importuno, che importuno. Lasciamela intendere, se Dio ti guardi la fanita.
- Met.* Lasciami absoluere di leggere; e poscia in pauca conferam; cioè in brieue il senso ti dirò. Præsentium lator, est villicus importunus, qui in more vespæ non modo me pugnit, sed faciat. Rogo te, vt sub, sub, sub dolis, o che cattiuà lettera; venga il canchero nelle mani a chi la scritta.
- Tiz.* Li vèga il cācaro, e'l mal di S. Lazaro.
- Met.* Sub dolis verbis eo illum inducas, vt arbitretur iudicem intra triduum ad summum sententiam subscripturum Lasso enim.
- Tiz.* Non voltare, non voltare per l'amor di Dio. Dimmi quel, che dice in fin quà,

- quà, & poi seguitarai.
- Met.* Dice. Vn villano importuno a guisa di vespami punge. Dateli ad intendere con blanditie.
- Tiz.* Con li banditi?
- Met.* A punto. Con blanditie, hoc est con parole mellite, & allettatici, che il gli dice infra tre giorni al più lungo la sentenza sottoscriuerà.
- Tiz.* Oh volta, volta, che t'ho inteso: ò can mastino.
- Met.* Lasso enim triduo Dominus prouidebit. Vale seruus tuus Guglielmus Pollardus, oime ha vergato il foglio il mio veglio padrone.
- Tiz.* Messer sì, che la scritta esso. Ti pare bella discretione questa?
- Met.* Che voresti? dice che te vuol far dare la senteza in tre giorni.
- Tiz.* Sì sì riuottata riuoltata; credi, che sia sordo, che non t'habbia inteso la prima volta. O assassino, huomo senza vergogna, e senza fede; à questo modo si trattano i pouer'huomini. Gli ho portate più infalate, più cipolle, più zucche, più meloni, che non ho peli nel capo; senza li quattrini, hoggi vn grosso, & domani vn carlino, & hora me ne dà questo bello merito. Possa esser gittato sù dalla montagna della Sibilla, ò dal tasso di Patino, ò dal campanile di S. Benedetto;
- la

la secca mi possa guastare tutto l'hor-
ro, mi possa venire da Norcia la ma-
la nuoua di Rosa, se nō ti caccio vna
punta di coltello freddo sù la bocca
dello stomaco. Son Tizzone; voglio,
che questo tizzone faccia tanto fuo-
co, che ti abbrugi la casa, la vigna, e
tutto il parentado tuo.

Met. Audi, ausculta reuoca il grado. A pro-
posito, io gitto le parole in vn pertu-
giato doglio. Dalla mia incuria è na-
to questo sinistro. Che scusa potrò
confingere, che appo il vecchio ac-
cetteuole mi fia? Turpe est dicere: nō
putatā. Ma che vò più excruciar mi,
dolgasi di se stesso, che come il tor-
do: inter aues gloria prima, sibi ma-
lum cacauit, e dica da fezzo pentito-
si: Heu patior telis vulnera facta me-
is. Latino idiomate. & in tofca fauel-
la. Io stesso del mio mal ministro fui.
Sarà buono, ch'io vada ad accōman-
dare questa mia colletta, ouero far-
cinula di metriche compositioni ad
vn mio conterraneo, qui est mihi fi-
dus Achates: & da lui mi faccia im-
prestare vn gladio ancipite per anci-
dere perditum illum discipulum, no-
uum Nerouem ignominiam Senecæ
præceptoris sui medio, Balistæ fa-
muli nefarie molientem. Percostin-
ci il sentiero sarà più breue.

Il fine dell' Atto terzo.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SIG. GIO. GIROLAMO.
CAMILLO giouane.

G. G. **H**A G G I O abbuscato
priesto le panne da scip-
padianti: ma no faccio
como deauolo me farag-
gio ad abbuscare li dieci scuti, c'hag-
gio promissi ad Orsolina; poi che la
Sengnura Rosella peccha io haggia
da tornare chiù pristo a Napole no
me bole mannare no tornese. Pe vi-
ta meia cha diecco da cha lo segnu-
re Camillo da Palermo gentelhuo-
mo dello Marcheſe della Poluere;
me le boglio fare imprōtare da isso.

Cam. Non sò di chi più debba dolermi, o
d'amore, o della fortuna; poiche am-
biduo a gara egualmente m'afflig-
gono e mi perseguono.

G. Gir. Vaso la mano segnure Camillo: che
bole dicere, cha V. S. s'haue poste le
stouale: bole crauaccare?

Cam. Me li posi stamane a quest'affetto,
ma

ma m'è stato impedito il viaggio dalla mia sventura.

Gio. Gir. Che v'è accascato?

Cam. V. S. Sà, che le dissi l'altr'hieri, ch'emia madre mi haueua scrittoda Palermo ch'io tornassi alla patria: perch'ella haueua conchiuso vn honorato matrimonio tra me, & vna gentildonna Palermitana di gran portata.

Gio. Gir. Segnure sì ch' me lo diceste.

Cam. Hora io presa licenza dal Sig. Marchese mio padrone, sta mattina montai a cavallo in posta per andarmene a Palermo, & nõ ero ancora gionto a meza strada di Valletti, quando mi sopraggiunse vn coriero mandato da mia madre, e presentommi lettere di lei, nelle quali mi scriue; che quella gentildonna, c'haueua ad essere mia moglie, soprapresa da graue infermità, in quattro giorni è passata di questa vita.

Cio. Girolam. O disgratia grannissima. Puro, che bolite fare, era nata, e pero abbisognaua ch' morisse, e stato meglio della maniera, che se Vostra Segnuria fosse ita a Palermo, e sposa tala, en'n capo de na semana se fosse morta.

Cam. V. S. ha ragione: ma tuttauia nõ può far che non doglia: le prometto, che se non ero in quel punto da vna subbita,

bita, & improvvisa speranza riconfortato, mi farei senza dubbio ucciso cõ quella spada.

Gio. Girol. Che speranza è chista patro ne meio.

Cam. E, che questi giorni adietro acceso delle bellezze d'una giouane Romana, la feci chiedere al padre per moglie, & egli stette alquanto irresoluto in su'l principio; dicendo, che essendo io forastiero non haueua certezza delle qualità, ne delle ricchezze mie: ma son certo, che s'io haueffi sollicitato, a quest'hora la faccenda mi farebbe riuscita.

Gio. Girol. pecche restao V. S. de non sollecitare?

Cam. Perche mentr'ero alle strette col padre della giouane, mi vennero le lettere della mia madre.

Gio. Girol. Chi è chista giouane, s'è lecito a saperlo?

Cam. E' Luc etia figliuola di M. Zanobio Naccherrini, che habita i questa casa.

Gio. G. In questa casa? Nõ è già la segnura Lauinia?

Cam. Signor nõ; Lauinia è vedoua.

Gio. G. Se dicea Lauinia, mò le bolea scalfare no boffettone'n faceise. Lauinia è vedoua, Lucretia e'nzorata.

Cam. Come maritata? Che cosa mi dite voi?

G.G. E' nzorata certissimo: accusi nò fosse pe bene de V.S.

Cam. Chi vel, ha detto?

G.G. Mel'haue ditto Orsol. la zitella soia.

Cam. A chi è maritata?

G.G. Chisto no ve faccio a dicere; m'haue ditto la nome; ma me ne songo scordato.

Cam. O tristo, e dolente Camillo, o cieli ingrati, o stelle crudeli: Non sete ancora satij di tormentarmi: Voglio andare a calciarmi gli stivali, e venire a sapere se la cosa passa così; e se questo sarà vero, voglio andare tanto lontano, in paesi tanto deserti, che non solamente non vò, che sappia nessuno de' miei, dou'io mi sia, ma nè anco vò più vedere faccia di persona.

G.G. Segnure Camillo, non me porria fare Vostra Segnuria na gratia, a riservarela, de' imprõtareme dieci scute, c'haggio da ijre a Ripa ad effiggere ciento butti de' chiariello, c'haggio fatte v'enire da Napole pe no cierto Segnure de' mportantia.

Cam. V.S. mi perdoni, nò ho tempo di fermarmi.

G.G. Vattenne co tutti li deauoli dello monno, vattinne co tanta malanni, quant hai pili a sfavarua de peccèna che. Com'haggio a fare ped hauere

stà

sta moneta? peno carlino me farria dare quatto cortellate mò. Sarà buono, cha me ne vaia'n palazzo de no Cardinale, dou'haggio no poco de feruitù, e no boglio scire dala, pe si cha no trouo che me l'impronta. Quarech'arcuno me l'improntarà se le scissero l'uocchie dalla capo.

SCENA SECONDA.

M. G V G L I E L M O.

M. Z A N O B I O.

Mad. F A V S T I N A.

Gug. SE i guadagni vanno di questa sorte, bisogna dar licenza alla mula. M'è interuenuto apunto com'interuiene ad vn viandante, che mentre si ricoura in vna capanna per fuggir la pioggia cade vn fulmine sopra la capanna, e l'uccide. Io vò per hauer vn mādato contra il furbo che mi ha tra polato i vèti scudi, all'vfficio del Guidotti, e trouo, che'l bacile, e'l bocale, che mi costarono cèto scudi sono andati per la medesima via. O disgratiato Guglielmo. Mi sà peggio della vergogna, che del danno: subito, che comparisco in tribunale, tutti

G

mi

mi mostreranno a dito, edirano: ecco quel menchione, che c'è stato fatto stare di cento scudi. Ma questo ladro non se ne vanterà lungo tempo, perché ho fatto spedire il mandato de capiendo, e dato i segnali a' birriaccio che lo riconoscano. Non passerà molto, che balzerà in luogo, doue vederà il Sole a scacchi. O fortuna fortuna, i tuoi disfauori sono come le coltellate d'un valente schermidore, che rade volte feriscono di piatto: male gratie sono, come l'archibugiate d'un mal'esperto cacciatore, che non colgono l'uccello, o non giungono a tempo. La disgratia del furto non ha colto in fallo, ma il fauore del acquisto de i dieci mila scudi, che haurei fatto, ritrouando il mio Claudio, non verrà ad hora. Mi pare vna sciocchezza, hauédone fatto spiare per tutta Sicilia, non hauer fatto la medesima diligenza a Napoli ancora, perché hauendoui la sua baliav'n suo fratello s'ha da credere, che se si saluò col fanciullo, se n'andasse piu tosto doue haueua i parenti, che in altro luogo. O Dio, se vi fossero dieci altri giorni di tempo.

Zan. Queste sono le belle maniere di procedere da gentil'huomo, questi sono i modi d'offeruar le promesse.

Gug.

Gug. Che haueate M. Zanobio? di gratia lasciate lamétarmi a me, che mi sono stati rubati cento venti scudi.

Zan. Se a voi sono stati rubati gli scudi, a me è stato chi hà voluto rubar l'honore: ma non gli è venuta fatta. Si sono incontrate la raspa, e la lima.

Gug. Voi mi vi voltate con vn'orgoglio, che pare, che l'habbiate con me.

Zan. Messer sì, che l'ho con voi, & ho ragione di hauerla.

Gug. Che cosa ce?

Zan. Che cosa c'è. Fateuene nuouo. Così si trattano i parentadi? non haueate a fare con balordi, nò.

Gug. Infin' hora, se non mi dite altro, non sò quel che vi vogliate dire.

Zan. Così vi venisse il mal di San Lazaro, come lo sapete. Credete che non sappia, che Horatio, innanzi che trattaste meco il matrimonio suo, e di mia figliuola, haueua promesso disporre altra donna?

Gug. Non bisogna per ogni ciuetta, che si senta cantare sù'l tetto, fare apparecchiare i panni de corruccio. Mi merauiglio bene, che vna persona vecchia, & saua. come sete voi, si ponga a credere queste baie.

Zan. Baie, baie, vi pare vna baia il mancar dell'a parola sua?

Gug. Non mi state a dir questo, perché se

ben. Horatio è giouane, non è però vn fanciullo, & non l'ho per persona, c'hauesse fatto tal cosa. Son certo, che s'hauesse dato parola di sposare altra donna, quando li parlai di dargli per moglie Lucretia, me l'haurebbe detto.

Zan. Non vò cercare più inanzi, prima che habbia voluto parlarne, me ne son voluto accertare, e l'hò saputo di buon luogo, non accade, che voi mi vogliate vendere lucciole per lanterne.

Gug. Vedrete che farà trama di qualche persona maligna, che haurà inuidia, che questo parentado segua.

Zan. Sia trama di chi si vuole. Non me la ficcherete. Non vò, che voi ne huomo, che viua, mi possa dire, che mi sia lasciato schiacciare le noci in capo. Trouate pur altra moglie al vostro figliuolo perche se voi pensate a Lucretia, pensate a dare vn pugno in cielo. Lasciami entrare in casa a riposarmi.

Gug. O questo sì, ch'è vn caldaio d'acqua bollita sopra la scottatura. Le disauenture sono come i pesci minuti nell'alzar della rete, ch'è vn miracolo, che vengano mai soli. Non mi mancaua altro, che questa spinta di pedina per finir'hoggi di darmi scacco-

scaccomatto. Non farà tanto il trauallo dell'hauere a trouar nuoua moglie ad Horatio, quanto dell'hauere a rendere ragione di questo fatto a gli huomini che comunemente desiderano sapere i fatti altrui, e tutto il dì m'intronerāno l'orecchie ben, che vuol dire, che s'è guasto questo parentado? da che è nato il disturbo? Com'è andata la cosa? Perche ad vn'infermo è più graue male, che l'infermità stessa, l'hauer'ā dire a ciascuno, che lo visita, come si sente tic to tic.

Fan. Chi è? Che volete Messer Francesco?

Gug. Non mi chiamate Francesco in nome di Dio.

Fan. Perdonatemi, sempre mi si scorda?

Gug. Horatio è in casa?

Fan. Messer nò.

Gug. Doue potrà esser ito questo tristo? Diteli, se venisse a casa, che non si parta che hò a parlarli.

Fan. Glielo dirò.

Gug. Non mi posso indurre a credere questo intrico, che m'ha detto Messer Zanobio. In fin che non trouo Horatio è che non me ne chiarisco, mi pare di stare scalzo in sù'l fuoco.

SCENA TERZA.

Tizzone solo.

Tiz. **E** Che sì , ch' insegnarò à questo imbriacone come sò fatti li Norcini. E che sì , che gl' insegnarò , come si procede con gli huomini da bene. Non voglio che si possa vantare d'hauer dato la baia ad vn mio pari. Son'io a i Pullaroli doue stanno coloro , che vendono gli vccelletti , & hò ritrouato il Furlotico da Cuttigni. Coredimiglio da Triponzo, & Sptignisci dalle Preci, che son tre huomini , c'hanno tanto di cuore. E voglio che essi gli vadano dalla banda dinanzi con quegli vncini , che ci si pigliano li porci, e che lo pigliano per l'orecchie , come se fusse vn Verre. Et come l'hanno fermato li voglio scappare della banda di dietro con vno di quei coltellacci grossi, che ci si pesta la salciccia. Non voglio andare dalla banda di dietro, perche habbia paura di lui, ma perche non mi vegga , perche se mi vedesse in faccia , mi riconoserebbe subito , & mi potrebbe andare ad accusare alla Corte. Il primo colpo, che li meno, sarà tra capo, e collo, e s'ha à vedere saltare il capo in terra, come se fosse

fosse vno di quei piccoli , co' quali giuocano i fanciulli . E poi voglio raddoppiare, & dargli vn colpo nella nuca, e partilo per mezo il filo della schiena , e com'è partito cacciarli la coratella, e pigliarli il core co i denti e mangiarmelo , come se fosse vn rauolo . Traditore, come t'ho mangiato il cuore, se m'inganni mai più, voglio che mi dichi vn becco . O ò , mi s'era scordato il meglio, e'l migliore . Lasciami andare alla fontana di Treio, a ritrouare Zepper dellitto dello Spedale Fienaiuolo, ch'è cognato di mogliema, sò che n'ha più di quattro all'anima . Come c'è colui, non ho manco paura de trentapara.

SCENA QUARTA.

HORATIO.

BALESTRA.

M. METAFRASTO.

Hor. **N** On sò che possa essere di costui, farà forse riuenuto a casa p darmi la risposta del palafreniere.

Bal. Voi fete quà . Io non ho mai potuto conoscere quel palafreniere. Perche stà sotto la gelosia , e quella poltrona li tiene vn braccio al collo .

Hor. Di gratia non mi ragionare più di costei, che solo a ricordarmene mi si conturba tutto lo stomaco. Ti farà restato vn fastidio di meno: non accaderà, che perdi tempo in disfar queste nozze.

Bal. Vorrete accusar primiera, dapoi che'l giuoco è andato a monte. Bisognaua, che me lo diceste prima.

Hor. Prima di che?

Bal. Prima, che il parentado andasse in fumo.

Hor. E dunque distornato?

Bal. Vna cosa simile.

Hor. Che ne fai?

Bal. Io sò, che me l'ha detto persona che lo sà.

Hor. O infelice me. Com'hai potuto far così presto.

Bal. Fate conto, che sia stato vn colpo d'archibugio, che ha prima colto che si sia intesa la botta. Ho empito tutto il vicinato, e fatto dire a Messer Zanobio, che haueate data parola ad altra donna, prima che la deste a Lucretia.

Hor. Hora intendo che voleua dir Lucretia, e m'auegggio c'haueua ragione di lamentarsi di me, & di chiamarmi ingrato. Ah traditore, ah perfido tutto questo male è nato per colpa tua.

Bal.

Bal. Padrone, fate come coloro che sopra presi dalla pioggia fuggono sotto l'albero, ma subito rasserenato lo diradicano. V'ho fatto il seruigio, e me ne rendete le male gratie.

Hor. Vn bel seruigio questo, esser cagione della rouina mia.

Bal. Cagione ne sete stato pur voi. Hò legato l'asino dou'ha voluto il padrone. Se non me l'haueste detto, e ridetto, e spronato mi, e fattomene tanta istanza, non l'haurei fatto. Debo forse hauerci guadagnato qualche migliaio di scudi.

Hor. E' verò che te l'ho detto: ma nò t'ho detto già, che trouassi questa nouella, c'hai trouato. Perche se bene questo parentado non seguua, poteua seguirne vn'altro: ma hora chi farà più, che voglia impacciarsi con me, quando saprà che non son'huomo della parola mia. Chi perde la fede, non ha più altro che perdere.

Bal. Nò vi mettete affanno di questo, che la verità sempre è mandata in luce dal tempo: E si come il fuoco gittato nell'acqua subito s'amorza, e si raffredda, così vn rumore nato falsamente contra vna persona da bene, & honorata, come voi sete, subito s'estingue, e s'acqueta.

Hor. E quando anco la verità si scuopra,

G 5 chi

chi mi assicura, che Lucretia, che
mossa da giusto sdegno e venuta in
colera meco, voglio più accettarmi
per marito?

Met. Haueuo apparecchiato il pugi-
one per ingulare, & isuenare il nemico,
ma l'ho poscia derelicto: perche nuo-
uo accidente soprauegnente nuouo
indiget consilio. In che vico, in che
angiporto, in che calle ritrouerò Mes-
ser Guglielmo per enarragli chenti,
e quali sieno i flagitij, e le sceleratez-
ze, e i misfatti del suo imperuersato
figliuolo?

Bal. Ecco l'auanzo del carlino. Questo
poco vi mancava.

Met. Così ti accingi a procurare di tua ca-
sa l'esterminio, e la pernicie.

Bal. Potremo vccellar' a pernici da doue-
ro, hor che la Ciuetta è salita in sù'l
mazzuolo.

Hor. E' possibile Maestro, che vi siate deli-
berato di seguir armi sempre, come
se foste l'ombra del corpo mio? Che
hauete? che vi duole? Se vi duole la
schiena, vi farà ben dell'oglio cerqui-
no per vngeruela.

Met. Quante fiate ti ho di cotesto redar-
guito, & increpato.

Bal. Possi ctepar presto.

Met. Ripreso, e per dirlo più Boccacie-
uolmente, ripigliato. Mal'animo tuo
indu-

indurato.

Stà come torre ferma, che nō crolla.
Giamai la cima pel soffiar de' venti.
A page a me, a page a me. Trattigi in
cola, che tu non mi renda infecto?

Hor. Che, debbo forse hauer la peste?

Met. Peggio, peggio che peste. Conciosia-
cola che il morbo epidimico e pesti-
lente non dia se nō morte alla terra
mole, laqual' è fin d'vna prigione o-
scura a gli animi gentili. E la consue-
tudine delle meretrici denigra la ori-
uiri vaga fama, che dee vie più sti-
marsi che la vita. Adde, quod priua
gli huomini della amistà, del fenno,
& delle elargitioni della Fortuna.

Tal che qual ciechi, a cui la robba falla,
Stāno a' perdonia chieder lor bisogna.

Hor. Che meretrici? non v'intéderebbe la
carta del nauigare. Deuete hauere ri-
uisto il fondo a qualche boccale.

Met. Ah mendace, come vuoi, che possa es-
ser temulento, cioè inebbriarmi, s'io
sono abstemio.

Bal. Se tu bestemmi, ti farà ancora vn di
forata la lingua.

Met. Ho saputo da testimonio de visu,
che tu hai con animo fellone, e pie-
no di mal talento conteso con quel-
la mala femina. Così hai cangiato
con vno sterquilinio la litteraria pa-
lestra.

Bal. Parla col tuo scolare, e lascia star Balestra.

Met. Lui haurai in vece della suauiloquenza dell'elegantissimo Arpinate, vno de gli occhi della lingua nostra, e del pastor, ch'ancor Mantoua honora, e del Veronese al saper molto, al morir poco accorto, i suauij in suauij d'vno illecebroso scorto.

Hor. Eh maestro, non vi douete hauer lauati gli occhi stamane.

Met. Cote sta tua garrulità è segno della menzogna. Sei bene stato inteso quando hai detto alla Thaide, che voleui farle euomere ottanta Philippei, ch'ella t'haueua fraudolenter auulsi dalle mani.

Bal. Oime, addeffo sì che l'intendo, e non ci veggo più rimedio.

Hor. Fate, che non vi senta più dire queste cose. Mi merauiglio di voi. Non ho parlato hoggi con donna nessuna. Dice poi, vno è famato a torto.

Bal. Aiutami lingua se non che ti taglio.

Met. Surdo fabulam canis, prauo e mislea le. E venuta occasione, di fare agra vendetta dell'insulto del probò, della contumelia, del dispitto, & dell'oltraggio, che mi facesti dianzi. Venit summa diès, & ineluctabile tempus. Son deliberato di propalare il fatto a tuo padre ab Alpha vsque ad

ome-

omega. Si che traspaia qual festuca in vetro. Se quella, con ch'io parlo non si secca. Lo trouerò nel foro giudiziario.

Hor. Tu hai sentito Balestra. Che ne dici?

Bal. Ho sentito tanto, che m'incresce, a dico che questo farà causa della ruina vostra, e mia.

Hor. Non farà tanto male, nò. Egli non è più che vno, e se bene il ridice al mio padre, tanto varrà il suo sì, quanto il mio nò.

Bal. Questo andrebbe bene, quando nò vi fossero testimoni.

Hor. Che testimoni vi sono?

Bal. Il bacile, il boccale, il padiglione, i venti scudi.

Hor. Il pedante non può dirli nulla di questo perche non lo sà.

Bal. Ancorche non gli lo possa dire, il vostro padre, a chi è stata fatta laburla de' venti scudi, e la burla del boccale, & del bacile, quale, se in fin' hora non ha scoperta, presto scoprirà, subito che sente dire, che hauete dato ottanta scudi alla puttana, sapendo che non hauete vffici, nè danari a frutto, s'imaginarà in che buca sia entrata la Volpe, e darà foco alla tana.

Hor. O pouero Horatio, non ti basta hauer perduto i denari, la gratia della

mo-

moglie, della puttana, e del maestro che ancora in poco d' hora perderai quella del padre. Hora conosco, che il fine d'vn male fempre è principio d'vn'altro.

Bal. Horsù, non è tempo di far lamenti. Andiamo a metter mano a ferri, e tagliamo la carne cattiva d'intorno a queste piage, e trouiamo l'vnguento da porui sù inanzi che incancheriscano.

SCENA QUINTA.

Sig. Gio. Girolamo da Cacciadenti.

T I Z Z O N E .

O R S O L I N A .

G.G. **S** Accio, ch' Amore ha boluto fare: la vnetta delle menazze, cha le fece, poi cha m'haue fatto vestire de sta maniera. Ma che m'haggio a breognare d'essere vestuto da scippadienti, se Giove ped amore d'Vropa se trasforma in vn toro, chad è na bestia senza celauriello. Porta, ò porta felicissima, cha fieri quanto bene haggio a sto monno, s'hai nulla compassione de no vero amante, aprete aprete senza fare nullo rumore, aprete, e lassame trasferire a venere, alla duoce fontana dell'amore della Segnura Lauinia mia.

Tiz.

Tiz. Ho accozzato la ponertà di quindici huomini, sò, che son di quelli, che piouero sette dì, e sette notti; fo che voglio, che pestiamo come l'vnto questo maladetto procuratore. Ma innanzi che faccia l'effetto voglio fauellare col mio padrone, e lasciarli la chiaue, accioche se mi bisognasse fuggire habbia cura di quelle poche mie robbicciuole. O, ecco vn paesano che mi saprà dare qualche rimedio per lo male mio delli denti.

G.G. O cha ce vengano ciento milla para de mal'anni. Chisto se pensa, cha io sia scippadenti da vero: che le responneraggio mò?

Tiz. O pensano sij il ben trouato. Vorrei, che mi facessi vn piacere, che mi cacciassi vn dente, che tutta questa notte m'è doluto, e non m'ha lasciato ferrar, occhi mai, mai, mai.

G.G. Haggio da ijre a fare n'otra facenna mò.

Tiz. All'habito, & all'effercitio mi pare paesano, ma il fauellare non è all'vfanza del paese. Pare, che vi s'habbia a perdere qualche settimana di tempo, adesso, adesso ti sbrigarai.

G.G. Pe te dicere lo vero, nò haggio li ferri appresso, cha lo farria de buona voglia.

Tiz.

- Tiz.* Ohu non hai li ferri. T'ho inteso, non voglio che'l facci per l'amor de Dio, ti vò pagare, se ben son pouero, e disfatto ho mezo grosso a posta mia.
- G. Gir.* Mala pasqua te piglia. Tu no me canufci buono, che no faccio cunto de tornise.
- Tiz.* Se me lo vuoi cacciare senza quattrini, fa tu l'haurò più caro.
- G. Gir.* Te dico, cha n'haggio le tanagli. Hora mò me frusci vi.
- Tiz.* Io dissi che non era paesano, non è, nò; se fosse faria più cortese. Almeno guardamelo vn poco, e vedi da che procede il male.
- G. Gir.* O cha puozzi essere mpiso. Procede, che tu hai retenuo troppo lo pesciare.
- Tiz.* E' il vero a la fe. Molte volte mentre stauo a zappare e mi scappaua da picciare, e per la poltronaria m'interteneuo fin c'haueuo finito vn'ordine. Insegnamici qualche rimedio, e Dio te campi di mano di traditori.
- G. Gir.* Lo chiù fino remedio cha'nce pozzi fare, è sciruppo de frasseno, olio crugnalinose suco di buffo.
- Tiz.* Che spetiale vende questa ricetta?
- G. Gir.* Lo spetiale, cha fa le casse'n chiazza Catenata.
- Tiz.* In che modo s'adopra?

- G. G.* Fanne no'nchiastro, o miettilo'ncoppa la vocca dello stomaco, sopra l'osfa delle spalle, e sopra le denochia.
- Tiz.* Ah ah ah, ò che Dio telo perdoni, mi duole il dente, e vuoi, che m'unga le spalle, e le ginocchia.
- G. G.* Nò te ne ridere cha chista e na ontione tanto penetratiua, cha te farria resentire tutto, ancora cha no t'ongifisi se no le carcagna. S'hauesse tiempo te daria no quarech'altro remedio ma no me pozzo tricare.
- Tiz.* Verrò con te, ti farò compagnia.
- G. G.* O chisto no, c'haggio da ijre co tanta pressa, cha m'abbesogna correre.
- Tiz.* Correrò io ancora. Credi, che non sappia correre se bene ho li zoccoli?
- G. G.* O cha singa squartariato. Vi c'haggio da jire a no. Inoco secreto, no te ce pozzo portare.
- Tiz.* Non mi curò, che mi porti. Pensi che sia qualche fanciullo, caminarò senza esser portato.
- G. G.* No chiù parole. O cha lo bolesse lo deauolo, haggione fatt'vna alli iuueni miei. Vi cha m'hai infettato'aseno.
- Tiz.* Asino è vn par tuo.
- G. G.* Vattine, cha te squalia lo deauolo: cha se me'n ce metto stracciato, pezziente, vegliacco, ferente, cornuro, caparrone, pe Santo Viasì, cha te faccio sso musso tant'auto.

Tiz. Cheti pensi, c'habbi paura di mostaccio riuoltato. Se non fauelli acconcio, ti farò vedere chi è Tizzone.

G. Gir. Creo che non quareche spirito dello'nfierno m'haggia mannate'nante sto zorrone pe fareme ropere l'uosso dello cuollo.

Tiz. Ti possi rompere il collo, la spalla, e la gamba dritta. E' meglio che me nè vada in casa, che questo cera di ladro non mi facesse vscire del seminato.

G. G. Oime, oime, o sfrotonatto me, come faraggio a trasire, mò chad è tra suor stò marditto Norcino? E' scomputo lo chiaito, non c'è chiù ordene.

Orf. Ecco quel bel fante del Signor Gio. Girolamo. Dice pur vero il prouerbio, che i panni rifanno le stanghe. Costui mi pare cò quest'habito vno di que' baroni, vno di quei pitocchi di Campo di Fiorè. Ma come farò, che non ho potuto ancora haure il sì da M. Lauinia?

G. Gir. Pel'arema meia, chad ecco Orsolina. O Orsolina, fango tutto arrouenato, speduto, è venuto chillo deauollo de chillo Norcino, ed haue gridato co mico.

Orf. Vi ha conosciuto?

G. Gir. Nò: ma è trasuto dintro alla casa.

Orf. Non importa, che sia intrato vi condur-

durrò ben'io in vna stanza, ch'egli non potrà vederui.

G. Gir. Doue me buoi portare?

Orf. In cantina.

G. Gir. E perche nello cellaro?

Orf. Perche è vn luogo, doue non entra mai M. Zanobio.

G. Gir. Ed haue à venire allo cellaro la Segnura Lauinia perzi?

Orf. Signor nò, starete la giù infin ch'io vedrò il tempo commodo, & allhora verrò à chiamarui, & à menarui sù da lei. Doue sono i dieci scudi?

G. Gir. Tè. Nò haggio potuto hauerne chiù cha otto: haggi pacientia.

Orf. Cominciarò a credere da douero, che siate Napolitano. Se sete figliuolo di Francese, & nato in Francia, come m'hauete detto, fare torto alla patria: perche i Francesi sono tutti cortesi, e liberali.

G. Gir. Nò chiù. Eccote l'autre dui.

Orf. Vi ringratio che siate benedetto; che Dio velo rimeriti per me. Hor venite dentro.

G. Gir. Como no tozzo le la porta. no vide, cha chillo l'haue ferrata?

Orf. Lasciate far à me. Ecco la cordicella eccola aperta. Entrate.

G. G. E trase prima tu.

Orf. Stiamo far le cirimonie hora. Entrate, se volete.

Gir.

G. G. Berria, cha trafissi prima tu, pecche chi sape chillo cha pote accascare.

Orf. Non dubbitare.

G. G. Se io hauessi la spata, e lo giaccone dubbitaria da nente, ma stao cosi de farmato; che facc'io, cha nò ce correse no quareche bisieffo.

Orf. Entrate sopra la fede mia. Aspetta mi qui nella prima stanza terrena, che vègo adesso. Ho paura, che se tu non facesti più male di quello, che farai quà dentro, potresti andar sicuro in vn monasterio di monache. Ma pure, chi sà, le donne giouani non durano mai tre hore in vna medesima fantasia potria essere, che a quest' hora Lauinia si fosse risoluta. A posta sua, io ho i denari in mano, e sò che non sarà chi me li tolga più. Se il Napolitano haurà quel che desidera, l'haurò a piacere; se nò, gli farò hauere vna solenne aspettatiua in fin à notte, e poi guardando in terra trouarò vna scufetta da rimandarlo à casa.

SCENA SESTA.

Ascanio. **Camillo.**

Asc. **N**on mancano barche, che vanno a Napoli: ma doue sono i dena-

denari per pagare il nolo? E quando anco vi fossero, che penso io, d'andare a Palermo? M'era, non andrei incontra la morte? Come potrei stare tanto segreta, che non venisse all'orecchie del mio dispietato padre; ilquale nò fidandosi più di seruitor mi torrebbe cò le proprie mani la vita, che l' seruo mi donò? Chi è questo, che viene in quà? ha vn aria del viso del mio Camillo. Non ho visto huomo, che lo somigli più di lui.

Cam. Piaccia al cielo, che le parole del Signor Gio. Gir. sieno la bugia. Non si grida mai al lupo, che non sia in paese. Ma ecco chi mi toglierà il dubbio. O giouane, vi vidi l'altr' hieri dalle fenestre del Marchese, che andauate dietro M. Zanobio, & hora v veggo qui inanzi à casa sua: state forse seco?

Asc. Signor sì al seruegio di V. S.

Cam. Sapetemi dire se sia vero, che Lucretia sia maritata?

Asc. E' verissimo. costui certo è Camillo.

Cam. A chi?

Asc. Non vi sò dire à chi.

Cam. Come può essere, che essendo voi seruo di casa non lo sappiate?

Asc. Non ve ne maraugliate, che sono à punto sei giorni, che stò in casa; & son' andato ogni mattina all'alba a

Popolo ad hauer cura della fabrica di M. Zanobio, e la sera son ritornato a vn' hora di notte. Hoggi è il primo dì, ch'egli m'ha lasciato in casa. Mi par bene di hauere inteso dire, che il padre del marito si chiami M. Guglielmo.

Cam. Si sono fatte le nozze?

Asc. Signor nò; si faranno questa sera.

Cam. E' possibile, che questo matrimonio si sia concluso sì presto? Non sono queste le parole di M. Zanobio. Mi disse pure, quando fui seco alle mani, e li chiesi Lucretia per moglie, che non era per ancora risoluto di maritarla; ma che quando si fosse risoluto, nò l'haurebbe maritata à persona, se prima non hauesse parlato meco.

Asc. Chi sete voi?

Cam. Son Camillo Palermitano.

Asc. Voi sete Camillo oime. Con chi state?

Cam. Stò in corte del Marchese della Poluere.

Cam. Perche sospirate così forte?

Asc. Per non sò che cosa, che n'ha stretto il core. Che voleuate, che il mio padrone parlasse con voi, se seppe, che voleuate partire per Palermo per andare a sposare vna gentildonna Palermitana.

Cam.

Cam. Questo è vero: ma non iscusate però M. Zanobio, che non sia venuto meno di sua promessa. Doueua pure dir mene vna parola.

Asc. Sarebbono state parole gittate: poi che haueuate deliberato, di pigliare quella vostra paesana.

Cam. Basta: con tutto ciò se mi faceua morto io poteua sposare Lucretia.

Asc. Che voleuate sposare due donne in vn tempo.

Cam. Non erano due; perche la gentildonna paesana è morta.

Asc. Sì, morta à punto. Bisognaua pensar prima questa scusa.

Cam. Dico, ch'è morta. Così non fosse.

Asc. Come l'hauete potuto sapere così presto?

Cam. L'ho saputo da vna staffetta, che mi ha mandato mia madre, che mi sopra giunse sta mattina per viaggio basta M. Zanobio s'è portato molto male con me; ma haurà fatto questo torto a persona, che se ne risentirà.

Asc. Il torto è il vostro di lamentarui di M. Zanobio. Perche prima che sapesse, ch'erauate per sposare questa gentildonna Palermitana; quale dite esser morta; e prima che parlaste parola nessuna con lui di volere Lucretia per moglie, haueuate promessa la fede ad altra donna.

Cam.

Cam. Che altra donna? Credo, che voi sogniate.

Asc. Io non fogno altrimenti. Io sò c'hauete promesso di sposare vn'altra.

Cam. Vorrete dunque saperlo meglio di me?

Asc. Non dico di saperlo meglio di voi: ma quanto voi.

Cam. Come lo sapete?

Asc. Lo sò di persona, che vi s'è trouata presente.

Cam. Che s'è trouata presente, mentre ho promesso di sposarla?

Asc. Signor sì. Anzi più lo sò da quella donna stessa a chi hauete promesso.

Cam. Come si chiama questa donna?

Asc. Si chiama Olimpia.

Cam. Olimpia. Di che paese è?

Asc. E' nata in Palermo.

Cam. Quanto tempo è, ch'io le ho promesso.

Asc. Sono passati sei anni.

Cam. Hora intendo quel che volete dire, e'l vero, che promissi ad vn'Olimpia di sposarla; ma non le potrei offeruar la promessa; perche fu per ordine del padre occisa.

Asc. Non sapete difenderui con altro, se non con iscusata della morte. Così hauete detto di quell'altra gentildonna Palermitana. Come potete dire, che sia morta Olimpia, se hoggi con

que-

queste orecchie le ho inteso dir questo, che hora ho detto à voi e se l'hauete inteso anco voi?

Cam. Ho inteso; quasi che non ho detto vna mala parola. Mi vorrete far credere, che l'anguille sieno serpi.

Asc. Negate, negate pure. Sò che hoggi in presenza mia hauete parlato ad Olimpia.

Cam. Io veggo infra che regola entri la gronda. M. Zanobio si farà informato di me, dello stato, & della vita mia: & haurà finto queste bugie, e queste ciancie per dare ad intendere al mondo, che il mancare della parola non è proceduto da lui, ma da me. Vorebbe gittare le mani inanzi per non vrtar la fronte: ma haurà à far con gatta, c'ha pelata la coda. Haurebbe fatto meglio ad impacciarsi col diauolo, ch'impacciarsi cō me. Voglio andare a far motto al Marchese del mio ritorno, è come riuengo vò trattare questo Vecchio in modo, che nō ingannerà più nessuno.

Asc. Non sò, s'io debba cominciare a ringraziare la fortuna, ò pure a seguire di dolermene. Non sò se l'hauer trouato Camillo sia p'iscemarmi, ò p'accrescermi il dolore. L'ho hauuto inanzi a gli occhi, e gli ho parlato, &

H

non

non ho ardito di palesarmigli, imaginandomi, che sarebbe stato indarno, perche gli anni gli hauranno tolta dell'animo à fatto la memoria dell'amore, che mi portò; tanto più, che ha volto il core a Lucretia. Dall'altro canto sono stata per scoprirmi: perche vendendomi viua, e rammentandomi delle dolcezze, che gustò meco si rammenterà anco dell'amore, massimamente poi, che Lucretia non può più essere sua. Ma che gioua, che si ricordi dell'amore, se con tutto ciò il timore della crudeltà del mio padre lo spauenterà? Segua che vuole; vò seguirarlo, e darmegli à conoscere.

SCENA SETTIMA.

M. Zanobio solo.

Zan. Siamo in vna città santa, e giusta. Siamo in Roma, ch'è specchio, e regola della giustitia di tutto il mondo. Sò che non mi farà mancato del douere. Assaffino, così si fa: hauer ardimento d'intrare di mezzo giorno in casa de' gentil'huomini per rubargli. ò se stessimo alla selua dell'Aglio. E' napolitano; non mi darebbe ad intédere tutto il mondo,

do, che sia altrimenti. Dica pur egli, e giuri d'esser Franzese quanto vuole. Ecco la chiaue; tu non mi scapperai. Me ne voglio ire al Governatore, e far mandare qui la Corte, e farti castigare come tu meriti.

SCENA OTTAVA.

Felluca.

Sig. Gio. Girolamo in Cantina.

Fel. **M**I trouo frà l'uscio, e'l muro. Hò duo capitali nemici, che mi perseguitano, i birri, e la fame. Se passo di quà, vado a pericolo d'imbattermi nel procuratore, & ch'egli mi mandi in luogo doue la pioggia non mi dia fastidio. Se non vi passo, non ho modo di trouare il padrone; perche qui è innamorato, e non si parte troppo di qua intorno, e così mi potrei morir di fame.

G.G. Felluca, ò Felluca.

Fel. Chi mi chiama?

G.G. Felluca.

Fel. Io guardo, e riguardo in quà, e in là, e non veggo nessuno.

G.G. Aude na parole Felluca.

Fel. Ho paura, che da douero diuentarò vna felluca in mare, quãdo è còbatuta da' venti. Quella mi pare la vo-

ce del padrone: ma pure m'aggiro intorno, e non lo veggo.

G.G. Accostate no poco chiù'n cà.

Fel. Doue fete?

G.G. Dintro allo cellaio de Messer Zano bio.

Fel. Ha ragione à fè. Che fate voi costà giù padrone? come vi fette entrato?

G.G. Te diraggio, songo venuto à parole cod vno, ed haggio arrancata là spata, e fattolo correre.

Fel. Chi era dinanzi, voi, ò esso.

G.G. Illo faccia de meuzza. E accusi corréno l'haggio arriuato loco à sfachizza, e chiauatole na stoccata à lo core.

Fel. El morto?

G.G. Penso, cha sì: pecche è cascato in terra subbeto.

Fel. Pouerello. Dee essere stato qualche pulce, ò qualche mollica di pane co' piedi. Che è seguito poi.

G.G. Subbeto cha chisso è cascato, haggio visto venire lo barriciello, co chiù de vinte sbirre, ed io me ne songo fu iuto cà dintro.

Fel. Non è già v'anza vostra il fuggir Signor Gio. Girolamo.

G.G. Se chilli fussero stat'huomeni, io no forria sfrattato.

Fel. Che erano dunque zenzare, se non erano huomini?

Gio.

G.G. En ce propofeto. Tu nò ntienne boglio dicere hommeni, zoè nemici: pecche è cosa deshonorata a ponerese colle sbirre.

Fel. In questo siamo d'accordo. Mi piace sempre più vn brutto fuggire, che vn bel morire. Ma hora che gli sbirri sono andati con Dio, perche non vscite fuori?

G.G. Vi cha stato ferrato colla chiaue cõ deauolo, e non pozzo scire. E poi ancora cha potessi scire, no escirria: cha porria essere, cha le sbirre stasfero nascosti a no quareche luoco. Vattinne mò mò alla casa dello Segnure Iacom' Aniello Capece alla chiazza dello puzzo delle Cornacchie, & dille cha se ne venga cà subbeto co cinco, o sei seruituri.

Fel. A che ve ne volete seruire?

G.G. No te pigliare sfo' impaccio. No te tricare chiù, v'à priesto, vieni mò, camina, cha la schena corre pericolo.

Fel. Io vado. Dissi ben'io, quando stauo tanto a trouar quest'huomo, che gli era interuenuta alcuna delle sue solite disgratie. Spesso spesso è riserrato in qualche tinello, in qualche pollaio, o in qualche stala; & hor di notte, è fatto alloggiare a Terracina all'hosteria della Luna battendo i denti, come vna Cicogna;

H 3 ho-

hora è fatto diuentare seruitore d'un Medico, che sempre tiene la mula all'uscio; hora vno pazzacamino con vn buon pezzo di pertica sù le spalle.

SCENA NONA.

M. GUGLIELMO.

FELLVCA.

Gug. **L'**Hauer figliuoli, e l'hauer rognate tutta vna cosa, perche sempre ti danno che grattar, se questo capestro d'Horatio fosse vn'ago, crederai hauerlo trouato.

Fel. Oime veggo M. Guglielmo. Non diss'io che farei venuto a infilzarmi da me stesso?

Gug. Non ho lasciato pertugio, oue non habbia cerco.

Fel. Mi nasconderò? parlerò, tacerò, mi scuferò? negerò? m'ha già visto. Che diauolo farò? Son risoluto dimostrar faccia, e star forte alla macchia.

Gug. Certo, che costui è quel, che hoggi m'ha truffato. Non sò che si dica fra' denti. A Dio huomo da bene, ne fai far più?

Fel. Con quien habla V. m.? A donde me conofce?

Gug. Lo sai ben tu doue ti conofco.

Fel.

Fel. Por vida mia, que no lo entiêdo mas que'l diablo.

Gug. M'intendeste ben'hoggi quando mi truffasti il boccale, il bacile, e i venti scudi del padiglione.

Fel. Ay de me; ay de mi. Auierta muy bienlo que dize: porque yo soy gentil-hombre honrado, y no hombre de hurtarnada, a nadie. Auierta que no metome en lugar de otro.

Gug. Che otri che otri, stattene a me, che sei vn'otro di tradimenti.

Fel. Mira que no saque esto de la cabeza.

Gug. Lo credo, che tu meriti vn sacco, e vna cauezza, & esser gittato in fiume.

Fel. Esto no chiero yo.

Gug. Nocchiero. Ti contentaresti d'esser nocchiero, ma non ti verrà fatta, che andrai a dar de calci al vento. Nò ti occorre mutar lingua perche non t'habbia riconofcere, che ti riconofco benissimo. O Dio doue sono i birri hora?

Fel. En mi coscientia, que no mudo lenguaie; se no que me firuo de la misma habla de mi tierra, que es la mas leal, mas principal de toda Sdana, yllama se Medina del Campo.

Gug. Sì campo di Fiore. Tu sei di Medina del Campo?

Fel. Si Senor al seruiio de V. M. y foy noble, y principalissimo Cauallero de.

H 4 Cas

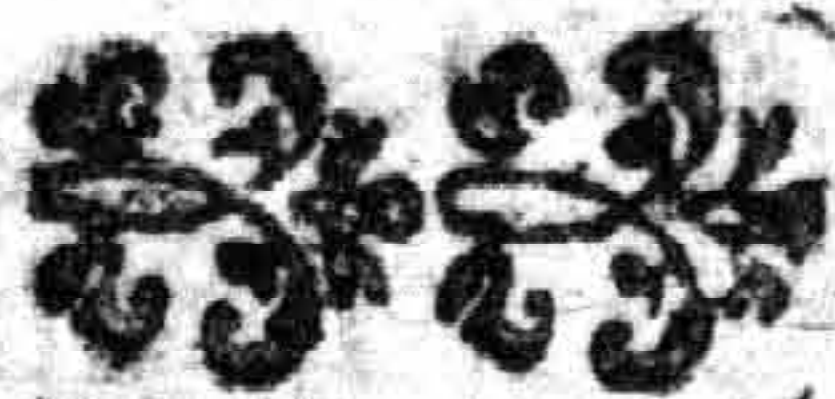
Castilia la vieja, y pariente de los pa-
rientes del Rey Felipe.

Gug. Sei parente del malanno, che Dio ti
dia furbo, tristo. Doue ti pensi di sta-
re, alla strada? Ti vò strangolare con
la man mie.

Fel. Dexa à qui, dexa à qui, Buenas pier-
nes haueis de tener para allegarme.

Gug. Correte, correte vicini, Pigliatelo
che è vn ladro, pigliatelo, pigliate-
lo.

Il fine dell' Atto Quarto



A T T O



A T T O Q V I N T O .


SCENA PRIMA.

BALESTRA.

FELVCA.

M. ZANOBIO.

ORSOLINA.

Bal.  I E N via securamente.
Tu mi riesci ben maci-
no. Nò haurei mai cre-
duto, che ti fossi sì pre-
sto perduto d'animo.

Fel. Tu vuoi la burla. Quàdo la pera è ma-
tura, conuien che cada. E il diauolo
qll'hauere la conscienza macchiata.

Bal. Tanto, che non t'è giouato il trasfor-
marti in vno Spagnuolo.

Fel. Niente.

Bal. Hai vna virtù di più, che non sape-
uo. Come hai fatto ad imparare qll-
la lingua?

Fel. Se fossi stato dodici anni a Napoli,
come sono star'io; non mene diman-
daresti. A' Napoli sono quasi più
Spagnuoli, che Napolitani. Horsù
buon di, e buon'anno.

Bal. Fermati.

H

s

Fel.

Fel. Canzon. Io vò comprar le viole.

Bal. Eh vien qua. Di che hai paura?

Fel. Non vuoi, c'habbia paura, se'l procuratore m'ha conosciuto per mal fattore? se m'è corso dietro? se m'ha mostrato a i birri? se i birri m'hanno dato la caccia? Che vuoi ch'aspetti d'esser menato in Torre di Nona, & che sivada a chiamare la Compagnia della Misericordia?

Bal. Se tu andassi prigione, non farebbe già questa la prima volta. Non sapresti stare in sù la negatiua? non ti darebbe l'animo di sostenere vn' hora la Margarita in sù le braccia?

Fel. Questo è vn zuccaro à rispetto all'altre pue, c'ho fatte de mia mano. E hi me i peccati son grandi, e sono affai, e sono come le ciragie, che l'huomo crede pigliarne vna, & con quella vengonne attaccate cento altre. A rivederci quest' altr' anno.

Bal. Eh nō ti partire in nome del tuo diavolo.

Fel. Tu hai vn bel dire. Io filo di paura ho vn tremo nelle gambe, che non mi tengo in piede. Qui me ne vā poco poco, la pelle sola.

Bal. Sì che a me non ne vā forse il medesimo, e pure non fuggo.

Fel. Tu stai col figliuolo del Vecchio, e la passerai per la maglia rotta. Lascia-

mi

mi andare sù.

Bal. Non mi vuoi dunque attendere quel che m'hai promesso? M'hai pur detto poco fa ch'io non dubitassi, che come lo Scorpione punge, e con l'olio suo stesso risana; così tu, c'haueui guasto questo parentado, voleui con le tue istesse parole racconciar- lo.

Fel. Ho altro da pensare adesso. Non mi curo d'aiutare il padrone, che ho lasciato chiuso in vna cantina con pericolo della vita; pensa se voglio aiutarte. Andiamo là doue t'ho promesso, che ti sprometterò.

Bal. Voi dunque esser causa della rouina di M. Horatio, e di tutta la casa sua?

Fel. Vada in rouina il mondo, se non basta Messer Horatio, e la sua casa, pur che non patisca io.

Bal. Eh Felluca fratello, se mai desiderasti farmi seruitio: non mi mancare te ne prego con le braccia in croce.

Fel. Lasciami almeno andare a mutar'habito, accioche non sia riconosciuto.

Bal. Non è tempo da mondar nespole.

Fel. S'io fossi stato vna donna, haurei svergognato dieci parentadi. N'ho fatte tante, e mi sono riuscite tutte nette. Diavolo falla, che la Fortuna voglia hoggi voltarmi le carte in mano. Non ti tormentar più, che vo ser-

H. 6 uirti.

uirti. Ma fa che tu stia in sul fodo, fa che tiramenti bene gli ammaestra-
menti, che t'ho dato.

Bal. Hauremo fatto ad insegnarci vna vol-
ta per vno. Ecco la lepre, ecco la le-
pre: a noi, a noi.

Fel. Oh, come giunge in taglio. Ma non vò
che lasciamo ancora il leuriere; per-
che hora che ci viene incontro, por-
rebbe fuggire davn lato, e'l cane scor-
rendo inanzi haurebbe di vantag-
gio. Lasciamola passare vn poco, che
faremo miglior lassa.

Zan. Hor' hora faranno qui i birri; e per
non fare rumore nel vicinato, ho or-
dinato loro, che entrino per la porta
di dietro, e lo portino di peso in Cor-
te Sauella.

Bal. La fiera è passata tanto inanzi che
basta. Lasciamo il cane.

Fel. Non verrà fatta Messer Horatio, co-
me si pensaua, di sposar Lucretia.

Zan. Che parlano costoro d'Horatio, e di
Lucretia.

Fel. Messer Zanobio ha altro pensiero.

Zan. Costui legge sopra il libro mio. Vò ti-
rarmi da parte per sentir che dice.

Bal. Credo che vogli la baia. Come dici,
che non verrà fatta a M. Horatio di
sposar Lucretia; se sono apparecchia-
te le nozze per questa sera?

Zan. Adagio barbiero, che'l ranno cuoce.

Fel.

Fel. Egli fa il conto senza l'hoste. Ti dico,
che Messer Zanobio la intende altri-
mente.

Bal. che vuol dire la intende altrimenti?

Fel. Vuol dire, che non gli la vuol dar più.

Zan. Oh tu l'hai indouinata.

Bal. Perche non vuol dargli la più?

Fel. Perche s'è pentito.

Bal. Sarà il pentirsi del ladro, quando è sa-
lito in sù la forca. Se gliel'ha promes-
sa, e riconfermata dieci volte, com'è
più a tempo a pentirsi.

Fel. Hauresti ragione, quando non vi fos-
se legitima causa.

Bal. Che legitima causa vi può essere?

Zan. La sà bene il maluagio Horatio.

Fel. V'è tanta causa, che basta.

Bal. Non può saperse questa causa?

Fel. Sendomi tu quell'amico, che mi sei, te
la dirò. Ma vedi, fa che non lo sappia
nessuno.

Bal. Ti potresti fidar di me, se vi fosse mor-
te d'huomo.

Fel. Guardiamo di gratia intorno, che non
vi sia alcuno, che ci senta.

Zan. Lasciami appiattare più nel canto,
che non mi veggano.

Bal. Chi vuoi che vi sia? non v'è nessuno.

Fel. Hai a sapere, che Madonna Berta Pan-
zani di Baiona Cortegiana in piaz-
za Nicofia, è innamorata tanto
del tuo padrone, che è condotta a

pol-

pollo pesto.

Bal. Lo sò.

Fel. Hora perche ha inteso che questa sera sposaua Lucretia, è intrata in vna gelosia estrema, e m'ha pregato a man giunte, e con le lagrime a gli occhi, che in qualche modo distornassi queste nozze. Io mosso a compassione del pianto, e da dieci scudi, che m'ha donati oltre il mio salario; ho cominciato a spargere vna nouella per tutto questo vicinato, che Messer Horatio innāzi che promettesse di sposare Lucretia, haueua promesso di sposare vn'altra donna. Et poi me ne son venuto alla volta di Messer Zanobio, e gliel'ho fatto bere gentilmente.

Zan. O ribaldo, va poi a credere alle parole de' tristi.

Bal. Messer Zanobio se l'ha creduta.

Fel. Se l'ha creduta troppo: perche ho inteso, che ha mādato con gran fretta Lucretia al monasterio, e che ha hauuto parole poco bone con Messer Guglielmo.

Bal. O sfortunato padrone. Oime, oime, che mi dici; che conscienza e la tua; e possibele che ti sia caduto nel pensiero d'esser cagione di tanto male.

Fel. Tant'è, la cosa è fatta.

Bal.

Bal. Che ti disse Messer Zanobio; che ti ripose.

Fel. Andiamo, che te lo dirò Leuiamoci, di qui, che non fossimo intesi da qualch'vno.

Zan. Iniquo, traditore, mira con che faccia venne hoggi acacciarmi carote. Parti, che l'habbia saputo ritrouar bella: In fatti sono stato troppo corriuio a credere a costui: son corso troppo tosto a romperla con Messer Guglielmo. Egli non vorrà dar piu per marito Horatio alla mia figliuola, e n'haurà milleragioni. Io ne verrò riputato per vn balordo, & per huomo di poco ceruello, e Dio sà quando Lucretia si maritarà mai più. S'io prego Guglielmo, starà in sul grande, mi farà l'huomo adosso, e non vorrà ascoltarmi. Se fo vista di non curarmene, potrebbe dare altra moglie ad Horatio; & ò in vn modo, ò in vn'altro che sia, ne rimango suergognato. Sarà meglio, che vada qui in vicinato da questo Monfignore Riferendario, e che lo preghi ad accōmodar questo negotio con l'autorità sua. Sò che Messer Guglielmo l'obedirà, perche l'offerua grandemente. Orfalina, ò Orsolina.

Orf. Eccomi.

Zan. Che vuoi tu far di tate chiaui? Mi pa-

ri

ri il portinaio di Torre di Nona.

Ors. Cercano la chiaue della dispensa :
ma l'ho ritrouata.

Zan. Non è pericolo, che cotesta si perda;
fa che vadi a riuenderle spesso, acciò
non ti venghi meno. Habbi cura,
che quel ladro, che è in cantina si
fugga. Se venissero i birri per pigliar
lo, fagli temporeggiare vn poco, ch'
io farò quì in vn baleno.

Ors. Lasciate fare a me. Gran cosa, che
non si possa mai far bucata, che non
pioua. chi nase disgratiata, bisogna
che ci mora ancora. Sono sette anni,
che stò in questa casa, e posso giura-
re 'di non hauer mai visto scender
Messer Zanobio in cantina vna vol-
ta per miracolo, & hoggi il diauolo
gli ga fatto venire capriccio d'anda-
re a riuedere le boti. Allhora a pun-
to haueuo finito di conuertire Ma-
donna Lauinia, e voleuo andare a
menare nel suo camerino secreto
il Sinor Gio. Girolamo per la scala
a lumaca, che risponde nel giardi-
no, quando è venuto al vecchio
quello humore fantastico : Che sia
maladetta la cantina, le boti, l'hora,
e'l punto, che ci furon portate, &
esso, che ci l'ha fatte portare. Vh, tri-
sta me; se questo pouer' h'no mo è
menato prigione, & si sà, che io l'
habbia fatto entrare in casa,

su-

subito mi acquisto vn titolo di
ruffiana; hoggidi quel che la perso-
na fà a fin di bene, e per far seruigio,
subito è riputato per ruffianesimo :
perche queste buone lingue del vici-
nato vanno cercando con la cande-
la simili occasioni per infamar le po-
uerelle: massime, che d'vna formica
fanno vn cauallo. Sono stata vn pez-
zo in dubio, s'io doueua saluar co-
stui, & non mi sapeua risolvere: pen-
sando che'l padrone non l'hauesse ri-
trouato in casa al ritorno, tutta la
broda si farebbe versata adosso a
me. Ma all'ultimo mi son risoluta,
& ho ricercato tutte queste chiaui,
che sono in casa, e prouatele alla
cantina, e non v'è nessuna che v'af-
fronti. Che farò? Non voglio aspet-
tare, che venga la Corte. Sia ciò, che
si vuole, di cosa nasce cosa. Voglio
entrare in casa, & andare a chiama-
re vn chiauaro, che sta dirimpetto la
porta di dietro, e far'aprire la canti-
na, e cacciare il tepo della trappo-
la inanzi che giunga il gatto.

SCENA SECONDA.

Messer Gulielmo. Horatio.

M. Zanobio. Orsolina.

Gug. **N**on m'infinochiare, nò m'an-
dar trouado scuse, ch'io nò vo-
glio

glio esser fatto stare. Auerti che la causa stia poi così come dici.

Hor. Se non è così, son contento che non mi chiamate mai più per figliuolo.

Zan. Monsignore non se ne vuole impacciare. In somma i giudici amano le liti, e non le concordie.

Gug. Ecco a punto M. Zanobio. Non vi dissi M. Zanobio, che non si vuole sì presto dar fede alle cattive lingue? Vedete, che le bugie, o non mai inuecciano? Vedete che non è tanto male, quanto mi diceste? Vedete che non è vero che mio figliuolo habbia promesso la fede ad altra donna, che a Lucretia; ma che è stato vn'inganno d'vna putana, per tirare l'uccello alla sua gabbia.

Zan. Ho saputo il tutto dal Seruitore istesso della putana. Io confesso d'hauer il torto.

Gug. Vn'altra volta non bisogna correr così in fretta in cose di tanta importanza; ma intenderla bene, e di là da bene, prima che si faccia vn minimo mouimento.

Zan. Perdonatemi; il troppo amore, che porto a Lucretia, mi hà fatto essere leggieri a credere più del douere. Ma sia ringraziato Dio, che non è interuenuto mal nessuno.

Hor. Dou'è la mia cara Lucretia?

Zan.

Zan. E' al monastero? vò mandare hora per essa. Tic, toc. Oh là; che fanno costoro, che non rispondono. Tic, toc, tic. A proposito Diauolo, faui affordare. Tic, toc, tic, toc.

Orf. Che vi piace Messere?

Zan. Tu risponderai pure vna volta col tuo mal'anno. Dou'hai l'orechie?

Orf. Ero nel giardino ad impastar la scemola per le galline; e non v'haueuo inteso.

Zan. Vatten'hor' hora al monastero, & rimena a casa Lucretia.

Orf. Volontieri.

Gug. Messer Zanobio, perdonatemi se vi lascio. Menate dentro Horatio. Mi conuien andare a fare spedire vn mandato per mandare in galera vn furbo, che hoggi m'ha rubato, che adesso adesso a ponto ho fatto condurre prigione.

Hor. Oh, mala noua.

Zan. Voi non sete solo. ho anch'io ferrato vn ladro in cantina, e voglio ire a vedere, se la corte è giunta per pigliarlo.

Gug. Oime, d'ond'escono hoggi tanti ladri?

Orf. C'è qualche buona noua, Messere?

Zan. Buona buona. Dille ch'Horatio l'aspetta, e ch'è già vicina l' hora delle nozze.

Orf.

Orf. Sò che voglio caminare a scauezza-
collo; sò che a Luc. nò può venire al
Porecchie più dolce suono di questo.

Zan. Son venuti i birri :

Orf. Signor nò. Pouero Napolitano : in
mal punto v'entrò. Con questa fret-
ta non ho potuto far finire d'aprir-
gli la cantina.

Zan. Horatio , venite dentro ad aspettar
Lucretia .

Hor. Entrate. Voglio andare a dire vna pa-
rola a Madonna, e poi verrò.

Zan. Andate, che siate benedetto.

Hor. Non viene mai vn'allegrezza, che al
fine con essa non siameschiato il pià-
to. Il rimettere sù di questo paren-
tado , mi dà contentezza , infinita;
ma la presa del Felluca mi da occa-
sione di smisurato cordoglio, perche
se confessa la faccenda com'è passata,
io ne stò dimezo. Balestra, a te ricor-
ro', se tu non m'aiuti, io sono il più
rouinato huomo che sia sopra la ter-
ra.

SCENA TERZA.

Camillo. Afcanio. M. Zanobio.

Cam. **L**A Fortuna nò mi farà tanto ne-
mica , quanto io teneua . Que-
sto disparere ch'è nato , si come hò
inteso, tra M. Zanobio. e'l padre del
marito di Lucretia , potrebbe esser
cagio-

cagione che Messer Zanobio si risol-
uesse a mantenermi la parola . Non
vò metterui tempo in mezo; vò bat-
tere il ferro mentre è caldo. Buffarò
a casa di Messer Zanobio; oh , ecco
il suo Seruitore. Sarà buono che m'
informi da lui, come questa quistio-
ne sia passata.

Afc. Com'è possibile, che mi sia così spa-
rito dinanzi, che non l'abbia potu-
to incontrare. ò giorno auuenturo-
so, eccolo à fè .

Cam. Tanto, che nò hauete più nozze stà
sera eh?

Afc. Perche nò ?

Cam. Non sapete, che'l vostro padrone è
venuto in discordia col padre del
marito di Lucretia, e che il parenta-
do si ha per disfatto ?

Afc. Questo non vi nego; perche m'e l'ha
detto Orsolina , che ho hora incon-
trata. Ma mi ha anco detto la mede-
sima , che Messer Zanobio s'è poi
rappacificato , è che si sono ricon-
fermate le nozze.

Cam. E' possibile ?

Afc. E' così come vi dico.

Cam. Poiche Amore con sì infelici suc-
cessi, in due maniere hoggi ha preso
giuoco di me: non farà mai più, ch'
io li creda; non farà mai più, che mi
fidi di sue promesse . E se pure con
lusinghe,

lusinghe, e con inganni celatamente altra volta tenterà accendermi d' altra donna: a pena haurò sentito il caldo, che diuerrò micidiale di me stesso. E' così almeno in vn medesimo tempo finirò tutti i miei martiri, e non ne sentirò ogn' hora nuouissimi, e maggiori. O T O R T I A M O R O S I non mai più vdi.

Asc. Non vi disperate Sig. Camillo, non incolpate Amore; perche è forse più benigno, che non pensate: & i frutti suoi, quanto sono più amari nel fiore, tanto sono più dolci, quando son maturi. Non vi mancaranno donne, che vi amino. Hauete pure quella Olimpia, che si muore per voi.

Cam. Pur qui siamo. Se mi diceste, che si mori ve lo crederei: perche per mio amore fu di commissione del padre miseramente uccisa, come vi dissi hoggi vn'altra volta.

Asc. Come potè esser uccisa, se hoggi è uiua?

Cam. Vò scoprire, questa trama di M. Zano bio, se credesti morire.

Asc. Qui non è trama alcuna di M. Zano bio: ma dite così, perche v'incresse forse che sia uiua,

Cam. Se di ciò m'incresse farei il più sconoscente, il più ingrato huomo del

del mondo. Piacesse alle stelle, ch'ella fosse uiua, ch'io non farei forse in tanti affanni, quanti sono. Ma vi voglio corre in bugia, vostro mal grado. Nò dite voi, che Olimpia è uiua?

Asc. Signor sì che ve l'ho detto, e ve lo ridico, & ve lo dirò, in fino che lo spirito reggerà queste membra. Tanto è morta Olimpia, quanto son morto io.

Cam. E' doue è?

Asc. E' in Roma, & è qui appresso, & voi l'auerete vista hoggi, e parlatole; & come vi dissi dianzi.

Cam. Questa sì che sarà l'altra, in che luogo le ho parlato?

Asc. In questa piazza.

Cam. In qual parte della piazza?

Asc. Quando le haueste parlato, voi erate costì proprio doue hora sete, & Olimpia era qui, doue son io.

Cam. Sò che hoggi in questa piazza non ho parlato con altra persona, che col Signor Gio. Girolamo Napolitano, e con voi.

Asc. Chi sà, se forse parlando meco haueste parlato con Olimpia. Ah Camillo, è possibile, che vi sia del tutto uscita de mente l'immagine del volto della vostra Olimpia? Miratemi bene; possibile, che nò mi riconosciate?

Cam. Oime, che mi si schianta il cuore per

per l'allegrezza. Che veggo io? O dolcissima Olimpia, hora vi raffiguro, hora riconosco quegli occhi, da' quali uscì la faetta amorosa, che mi trafisse il petto. O sicurezza di tutte le mie speranze. Mi fette pure auanti, e mi fette in bracio; & ancora mi pare incredibile.

Asc. Non vi paia incredibile, che è così. Infine cō la sofferenza si vince ogni auersa fortuna.

Cam. O Amore, se per adietro t'ho chiamato ingiusto, e crudele, te ne chieggo perdono; & per inanzi ti chiamarò sēpre giustissimo, e pietosissimo. Tu dalle tenebre de' trauagli, dalla tempesta de' sospiri, e dell'inferno degli affanni, mi conduci al lume, al porto, & al paradiso di tutti i piaceri, e riposi. Chi m'haurebbe mai detto, c'hauessi a trouarui sotto quest'habito, e viua; che io è tutto Palermo v'habbiamo tenuta tant'anni per morta?

Asc. Et à me chi haurebbe detto, c'hauessi dopò tanti pericoli, e tanti disagi trouarui nel medesimo stato, che erauate, quando Amore ne congiunse insieme? Tanto m'è più dolce la rimembranza delle passate fatiche, quanto più m'è stato acerbo il soffrirle.

Cam. Di trouarmi nel medesimo stato potete stare sicurissima; pche facendo altrimēte haurei mātato alla fede pmissa, alla gētilezza & a' meriti vostri. Et il partirmi stamane p Palermo p prēder moglie; & della cui morte ho hauto auiso ī viaggio; & il trattare di maritarmi cō Lucretia nō vi diano à credere; che nō mi ricordassi più di voi: pche essēdo da voi stato fatto degno della V. gratia, nō haurei mai potuto chiudere la porta della memoria cō la chiauē dell'ingratitudine. Ma tutto ciò è auenuto mercè della certa credenza della V. morte.

Asc. Nō dico, che v'habbia trouato in vn medesimo stato, cioè nel medesimo antico pensiero; pche sò bene, che vna fede di diamāte, com'è la vostra, non può sì ageuolmēte rompersi. Ma vò dire, che vi trouo libero, e sciolto del giogo maritale, com'erauate allhora quādo amore gradì le nostre voglie.

Cam. Come faceste ad uscìr salua dalle mani del seruo, c'hebbe ordine d'ucciderui? Che huomo, che stella fù, c'hebbe pietà del vostro morire.

Asc. Ve lo cōterò poi, ò caro Camillo, singulare oggetto de' pēsieri miei pche le lagrime non mi lasciano parlare.

Cam. Non piangete, ò anima mia, vnico riposo d'ogni mia fatica, ò Olimpia

amarissima, e desideratissima, conforto tãto più foaue, q̃to più sei inaspettato; Più tosto mancheranno le stelle in cielo, ch'io mi fatij d'abbracciarti.

Zan. Venga il canchero à i birri, e quando verranno mai più. Oh là. A che gioco giochiamo? Che creanza è la vostra Messer Camillo di abbracciare, e baciare i giouani in mezo della strada?

Cam. L'abbraccio perche ho autorità d'abbracciarla. Non è dunque lecito abbracciare, e baciare la moglie propria doue sia; massimamente non ha uendola io vista da sei anni in quà?

Zan. Che moglie? che moglie: Credo, che siate vsciti di voi.

Asc. M. Zanobio; Il signor Camillo ha ragione, io son sua moglie.

Zan. Guarda, che audacia di frasca. Cammina in casa, se piglio vn bastone ti farò ben'imparare à parlare. Entra d'etro.

Cam. M. Zanobio nō fate ingiuria; perche la farete à me. Non vi marauigliate, che la chiami moglie; pche è donna, e nō huomo, come forie pensate voi.

Zan. Credo che voi mi vorrete far vedere la luna nel pozzo. Venite dentro anco voi; ch'io vò intendere questa comedia; e se sarà moglie vostra, nessuno vela torrà. N'ho cotta la bocca hoggi del creder troppo.

Cam. Son contento V.S. entri.

S C E

S C E N A Q V A R T A.

Lucretia. Orfolina. Tizzone.

Luc. E Ra presente Horatio, quando messere te lo disse?

Orf. Nō credo già d'esser tedesca, dico di sì.

Luc. Horatio entrò in casa?

Orf. Non vi sò dire, perche venni via cō tanta fretta, che non vi posi mente. Voi haurete pur'hora quel che volete, vi goderete pure il vostro Horatio, l'haurete pure appresso, non farà più chi possa ritoruelo.

Luc. O benigno, ò cortese Amore; nō sò con quai parole potermi à bastanza renderti le debite gratie. Tu mi conduci hoggi nel colmo d'ogni felicità, tu mi sommergi nel mare di tutte le dolcezze, tu gradisci ogni mio desiderio. Andiamo Orfolina, che ogn'hora mi par mill'anni di vedere, e parlare al mio bellissimo Horatio.

Orf. Andiamo. Scontenta. Dio voglia, ch'à quest'hora il Napolitano nō sia in Corte Sauella.

Tiz. Si sì, glielo dirò.

Luc. Doue si vā Tizzone con tãta fretta?

Tiz. A casa di M. Guglielmo. Andate in casa, andate in casa, che vi sono tãti gli abbracciamenti, tanti baci, tãte risa, tanta la festa, ch'è vna rouina. Ogni

I 2 cosa

Cosa v'è in guazza buglio; ballano i traucelli del tetto p' l'allegrezza. Vi sono dieci para di nozze.

Luc. Che tante nozze son queste?

Tiz. com'entrate in casa il saprete. Io lo voglio ire à dire à M. Guglielmo.

Ors. Entriamo, entriamo, che non v'è tē po da perdere. Dio voglia, che nō vi sia anco altro che nozze. Che hai fatto della cappa mia?

Tiz. O sperāza; l'ho lasciata in casa d'vn paesano: stà sera te la riporterò.

S C E N A Q V I N T A.

M. Guglielmo. Tizzone.

Gug. **T**Anto v'è la mosca al mele fin che vi lascia il capo. Pascienza, se mi sono stati rubbati cento e vinti scudi; v'haurò almeno viste le mie vèdette. V'è pur capitato questo mariolo. Io gli ho fatto vna gratia, che vada in galera per cento & vn'anno solamente, e poi sia libero.

Tiz. Se non v'è, non vi sia. Non ho altro, che fare, che andarlo à cercare: n'hò vnabella ragione per lo bel seruitio, che mi ha fatt'hoggi.

Gug. Che c'è di buono Tizzone?

Tiz. C'è di buono tanto, ch'è troppo per qualche persona.

Gug. Perché?

Tiz.

Tiz. Stò qua ti in fantasia di nō tel dire, per lo bello tratto, che m'hai fatto.

Gug. Che tratto?

Tiz. Che tratto? Credi, che se bene nō sò di lettera, nō habbia saputo ciò c'era scritto in quella cartuccia, che mi desti? Ringratia M. Zanobio, che se nō era esso, che m'ha consigliato, e fatto mi passare la bizzaria del capo, a qst' ora faresti andato à Patrasso, a fauel lare à Pilato. Bella cosa stratiare così li poueretti. Son cose da fare queste?

Gug. Perdoname; che quādo la scrissi era fuori di me, nō sapeuo io stesso doue mi fossi p' vn furto fattomi, che m'importa più di cento venti scudi.

Tiz. Sò che hai ritrouata p'sto la scusa Sò pouer' homo, ma ancora vn dì ti potrei fare vno scherzo, che te ricordassi di Tizzone. Ti pési d'hauere à fare con vn tizzone rammorto, ma nō è rammorto, è copto dalla cenere.

Gug. Habbi paciēza per amor mio tu hai più che ragione. Ti prometto da ql ch'io sono; che se credesti lasciare di fertare quāte cause ho p' le mani; voglio spedire la tua ināzi che passino otto giorni.

Tiz. Non sò, se mi ti creda. Il cane, ch'è stato scottato cō l'acqua bollita, ha paura della fredde.

Gug. Statene sopra di me; ti dò la parola

mia da huomo da bene. Di sù, che c'è di nouo?

Tiz. C'è di nouo, ch'è ritrouata figliata.

Gug. Che figlia.

Tiz. Scrintia, scarimpia, squatrinfia; che sò come diauolo s'habbia nome, mi è uscito del ceruello.

Gug. Tu vuoi dire forse Olimpia.

Tiz. Sì sì, messer sì, Rimpia, Rimpia, hora mi ricordo.

Gug. Eh vatti con Dio Olimpia è morta cent'anni sono.

Tiz. Non sò, se i morti fauellano; io l'ho vista fauellare, l'ho intesa caminare, e baciare, e far peggio. Et s'è ritrouato anco il suo marito.

Gug. Che marito? quãdo ha ella mai hauuto marito? Che filastroccole sò qste?

Tiz. Ti dico, che questa è la santa verità; è che è così come ti dico. Entra in casa; se non lo credi; che lo vedrai: e camina, che sei aspettato con maggior desiderio, che i cauoli d'Agosto non aspettano l'acqua.

Gug. Vò pur vedere, come stia questo garbuglio.

S C E N A S E X T A.

Horatio. Balestra.

Hor. **L**'Hai visto legare?
E menar via, ch'è peggio.

Hor.

Hor. Verso doue?

Bal. Verso hostia, a qst' hora d'bb'esser giuto à porta di Castello Pouero Felluca.

Hor. L'hai auertito, che se'l giudice l'essaminaua, nò nominasse nè me nè te?

Bal. Gli l'hò detto alla ferrata.

Hor. A quale ferrata?

Bal. Ad vna di quelle alte.

Hor. Da che luogo.

Bal. Dalla strada.

Hor. O sciagurato. Bel giuditio. L'haurà inteso chi non ha voluto.

Bal. Come voleuate che facessi, s'io non haueua ciarobotana d'accostargli al l'orecchie. E'l mal'è che ha inteso quel tristo del pedante.

Hor. Metafrasto?

Bal. Metafrasto.

Hor. Com'ha fatto à sentirti?

Bal. M'era dietro, che non me n'accorsi.

Hor. Oime costui lo dirà al Vecchio, & ecconi spedito che faremo? Non ti darebbe l'animo di fare qualche riparo che qsta piena nò ci venisse adosso.

Bal. M'incresce del Felluca; che in quãto à me ci saprò ben trouare il riparo.

Hor. Come farebbe à dire?

Bal. Truccar p la calcosa, nettare il paese.

Hor. Ci trouarò bé io riparo. Dou'hai lasciato il pedante.

Bal. In Ponte, che veniua verso Banchi.

Hor. Andiamo a trouarlo; e se posso far cò

buone parole, ch'egli nō m'accusi al mio padre, bene: se nō lo cōcerò in modo, che non potrà accusarmi ancor che voglia.

Bal. E dello suēturato Felluca, che si farà?

Hor. Aggiungeremo i biri, daremo loro vna mancia, e faremo, che lo trattenghino vn poco: fra tanto chi ha tempo, ha vita Andiamo.

Bal. Andiamo: O' Meschino Felluca, tu andrai a scriuere cō vna penna di dieci palmi. E finita l'istoria p te: nō ti cāparebbe l'vuouo dell'Ascensione: Dio la mādì buona a me ancora, mi comicia a venire il batticore. Mi par già di vedere che il boccak fia la corda, il bacile la tauoletta, i venti scudi la forca, e'l padiglione il boia, p farmi la Spagnoletta in sù le spalle, & acconciarmi le lattuche con le suole delle scarpe.

SCENA SETTIMA.

M. Guglielmo. M. Zanobio.
Sig. Gio. Girolamo. Duo sbiri.

Gug. **N**on dee mai l'huomo disperarsi del tutto della fortuna: pche se bene il più delle volte ne porge perigli, & affāni, pure all'incōtro ne recatal volta allegrezze, e piaceri. Caramia. Olimpia, poi bē dire, che la tua

ven-

vētura, nō già il mio senno t'habbia donato la vita. Che maggior contento posso sentire, che d'hauer acquietata la conscienza, che dal giorno, che comandi che fosti vccisa, sempre mi harimorto, sempre mi t'ha rappresentata a gli occhi del pensiero inuolta nel sangue, morta, e chiamante vendetta a Dio. E poi, d'hauer ti trouata non solo viua, ma maritata, senza dote, ad vn gentilhuomo ricco, amato da te, che a me, mercè del mio disaueduto comandamēto, era diuenuto capital nemico. Mi par mill'anni d'andar lo a dire a mia moglie. Questo sarà il giorno, che ricominciarò ad hauer pace seco. Non haur a più ragione di rimprouerarmi la mia crudeltà. Ho paura, che ella nō venga meno, che non esca di se per l'allegrezza. Da qui ināzi potrò chiamarmi Francesco, mio proprio nome, senza sospetto nel-

Zan. funo. Menatelo fuora, menatelo fuora questo ribaldo ladro.

G. G. Vur dicite de ssa maniera peccheio haggio le mano legate, cha se l'haue si scio ute, ve'nsegnaria a ragioneiare col pari mei.

Gug. Che rumore sarà questo: che c'è Messer Zanobio?

Zan. Quello furbo era intrato in casa mia

I 5 per

per rubarmi.

G. G. Hauite lo tuorto a dicere chisso; chano fu mai professione meia de togliere quanto fosse na spingula a nullo.

Zan. Che eri dunque entrato a fare in casa, e nascostoti in cantina?

G. G. 'N c'era trasuto, segnure sì, 'n c'era trasuto.

Zan. Perche v'eri intrato?

Gio. G. 'N c'era trasuto pe no cierto effetto.

Zan. Perche effetto?

G. G. Ha da sapere Vostra Segnuria, ch'accesi vno a Napole, e pe chesso mene vinnia Roma. Lo frate delo nemico meo e venuto a Roma pe m'accedere, e l'haggio visto hoie passare da cà co chiù de quinneci forasciuti, a accusi me songo retirato cà dintro.

Zan. Chi era colui che tu uccidesti?

G. G. Era no Cavaliero principale de Sieggo, no paro meo.

Zan. Ghiotto, insolète, ancora mi voi burlar di sopra. Ma nō te ne vāterai, che ti vo cacciare il core cō le mie mani.

Gug. Fermate, fermate M. Zanobio, riponete il coltello, date loco alla colera, non correte così con furia. Lasciatemi intendere vn poco. Chi sà, forse che dice il vero.

Zan. Come può dire il vero? Vi pare questo habito da Cavaliero?

Gug.

Gug. I panni nō fanno che vno sia Cavaliero, e Gétilhuomo, ma il sangue, e la nobiltà, nō sapete che spesso in vn fodro rotto si ripone vn coltel di fin' acciaio.

G. G. Chitto no è abbeto meo. Io haggio habbeti alla cascia stipati, cha mettāno chiù de cinociétodocate l'vno: ma songo vestuto a cusi pe ire chiù secretamétere pe n'essere cōosciuto.

Zan. Nessuno sète da che parte preme la scarpa, se nō chi se la calza. Esecutori, fate l'vfficio vostro, menatelo al Governatore. Questo è vn osso troppo duro, io non lo posso rodere.

Gug. E, lasciateui governare se volete. Nō sapete come vi fare p diuentare fauola del volgo. Vorrete d'vna poca fauilla far nascere vna gran fiama. Nè al vèdicare, nè al giudicare bisogna essere precipitoso. Lasciate far' a me; gli vò fare quattro interrogatorij criminali: così dalla lūga, li vò fare vn'esamine dal dì che nacque: E s'è vn furbo, subito lo scuopro. Di che paese sei tu?

G. G. Songo de Franza.

Zan. Vedete s'egli è furbo, trincato Parui che'l par' ar suo sia di Francese?

Gug. E' vn mal principio questo, negar della patria. Pure, chi sà? l'huomo parla molte volte non della lingua del paese natio, ma della città doue habita.

Ma addeſſo l'inchiaſſo . Come hai imparato la lingua Napolitana?

G. G. Pecche ſongo alleuato a Napole; quando'n ce fui portato, poco chiù de n'anno e mezzo potea hauere.

Gug. Chi ti ci menò?

G. G. Me'n ce portao na norricinia meia.

Gug. Com'hauea nome coſtei?

G. G. Se chiamaua Coſtanzia.

Gug. Perche ti menò a Napoli q̄ſta balia?

G. G. 'N ce fu trasportata da na tempeſta de mare dintro a na varchetta, nella quale traſio.

Zan. Non è da fidarſi, vi darà cāzoni quāte volete.

Gug. Tacete ſe Dio vi guardi. Haueua neſſun parente a Napoli coſtei?

G. G. 'N ci hauea no frate ſoio.

Gug. Oimè, che ſento io. Mi comincia a ſcorrere vn tremore per l'oſſa. Chi è il tuo padre?

G. G. No llhaggio mai conoſciuto; chaera no piccirillo quan no lo perdietti.

Zan. Vn bel gentilhuomo, che non conoſce il padre.

Gug. Come ſi chiamaua?

G. G. Lo Segnure Francesco Polardi.

Zan. Auertite, che ci farete fatto ſtare.

Gug. Nō mi date noia di grātia, che mi ſento intenerire il core, mi ſento tutto commouere. Forſe forſe la fortuna, poi che ha comiciato hoggi ad eſſer
mi

mi propitia, vorrà fornire di far mi felice in tutto. Sai il nome della madre?

G. G. Segnure ſì, la Segnura Fauſtina.

Gug. Che mi dici? Moſtra quā la mano dritta, laſciam uedere ſotto il poſſo, perche mio figliuolo vi haueua vn ſegno d'vn morſo, che le fece vn cagnuolo, mentre era bambino. Ecco il ſegno. O cielo amico. Biſogna che coſtui ſia mio figliuolo. Che ſì, che nō volendo, ritrouarò quel che tant'ani ho cercato. Oh, vorrei ben che mādaffemo i Bartoli, ei Baldi al pizzicaruolo per inuolgere la tonnina. Che nome è'l tuo?

G. G. Gio. Girolamo.

Gug. O dolente me. Queſto non ſi confronta.

G. G. No è chiſta la nome mia propria, me fu mutata dalla Segn. Roſella.

Gug. Qual'è dunq; il nome del batteſmo?

G. G. Claudio.

Gug. Claudio, Clau. Tu fei il mio figlio, nō poſſo cōtenermi di non abbracciarti: O auenturoſo auenimento, o dolcezza inuſitata, o benigniſſime ſtelle. A chi potete hoggi dare maggior felicità di quella che date a me. Figlio mio dolce, io ſono il padre che t'ha generato, io ſō Frāceſco Polardi.

G. G. O padre mio caro, o padre da me ſō mamente deſiderato, no ve potea trouare

trouare chiù a tièpo de chillo cha v' haggio trouato; o felicissimo iuorno.

Gug. Messer Zanobio, perche non vi rallegrate meco?

Zan. Vi prometto che sō rimaso tãto cōfuso e stupito, che nō potrei esplicar uelo cō parole; e ne tēgo quella stessa allegrezza, che sētirei se fosse mio figliuolo. Vedete se v' è riuscito quel che vi dissi stamane, del sogno, che haueate fatto. Perdonatemi Claudio, s'io vi haueffi offeso non cono-scendoui.

G.G. Nō accasca p'dono doue no è corpa.

Zan. Huomini da bene, andate alle vostre faccende. Vi ringratio. Perdonatemi del fastidio.

Gug. Chi può trouarsi in terra hoggi più fortunato di me: poiche all'im, puiso m'è auenuto quel che nō haurei sperato, nè creduto, nè potuto imaginar mi giamai. Et in vna medesima hora ho ritrouato duo figli, due sostegni del poco auanzo della mia vita.

G.G. Chi sono chisti duo figli patre me-
io?

Gug. Vno sei tu, e l'altro è vna tua sorella, che nacque dopò te. E ql ch'accresce la mia cōsolatione, è, che ritrouando te, ritrouo anco dieci milia scudi lasciati da mio fratello; quali, se passaua questa sera, erano perduti.

Gio.

G.G. Poi che le cose songo a ste termini, boglio cōfessare allo Segnure Zano-
bio la verità como stà. Io era trasu-
to'n casa de vostra Signoria cochi-
habbeto pe bedere fulo la segnura La-
uinia: pecche da lo primo iuorno cha
lavidì, me parse bella de maniera, cha
le restai schauo.

Zan. Ho ben dett'io, che costui nō era en-
trato in casa mia per bene nessuno.

G.G. E poi cha'n dui mise no haggio po-
tuto hauere da lei on sguardo, me sen-
teua struiere tanto, cha m'è stato
forza vestire me accussi per venire a
mirare schitto vna vota'n facci.

Zan. Sciocco che sono stato, a mādàr via
sì tosto la Corte. Pouero me, stà à
vedere che pensaua che fosse venuto
a rubarmila robba, e farà venuto per
tormi l'honore.

G.G. Chisto nò, chisto nò p'doname Vo-
stra Segnuria: se io hauesse pensato,
cha v'hauiste reputato de deshono-
relo mirare solamēte la Seg. Lauin. io
no forria trasuto dentro a sta casa per
tuto l'oro dello monno. Io metteria
quant'haggio, e la vita per zi ped ac-
cider chi bolesse desshonore V.S.

Gug. Non accade multiplicar più parole.
Messer Zanobio, me ne vengo cō voi
alla libera, perche mi pare prispetto
della vicinanza, dell'amicitia nostra
di

di tant'anni, del nuouo parentado, e della parità dell'età hauer qualche poco di figurta con voi. Voglio, che vi contentiate di dare la vostra Lauinia al mio Claudio, e che facciamo la parentela doppia della dotte; me ne rimetterò a voi stesso.

Zan. Non posso, ne debbo contradirui in questo, ne in altra cosa che desiderate da me. Sono più che contento.

Gug. Sia ringraziato la Maestà di Dio d'ogni cosa. Non potrei desiderare hoggi per me il più prospero, e'l più felice successo.

G. G. O Signor Zanobio, cha singa benedetto da Dio, cha te pozza debere Principe.

Gug. Doue sono i tuoi panni?

G. G. L'haggio lassati alla casa de non gentelhommo amico meo ca vicino.

Gug. Sarà meglio che mandiamo per essi.

G. G. No accasca, nò, come torna lo seruature meo, cha l'haggio mannaato a no seruitio, 'n ce mannaraggio isso a pigliareli.

Zan. Horsù dentro Claudio, venite Messer Guglielmo.

Gug. Voglio andar'a chiamar Faustina, e darle qsta buona nuoua, che sò che le accrescerà dieci anni di vita di più.

Zan. Venite, che maderemo Orfolina per ella.

S C E

S C E N A O T T A V A .

M. Metafrasto. Balestra. Horatio,
M. Guglielmo. Sig. Gio. Girol.
Tizzone.

Met. **P** Vblici ficarij, così assaltate con l'armi euaginate vn'inerme, vn'imbelle.

Bal. Daci, se non che ti passo da vn canto all'altro.

Met. Voglio prima vitā cū sanguine fondere, che tacere. Vò che M. Guglielmo sappia come tu l'hai fatto inuiolare.

Hor. Menti per la gola. Ammazza lo scano lì.

Met. Ohi, ohi, aiuto, aiuto.

Gug. Oh là, che rouina è questa: fermate, fermate lì.

G. G. Ferma loco, ferma loco.

Gug. Rimettete le spade. Che discretione, che modo di procedere è il vostro?

Met. Non accade accennarmi, che voglio dirlo. Ecco quà il galant'huomo, che col presidio di questo sicofanta ha fatto rubarui.

Bal. Non dice il vero.

Gug. E'l il vero questo Horatio.

Bal. Negate, e fate buon viso.

Gug. Dimmi la verità, che sarà meglio per te E' il vero?

Hor. Signor sì.

Bal.

Bal. Che ti si secchi la lingua.

Gug. Ah disubidente, iniquo, ti paiono tratti da farsi a vn padre questi?

Her. Io confesso d'hauere errato, e cō me solo peccato contra di voi, & vi prego, che se'l peccato vi pare degno di perdono, mi perdoniate, se non, con le vostre mani me ne facciate patire la pena, che merito.

Met. Auertite, che questo non è vn di quei delitti, quib' ignouisse velimus.

Gug. Ancora hai ardimento di domandarmi perdono, che se non fosse per far vergogna a casa mia, ti vorrei fare strappare vna cauezza.

G.G. Hora sufo, V.S. haggia pacientia pe sta vota, perdoni ped amore meo.

Gug. Non son per perdonarli mai. Forse c'ha vn padre, come ne sono de gli altri, che lascierebbono morire i figliuoli prima che li lasciassero toccare vn quattrino? Forse che m'ha mai chiesto denari, che prima c'habbia aperto la bocca nō gliel'habbia dati?

G.G. Quanto v'haue fatto arrobare?

Gug. M'importa cento venti scudi.

G.G. Oh, se n'hauite guadagnati pe conto meo dieci milia, che bolite chiù mirare a ssa miseria.

Gug. Hai ragione. Nō voglio con la nuoua del dispiacere, & del risentimento oscurare il sereno di tante allegrezze

hoggi

hoggi concessemi dal Cielo. Ti perdono; ma fa che mai piu nō ti cadano nel pefiero simili sceleratezze: p che ti farò pagare ad vn' hora la pena de' falli vecchi, e de' noui.

Met. Testè m'aueggio, che alia est ætas, alios mores postulat. Quinci adiuene, che i pargoletti ardiscono frangere il capo al precettore con la tabella Abecedaria.

Gug. Abbraccia qui Claudio. Questo è ql Claudio tuo fratello, che hai inteso tante volte dir da me, & da tua madre, che nō sperauamo riuedere mai più. E' stato tãto tẽpo in Napoli, che chi lo sente parlare, non può riconoscerlo da vn Napolitano vero.

H. Voi sette Claudio: o fratello mio caro.

G.G. O Segnure Horatio frate meo, non è marauiglia, se dallo primo iuorno che te vide, sempre t'haggio boluto bene, cha lo sangue me tiraua.

Gug. Messer Metafrasto, poiche Horatio, per hauer preso moglie, nō ha più bisogno di maestro, hauedo conosciuta la sufficienza, è la diligẽza vostra, pmetto accomodarui con vn plato principale mio grã padrone, che me v'ha ricerca, per insegnare vn suo nipote, e haurete vn' honorato partito.

Met. Nō posso con parole grates persolueredignas, e ve ne resto tenuto di

tenaçe

tenace indissolubil nodo. E frenando l'appetito irascibile, vò comporre vn'epitalamio per le nozze ad imitatione di quel di Cat. Collis è Heliconij culto, Vranix genus.

Tiz. O Messer pellucatore, che fai, che nò vieni sù perche ti trichi tanto, nò sò che diauolo ti facci. Nò ti far desiderar più sbrigati, che t'aspettano quì i casa.

Gug. Hãno ragione. Andiamo dëtto. Maestro, andate a dire à mia moglie, che sene véga qua in casa di Messer Zano bio: o che contento, o che gioia ne sè tirà quella pouera donna, che dal primo giorno, che tu ti perdesti, non l'ho mai vista pur' vna volta ridere.

Met. Fiat, nulla interposita mora.

Hor. Messere, poi che hauete perdonata a me, perdonate anco al Balestra, & al Felluca.

Gug. Al balestra mi contento perdonare, ancor che non molto volentieri. Che ti sò dire ch'è vna balestra Forlana, che tira ad amici, & a nemici.

Bal. La bugata è riuiscita più bianca ch'io nò pensaua. N'ho hauuto hoggi vna matta stretta. Nò mi ci coglie mai più figlio di puttana a rubar p altri, & andar' à rischio d'esser' appiccato p me.

Hor. Et al Felluca.

Gug. Del Felluca non mi ragionare, voglio che vada in galera in ogni modo.

Gia.

G.G. Chi è, Felluca, lo seructure meio?

Bal. Signor sì.

G.G. Ah Segnure patre meio: poi c'hauite fatto, trenta, facite trent'vno perdonate a Felluca seruiture meio per zì.

Gug. Tu hai vn gentil seruitore. Horsù, per amor tuo perdono anco a lui. Ma ti pmetto, che farebbe opera pia l'appiccarlo, non che'l mandarlo in galera.

Fel. Vò fare vn salto per allegrezza.

Tiz. Fammi vna gratia a me ancora, se Dio ti campila figlia, c'hai ritrouata.

Gug. Che vuoi?

Tiz. Non mi dimandare denari per la lite per tre mesi.

Tiz. Ti sia fatta la gratia. Vo ch'ognun resti contento, e partecipe dell'allegrezze mie.

Tiz. Oh che sij benedetto tu, e patretto, e la mamma che t'ha fatto.

Gug. Entra dentro Claudio, e tu Horatio Vieni Balestra, che scriuerò vna polizza, che la porterai all'Auditore, acciò m'adi vno subito a far rilassare il Fel-

Bal. Lo farà poi l'Auditore? *(Luca.*

Gug. Sì, sì, ho tal figurtà seco, che non mi mancherebbe mai, massime essendo cosa mia propria.

Tizzone a gli Spettatori.

E voi, che fate, che non ve n'andate per li fatti vostri. Che aspettate forse che venga la collatione? v'ingannate, per che

214 **ATTO QUINTO.**
che le nozze si faranno dentro, e
non così nella piazza. Non habbia-
mo bisogno di tanti mangiatori, chi
non ci nè à fare, se ne vada.

Il fine de' Tori Amoroſi Comedia.